

UNIVERSITAS

STUDI E DOCUMENTAZIONE

DI VITA UNIVERSITARIA



La cooperazione internazionale delle università

Giacobazzi, Schmid, Calzolari, Romeo, Lombardinio, Sigillò, Furlan

Stato giuridico dei docenti

Una legge contrastata

Cruì

Il Rapporto sull'università italiana

Bari compie 80 anni

Girone, Dammacco, Otranto, Dotoli

L'educazione e i dilemmi dell'integrazione europea

Geremek

98

ASSOCIAZIONE RUI

IL TRIMESTRE

La cooperazione internazionale delle università

2
Il Miur per l'internazionalizzazione
Daniela Giacobazzi

11
LA COOPERAZIONE REGIONALE
Alta formazione e ricerca nell'area euro-mediterranea
Roberto Schmid

15
UniAdrion, università virtuale del bacino adriatico-ionico
Pier Ugo Calzolari

17
Cei, una rete per coordinare programmi congiunti
Domenico Romeo

21
LA COOPERAZIONE BILATERALE
Gli accordi siglati dal Miur
Andrea Lombardino

27
Università Italo-Tedesca/
Una preziosa interfaccia
Marco Antonio Sigillò

31
Università Italo-Francese/
Strategie di internazionalizzazione
Pier Maria Furlan

OCCASIONI

33
Bari compie 80 anni
Giovanni Girone, Franco Dammacco, Giorgio Otranto, Giovanni Dotoli

NOTE ITALIANE

38
Stato giuridico dei docenti, una legge contrastata
Pier Giovanni Palla

44
Il rapporto della Crui sull'università

49
Ricerca e formazione in mare
Francesco Maria Faranda

52
Master: la parola magica della formazione
Livio Frittella

55
Honoris causa/Laureati d'onore
Isabella Ceccarini

57
Il Rapporto Censis 2005
Maria Luisa Marino

DIMENSIONE INTERNAZIONALE

59
Costruire l'Europa del futuro
Rinaldo Bertolino, Romina Giovannetti

64
Summit internazionale delle università a Cracovia
Pier Giovanni Palla

IDEE

65
L'educazione e i dilemmi dell'integrazione europea
Bronislaw Geremek

BIBLIOTECA APERTA

69
Fondazioni universitarie

Le parole dello spettacolo

La cittadinanza interculturale

a cura di Luca Cappelletti, Virgilio Mancinelli

Comitato scientifico

Paolo Blasi, Cristiano Ciappei, Giorgio Bruno Civello, Luciano Criscuoli, Carlo Finocchietti, Vincenzo Lorenzelli, Olimpia Marcellini, Antonello Masia, Fabio Matarazzo, Alfredo Razzano, Enrico Rizzarelli, Roberto Schmid, Piero Tosi

Direttore responsabile

Pier Giovanni Palla

Redazione

Isabella Ceccarini (segretaria di redazione), Giovanni Finocchietti, Stefano Grossi Gondi, Roberto Peccenini, Lorenzo Revojera, Emanuela Stefani

Editore

Associazione Rui

Direzione, redazione, pubblicità, abbonamenti

Viale XXI Aprile, 36 - 00162 Roma
Tel. 06/86321281 Fax 06/86322845

E-mail:
universitas@fondazionerui.it (direzione)
odv@fondazionerui.it (abbonamenti)

Abbonamento annuale

Italia: euro 50,00 Estero: euro 85,00

Conto Banco Posta n. 36848596 intestato a:
Associazione Servizi e Ricerche Rui
(oppure ASRUJ);
c/c bancario 07403000237E intestato Associazione Rui
presso Banca Popolare dell'Adriatico,
sede di Roma, viale XXI Aprile 24/26, 00162 Roma
ABI 05748, CAB 03203, C/N J

Registrazione

Tribunale di Roma n. 300 del 6/9/1982
già Tribunale di Bari n. 595 del 2/11/1979

Iscrizione al Registro degli Operatori di comunicazione n. 5462

Stampa

Finito di stampare nel mese di gennaio 2006 dalla Edimond srl di Città di Castello (PG)



In copertina: l'aula magna dell'Università di Bari

IL MIUR PER L'INTERNAZIONALIZZAZIONE

Daniela Giacobazzi

Direzione generale del MIUR per l'Università

L'importanza della cooperazione nel settore universitario, quale principale strumento di collaborazione regionale, è enfatizzata dalle conclusioni del Consiglio europeo di Lisbona (23-24 marzo 2000) dove si evidenzia che la risposta degli Stati membri, al fine di rispondere alle sfide lanciate dal processo di globalizzazione, non poteva limitarsi ai confini geografici dell'Unione o dell'Europa.

Nel corso di questi ultimi anni, tra i possibili metodi per attuare la strategia di Lisbona hanno assunto un ruolo sempre più importante, nel settore dell'istruzione superiore, l'aumento dei finanziamenti per la ricerca e l'importanza delle riforme dei sistemi d'istruzione superiore. I ministri dell'Istruzione hanno convenuto sull'importanza, per il rilancio dell'economia attraverso l'innovazione e la creazione di posti di lavoro, della creazione di capitale umano e di un'armonizzazione dei sistemi d'istruzione superiore nazionale (sulla scia delle Conferenze ministeriali del Processo di Bologna) che potesse portare anche al reciproco riconoscimento dei titoli di studio e ad una sempre più estesa mobilità di studenti e lavoratori.

È poi dell'ultimo periodo, il rilancio, a livello dell'Unione Europea, della strategia di Lisbona che intende mantenere rigorosamente la priorità degli obiettivi iniziali. Tra questi, il primo è il sostegno all'istruzione e all'innovazione (*supporting knowledge and innovation*), mentre un altro è l'aumento della mobilità in ambito universitario. Quest'ultimo indirizzo trova piena attuazione e supporto nella proposta, attualmente in discussione, relativa alla nuova generazione di programmi comunitari nel settore dell'istruzione e della formazione che propone un unico programma integrato per gli anni 2007-2013, denominato "Programma di azione integrato nel campo dell'apprendimento lungo tutto l'arco della vita", nel quale grande attenzione e risorse sono dedicate alle azioni a supporto della mobilità.

In questa ottica, ancora, si sono sviluppate le recenti politiche a livello nazionale che si sono concretizzate con l'incentivazione delle collaborazioni internazionali, sia in ambito formativo che di ricerca, indirizzando il sostegno economico alla mobilità internazionale di studenti, professori e ricercatori universitari, mobilità finalizzata a preparare i principali attori a vivere in una società globale, basata sulla conoscenza.

Si sono creati nuovi strumenti di finanziamento per gli atenei, affiancando alle risorse previste per le azioni di internazionalizzazione degli atenei italiani nelle più recenti programmazioni triennali anche le misure previste nel "Piano giovani"; si sono utilizzati criteri di premialità nel riparto del "Fondo di finanziamento ordinario per le università" e definiti anche specifici incentivi legati al tasso di internazionalizzazione degli atenei.

La nuova politica del MIUR tende quindi ad aggiungere, al di là dei liberi processi attivati dagli atenei e del libero scambio degli studenti, azioni più mirate, concordate con gli altri paesi, per:

- ottenere reciproci finanziamenti;
- attivare laboratori congiunti di ricerca per raddoppiare gli investimenti e avere valide ricadute nel nostro paese;
- individuare le eccellenze nel mondo e far conoscere quelle del nostro paese, attraverso la complementarietà dei progetti internazionali e in coerenza con le linee guida del piano di ricerca nazionale.

Ad oggi, il nostro ministro ha stipulato 16 accordi con altrettanti paesi (USA, Canada, Cina, India, Giappone, Pakistan, etc.) per la realizzazione di 70 progetti comuni.

È in un quadro di impegni e di dirette sollecitazioni da parte del ministro stesso, quali quelle rappresentate, che si contestualizza la terza azione di internazionalizzazione, misura prevista nella Programmazione del sistema universitario per gli anni 2004-2006.

La programmazione triennale 2004-2006 e la terza azione di internazionalizzazione

Nell'ambito della programmazione triennale del sistema universitario, sono state avviate, anche per gli anni 2004-2006, iniziative finalizzate a promuovere la competitività degli atenei sul piano internazionale. Le nuove linee attraverso cui si articolano le azioni di internazionalizzazione delle università prevedono, per tali azioni, un cofinanziamento fino al 50% dei costi, per complessivi 15 milioni di euro, suddivisi secondo le seguenti aree geografiche di prevalente interesse strategico:

● area Unione Europea	7,5 milioni
dei quali:	
– per cooperazione italo-tedesca	2,5 milioni
– per cooperazione italo-francese	2,0 milioni
● area mediterranea	2,0 milioni
● area balcanica	1,0 milioni
● area dell'America Latina	1,5 milioni
● Usa	2,0 milioni
● Cina, India, Giappone	1,0 milioni

Tre sono state le tipologie di progetti ammessi al cofinanziamento:

- A) la progettazione e la realizzazione congiunte, su base di reciprocità, di corsi di studio, previa stipulazione di appositi accordi o convenzioni che prevedano la partecipazione di docenti e studenti di istituzioni universitarie di almeno un altro paese;
- B) iniziative finalizzate, in collaborazione con università di altri paesi, all'istituzione, in tali paesi, di corsi di studio o strutture didattiche atte a valorizzare i modelli formativi delle università italiane;
- C) iniziative finalizzate alla realizzazione di programmi congiunti di ricerca che prevedano la mobilità dei docenti, ricercatori, dottorandi ed assegnisti di ricerca, italiani e stranieri.

Innovativo, rispetto alle precedenti due azioni, risulta sia l'inserimento della terza tipologia di progetti così come la puntuale definizione di aree strategiche, ciascuna con specifica e predeterminata riserva finanziaria, aree che peraltro riflettono gli impegni assunti nei tanti accordi bilaterali sottoscritti a livello ministeriale.

Inoltre, le richieste di finanziamento al MIUR, per ciascun progetto, sono state limitate ai seguenti importi:

– per la tipologia A)	120.000,00
– per la tipologia B)	100.000,00
– per la tipologia C)	80.000,00

Per le tipologie A) e B), le spese che non riguardano la mobilità del personale non potevano superare il 15% dei costi ammissibili.



Università di Bari:
la facoltà di
Giurisprudenza

Un'attenzione particolare è stata posta alla presentazione e alla diffusione di tutte le notizie utili a facilitare la partecipazione degli atenei al bando predisposto. La fedele registrazione di ogni atto, documento, e più in generale informazione, riguardante la terza azione di internazionalizzazione, come peraltro già accaduto per le due precedenti, è reperibile sul sito del MIUR <http://interlink.miur.it>, tramite il quale tutta la comunità accademica ha potuto essere documentata, a prescindere dalle comunicazioni istituzionali inviate dal MIUR ai rettori e ai direttori amministrativi.

Contestualmente all'apertura del bando è stata poi organizzata (CRUI, MIUR e CIMEA) una giornata per l'internazionalizzazione, alla quale sono stati invitati gli Uffici Relazioni internazionali degli atenei e i delegati degli atenei alle Relazioni internazionali, nell'ambito della quale si sono presentati i risultati del monitoraggio della prima azione (1999-2001) e quindi le criticità più frequenti incontrate nel dare concretezza alle iniziative selezionate, casi di buone pratiche, e le caratteristiche della nuova azione (2004-2006), inclusi i tempi di presentazione, certificazione, selezione e finanziamento delle proposte. La selezione dei migliori progetti pervenuti, da sottoporre al ministro quale proposta di iniziative da cofinanziare, è stata affidata, dallo stesso ministro, a un apposito comitato tecnico-scientifico con l'indicazione di voler definire anche la soglia minima di idoneità dei progetti per ciascuna tipologia.

In particolare poi, per la valutazione dei progetti che prevedevano la cooperazione con università situate in Francia e Germania sono stati coinvolti rispettivamente il Consiglio dell'Università Italo-Francese e il Consiglio dell'Università Italo-Tedesca. Perché potessero essere cofinanziate anche alcune delle migliori collaborazioni con gli atenei delle aree geografiche non prioritarie, si è stabilito che eventuali economie di un'area, verificatesi al termine della selezione dei progetti, potessero essere desti-

nate al finanziamento di progetti afferenti anche ad aree non prioritarie.

Per la valutazione dei progetti di ciascuna tipologia è stata definita una scheda, messa a punto da un gruppo di esperti, e approvata anche, pur con leggere modifiche, dal Comitato tecnico-scientifico, nella quale sono stati esplicitati gli aspetti del progetto da sottoporre a valutazione. Le tre schede risultanti sono state pubblicate sul sito MIUR contestualmente al bando e i docenti, che volevano avanzare proposte da loro coordinate, hanno potuto prenderne visione prima ancora di formulare la loro proposta.

Nell'ottica, poi, di agevolare il Comitato tecnico-scientifico preposto alle procedure di selezione dei progetti pervenuti, è stato chiesto a tutti i rettori di segnalare i nominativi di 5 esperti, professori ordinari o professori associati, che potessero svolgere il ruolo di valutatori dei progetti eleggibili, specificando che tali esperti dovevano avere consolidata e provata esperienza nell'ambito della cooperazione internazionale, con particolare riguardo a quegli aspetti che qualificano la collaborazione a prescindere dal campo disciplinare di attuazione dell'iniziativa. Analoga richiesta è stata trasmessa agli Atenei Italo-Francese e Italo-Tedesco.

Sono pervenuti 339 nominativi indicati da 70 rettori, rispetto ai 77 consultati, e tali nominativi sono andati a costituire la banca dati dei valutatori di cui si è avvalso il Comitato tecnico-scientifico congiuntamente alle altre due banche dati fornite dai Comitati scientifici dei due Atenei binazionali (Italo-Francese e Italo-Tedesco) per la valutazione dei propri progetti.

Gli atenei che hanno presentato progetti al MIUR sono 76 (61 nella precedente azione) per un totale di 636 proposte (Tab. 1) (270 nella precedente azione)

Tabella 1 – I progetti 2004-2006

	n. progetti	%
predisposti dai coordinatori	1.167	100%
presentati dai rettori	636	54%
ammessi alla valutazione	565	48%
cofinanziati dal MIUR	296	25%

di cui:

- 272 di tipologia A;
- 49 di tipologia B;
- 315 di tipologia C.

Di questi 71 non sono stati ammessi alla valutazione poiché non avevano rispettato alcuni dei vincoli imposti dal bando (termini di presentazione, garanzia di co-finanziamento da parte dell'ateneo, formalizzazione di strumenti negoziali, invio di pareri o atti da parte degli organi competenti dell'ateneo sulle iniziative proposte).

Complessivamente i progetti sottoposti a valutazione, sulla base di quanto dichiarato, mettono in campo iniziative del costo complessivo di euro 43.962.706, chiedendo al MIUR un cofinanziamento paria a euro 30.239.231, a fronte di una disponibilità di euro 15.000.000.

Le tabelle di seguito riportate mostrano la distribuzione dei progetti ammissibili e quindi sottoposti alla valutazione, suddivisi per area geografica, tipologia e settore scientifico disciplinare.

I lavori del Comitato tecnico-scientifico

Il Comitato tecnico-scientifico, presieduto dall'ambasciatore Francesco Paolo Fulci e composto da 23 esperti o garanti, ha iniziato i lavori il 25 luglio scorso, definendo nella prima seduta tutte le procedure per il governo dell'intero processo di selezione,

Tabella 2 – Distribuzione progetti valutati per area geografica prevalente e tipologia

Area geografica	A	%	B	%	C	%	tot	%
Area Unione Europea	166	68,6%	0	0,0%	145	51,6%	311	55,0%
Area mediterranea	15	6,2%	7	16,7%	13	4,6%	35	6,2%
Area balcanica	10	4,1%	8	19,0%	10	3,6%	28	5,0%
Area dell'America Latina	18	7,4%	15	35,7%	24	8,5%	57	10,1%
USA	11	4,5%	0	0,0%	63	22,4%	74	13,1%
Cina, India, Giappone	15	6,2%	3	7,1%	21	7,5%	39	6,9%
Altra	7	2,9%	9	21,4%	5	1,8%	21	3,7%
Totale	242	100,0%	42	100,0%	281	100,0%	565	100,0%
Cooperazione	A	%	C	%	tot	%		
Italo-francese	50	62,5%	34	50,7%	84	57,1%		
Italo-tedesca	30	37,5%	33	49,3%	63	42,9%		
Totale	80	100,0%	67	100,0%	147	100,0%		

improntando i lavori all'insegna del massimo impegno, rigore, imparzialità e trasparenza. In particolare ha convenuto di attivare un sistema di valutazione con procedure simili a quelle già utilizzate per il programma di internazionalizzazione precedente, rivelatesi particolarmente valide ed efficaci. Le linee guida che il Comitato si è dato e la definizione delle modalità di svolgimento dell'intero processo di selezione sono riassunte in una serie di punti tra cui:

- il Comitato tecnico-scientifico avrà funzioni di Commissione di garanzia;
- l'intero processo di selezione sarà scomposto in fasi che, quando possibile, saranno informatizzate, e ricomposto in un sistema globale, che comprenderà anche la definizione dei diversi ambienti di lavoro dai quali ciascuno degli attori del processo stesso potrà accedere ai compiti e ai risultati di propria competenza. La realizzazione del sistema è affidata al Consorzio Interuniversitario per il Calcolo Automatico dell'Italia Nord Orientale (CINECA);
- ad ogni membro sarà affidata la supervisione di 25 progetti, al massimo, delle tre tipologie A, B e C, scelti in modo casuale, tenendo presente il solo vincolo dell'incompatibilità tra garante e progetti dell'ateneo di appartenenza del garante stesso. Inoltre, per ogni garante viene nominato anche un garante supplente. Per quanto riguarda, invece, la cooperazione italo-francese e italo-tedesca sarà data la responsabilità della supervisione rispettivamente ai due rappresentanti in Comitato;
- il Comitato tecnico-scientifico si avvarrà della

valutazione dei 339 revisori indicati dai rettori, congiuntamente ai due gruppi di revisori proposti rispettivamente dall'Università Italo-Francese (UIF), che sono 89, e dai 144 dall'Ateneo Italo-Tedesco (AIT), utilizzando le banche dati appositamente costruite;

- l'assegnazione dei progetti ai revisori, che restano anonimi, avviene in modo del tutto casuale per mezzo del computer. Non saranno attribuiti ad un revisore di un ateneo progetti presentati dall'ateneo di appartenenza;
- poiché gli aspetti da valutare per ciascun progetto di tipologia A e B prescindono da conoscenze legate al settore scientifico disciplinare di appartenenza del progetto stesso, ma richiedono invece competenze sugli strumenti di internazionalizzazione, così come definiti nel "Processo di Bologna", i progetti che saranno assegnati ai revisori potranno afferire a settori disciplinari diversi da quello di appartenenza del revisore; i progetti di tipologia C, invece, saranno assegnati ai revisori, sempre in modo casuale, ma a parità di settore scientifico-disciplinare;
- il sistema assocerà, quindi, casualmente un progetto a un revisore, nel rispetto delle incompatibilità precitate, e invierà al revisore sorteggiato un messaggio di posta elettronica contenente la lettera da parte del presidente del Comitato con cui vengono date le necessarie informazioni sulle modalità e sui termini di valutazione;
- il revisore, una volta accettato l'incarico, prenderà visione dei progetti assegnatigli (massimo 4) ed avrà accesso alla scheda di valutazione;

Tabella 3 – Distribuzione progetti valutati per settore scientifico disciplinare prevalente e tipologia

Area scientifico-disciplinare	A	%	B	%	C	%	tot	%
01 Scienze matematiche e informatiche	8	3,3%	1	2,4%	24	8,5%	33	5,8%
02 Scienze fisiche	7	2,9%	0	0,0%	26	9,3%	33	5,8%
03 Scienze chimiche	9	3,7%	0	0,0%	14	5,0%	23	4,1%
04 Scienze della Terra	4	1,7%	0	0,0%	3	1,1%	7	1,2%
05 Scienze biologiche	12	5,0%	2	4,8%	29	10,3%	43	7,6%
06 Scienze mediche	23	9,5%	9	21,4%	28	10,0%	60	10,6%
07 Scienze agrarie e veterinarie	14	5,8%	5	11,9%	14	5,0%	33	5,8%
08 Ingegneria civile ed Architettura	16	6,6%	2	4,8%	21	7,5%	39	6,9%
09 Ingegneria industriale e dell'informazione	31	12,8%	6	14,3%	33	11,7%	70	12,4%
10 Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche	26	10,7%	4	9,5%	16	5,7%	46	8,1%
11 Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche	20	8,3%	3	7,1%	20	7,1%	43	7,6%
12 Scienze giuridiche	22	9,1%	2	4,8%	21	7,5%	45	8,0%
13 Scienze economiche e statistiche	29	12,0%	5	11,9%	23	8,2%	57	10,1%
14 Scienze politiche e sociali	21	8,7%	3	7,1%	9	3,2%	33	5,8%
Totale	242	100,0%	42	100,0%	281	100,0%	565	100,0%

Tabella 4 – Le risposte dei revisori alle valutazioni richieste

	n.	%
Nessuna risposta	80	14%
Nessuna valutazione	27	5%
Rifiuto dell'incarico	61	11%
Eseguito valutazioni assegnate	398	70%
Totale revisori	566	100%
Realizzate ulteriori valutazioni	29	5%

- uno stesso progetto sarà valutato da due revisori, che resteranno anonimi, e ad ogni revisore non potranno essere assegnati più di quattro progetti;
- se le due valutazioni espresse per ogni progetto risulteranno palesemente difformi (cioè quando la loro differenza è superiore al 60% della variabilità verificatasi entro la tipologia di appartenenza del progetto), sarà il garante, responsabile del progetto a decidere con un nuovo giudizio. I casi più controversi e complessi saranno portati all'attenzione del "plenum" del Comitato tecnico-scientifico, che deciderà in merito;
- nel caso di defezione di entrambi i revisori designati, saranno necessarie due valutazioni da parte dei garanti. Le valutazioni saranno realizzate dal garante e dal supplente, cui risulta affidato il progetto. Se poi dovesse emergere una manifesta disparità di giudizio tra i garanti stessi, sarà il Comitato tecnico-scientifico a decidere collegialmente, così come nel caso di manifesta divergenza tra il giudizio di un revisore e quello del garante sostituitosi al secondo revisore che non avrà risposto alla valutazione;
- i revisori attribuiranno ad ogni punto della valutazione un voto da 1 a 5;
- una procedura informatizzata dovrà generare le 9 graduatorie per aree geografiche, non distinte per tipologia dei progetti. L'ordine dei progetti sarà dato in base alla distanza del voto ricevuto (risultante dalla media dei due voti attribuiti a ciascun progetto dai revisori o dai garanti) dal voto medio della tipologia secondo la formula seguente:
per tipologia: $\text{voto-voto MEDIO}/\text{voto MAX-voto MEDIO}$
garantendo in tale modo la vicinanza in graduatoria dei progetti che comunque hanno ricevuto le valutazioni più alte per ciascuna tipologia;
- per ciascuno degli attori del processo (docenti, rettori/università, garanti del Comitato tecnico-scientifico, revisori o esperti di valutazione) sarà predisposto un ambiente di lavoro accessibile con password che dà accesso ai progetti di rispettiva competenza;

- i garanti avranno accesso ai progetti di cui sono responsabili, ne potranno esaminare lo stato di avanzamento delle valutazioni in modo da organizzare il loro intervento secondo le indicazioni ricevute;
- al termine delle procedure di valutazione ciascun coordinatore avrà accesso alle 2 valutazioni che il suo progetto ha ricevuto e all'eventuale intervento del garante responsabile.

Al termine delle valutazioni il Comitato tecnico-scientifico ha constatato che su un totale di 566 revisori ai quali sono state indirizzate le richieste di valutazione, 61 si sono rifiutati di adempiere all'incarico; 80 non hanno neppure risposto alla richiesta; 27 pur avendo accettato non hanno poi effettuato nessuna valutazione (Tab. 4). Di fronte quindi al consistente numero di revisori che non hanno portato a compimento le valutazioni, si è resa necessaria la riassegnazione, sempre casuale e in via informatica, di ulteriori progetti a 29 revisori, che si sono resi disponibili per tali valutazioni.

Il Comitato tecnico-scientifico ha completato i lavori nella riunione del 6 ottobre, risolvendo dapprima i casi, portati all'attenzione del "plenum" dagli stessi membri del Comitato tecnico-scientifico, per i quali le due valutazioni risultavano palesemente difformi; definendo successivamente la soglia minima di idoneità dei progetti (valore -0.50 del voto normalizzato), e approvando, infine, le nove graduatorie, una per area geografica. Sulla base delle graduatorie generate, tenuto conto della soglia minima e delle risorse finanziarie disponibili per ciascuna delle predette aree, il Comitato ha formulato la proposta al ministro che comprendeva:

- l'elenco dei progetti da cofinanziare;
- l'ammontare del finanziamento da assegnare a ciascun progetto (applicare una decurtazione del 10%, rispetto ai finanziamenti richiesti, ai progetti con voto normalizzato inferiore all'1.00);
- una proposta volta a migliorare il sistema attuale di valutazione dei progetti, che di seguito si riporta.

PROPOSTA VOLTA A MIGLIORARE IL SISTEMA ATTUALE DI VALUTAZIONE DEI PROGETTI

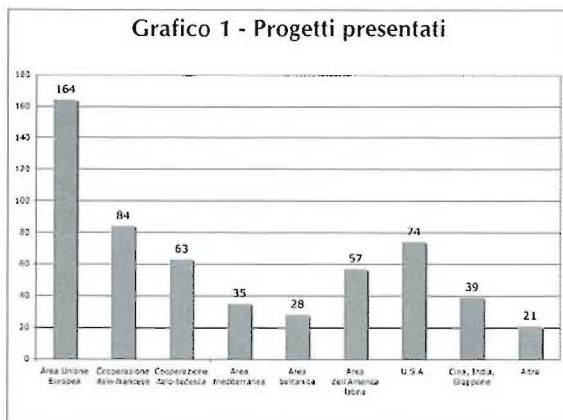
«L'esperienza della valutazione dell'anno corrente ha posto in rilievo alcune criticità sulle quali si suggerisce di intervenire per migliorare e affinare ulteriormente il sistema attuale di valutazione. Gli elementi su cui vorremmo attirare l'attenzione sono tre:

1. specificità del settore disciplinare ai fini della valutazione;
2. importanza della comparazione all'interno dei progetti di ogni area disciplinare;

3. linee guida nei criteri di massima per migliorare l'omogeneità nella valutazione delle singole voci.

1. Nella valutazione dei progetti di internazionalizzazione è dirimente la qualità scientifica del progetto in esame, che è il primo segnale per un buon progetto di internazionalizzazione. Ciò è del tutto evidente per i progetti di tipo C, ma è ugualmente valido anche per gli altri due settori: per esempio se un progetto di dottorato internazionale (tipo A) è valido, è dirimente conoscere la qualità scientifica e la visibilità internazionale dei proponenti e dei *partner*. Nella corrente valutazione si è già proceduto ad attribuire i progetti di tipo C ai revisori per area disciplinare. Si suggerisce per il futuro di migliorare questo metodo, estendendolo a tutti i tipi di progetto, allargando le banche dati con l'inclusione di ulteriori revisori e rendendo permanente la presenza in ogni banca dati degli esperti che abbiano svolto efficacemente il loro compito nelle due ultime tornate del Comitato (2003-2005).

Grafico 1 - Progetti presentati



2. Allo scopo di far pervenire al Comitato tecnico-scientifico una graduatoria costruita sulla base di criteri omogenei, si suggerisce di sottoporre preventivamente a un opportuno lavoro istruttorio di revisori i risultati della valutazione di ogni area, prima della graduatoria finale. Si suggerisce che nel Comitato tecnico-scientifico facciano parte anche gli esperti che hanno messo a punto i criteri di valutazione.

Al fine di perseguire un più elevato livello di armonizzazione delle procedure di valutazione, si suggerisce di predisporre delle linee guida, contenenti i criteri di massima per la valutazione di ogni voce».

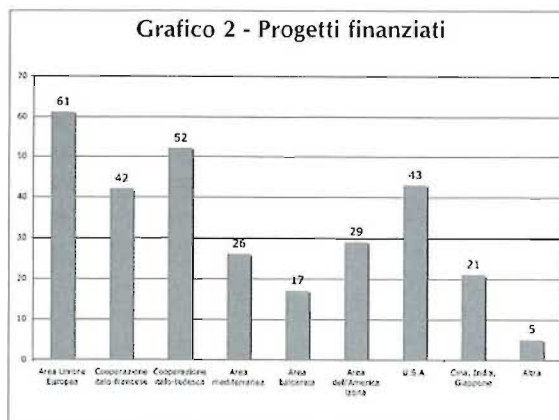
Un ulteriore suggerimento, sempre indirizzato al ministro, ha poi riguardato l'avvio di iniziative di monitoraggio e di valutazione dei risultati dei progetti finanziati, in linea con l'orientamento espressamente previsto nell'attuale programmazione triennale.

I progetti selezionati

Il ministro ha accolto integralmente le proposte formulate dal Comitato tecnico-scientifico riguardanti sia i progetti selezionati che l'entità dei cofinanziamenti da concedere loro. Congiuntamente alla pubblicazione sul sito <http://interlink.miur.it> dei progetti vincitori, hanno preso il via anche le conseguenti e conclusive procedure amministrative che hanno portato all'emissione dei decreti di assegnazione dei fondi.

Va segnalato che con la nota ai rettori, pubblicata sempre sul citato sito, per richiedere la definitiva garanzia di cofinanziamento dei progetti selezionati, si è provveduto ad illustrare, anche se per grandi linee, le modalità del processo di selezione e si è voluto precisare e ricordare che i «progetti approvati, [...] non potranno essere modificati nel corso della loro attuazione. Sono consentite soltanto circostanziate e motivate eccezioni che non alterino le finalità e la struttura dei progetti stes-

Grafico 2 - Progetti finanziati



si, sulle quali si è appunto basata la valutazione da parte del Comitato tecnico-scientifico e il conseguente cofinanziamento da parte del MIUR». La precisazione anche se può apparire scontata e quasi ridondante trova, invece, una sua giustificazione nella folta corrispondenza tra coordinatori/rettori e direzione generale MIUR competente a proposito delle variazioni richieste per i progetti delle precedenti azioni.

Osservando i dati che sintetizzano gli esiti della selezione (Tab. 5), risulta evidente che il fattore che più ha giocato nel definire la numerosità dei progetti ammessi al cofinanziamento per area non è stato solamente il voto ricevuto, pur anche superiore alla soglia minima definita dal Comitato, quanto invece l'ammontare delle risorse destinate a ciascuna Area. Le risorse sono risultate decisive, infatti, per 6 Aree su 9.

Tabella 5 – Percentuale di finanziamento dei progetti con voto superiore alla soglia minima per Area di afferenza

Area	N. progetti valutati	N. progetti VTN > -0.5	Progetti selezionati	%
Area Unione europea	164	86	61	71%
Cooperazione italo-francese	84	70	42	60%
Cooperazione italo-tedesca	63	52	52	100%
Area mediterranea	35	26	26	100%
Area balcanica	28	17	17	100%
Area dell'America Latina	57	31	29	94%
USA	74	61	43	70%
Cina, India, Giappone	39	39	21	54%
Altra	21	15	5	33%
Totale	565	397	296	75%

Tabella 6 – Distribuzione progetti e importi finanziati per area geografica prevalente e tipologia

Area geografica	Tipologia A		Tipologia B		Tipologia C		Totale	
	N. progetti	Importo	N. progetti	Importo	N. progetti	Importo	N. progetti	Importo
Area Unione europea	30	2.206.900	0	0	31	986.440	61	3.193.340
Cooperazione italo-francese	26	1.698.150	0	0	16	358.150	42	2.056.300
Cooperazione italo-tedesca	25	1.605.817	0	0	27	807.227	52	2.413.044
Area mediterranea	11	835.017	5	356.500	10	341.259	26	1.532.776
Area balcanica	6	595.510	5	239.240	6	163.550	17	998.300
Area dell'America latina	8	658.630	8	383.020	13	421.730	29	1.463.380
USA	9	639.590	0	0	34	1.303.140	43	1.942.730
Cina, India, Giappone	9	609.410	2	120.000	10	351.390	21	1.080.800
Altra	1	88.850	3	195.980	1	34.500	5	319.330
Totale	125	8.937.874	23	1.294.740	148	4.767.386	296	15.000.000

Tabella 8 – Distribuzione progetti per area scientifico-disciplinare e area geografica prevalente

Area scientifico-disciplinare	Area Unione Europea		Cooperazione italo-francese		Cooperazione italo-tedesca		Area mediterranea	
	N. progetti	%	N. progetti	%	N. progetti	%	N. progetti	%
01 Scienze matematiche e informatiche	3	4.9%	7	16.7%	3	5.8%	0	0.0%
02 Scienze fisiche	4	6.6%	4	9.5%	3	5.8%	0	0.0%
03 Scienze chimiche	2	3.3%	1	2.4%	5	9.6%	0	0.0%
04 Scienze della Terra	0	0.0%	1	2.4%	0	0.0%	0	0.0%
05 Scienze biologiche	6	9.8%	7	16.7%	2	3.8%	2	7.7%
06 Scienze mediche	9	14.8%	0	0.0%	6	11.5%	2	7.7%
07 Scienze agrarie e veterinarie	4	6.6%	2	4.8%	2	3.8%	2	7.7%
08 Ingegneria civile ed Architettura	2	3.3%	1	2.4%	1	1.9%	3	11.5%
09 Ingegneria industriale e dell'informazione	5	8.2%	7	16.7%	5	9.6%	4	15.4%
10 Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche	2	3.3%	5	11.9%	8	15.4%	7	26.9%
11 Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche	6	9.8%	2	4.8%	7	13.5%	2	7.7%
12 Scienze giuridiche	6	9.8%	4	9.5%	7	13.5%	0	0.0%
13 Scienze economiche e statistiche	10	16.4%	1	2.4%	1	1.9%	1	3.8%
14 Scienze politiche e sociali	2	3.3%	0	0.0%	2	3.8%	3	11.5%
Totale	61	100%	42	100%	52	100%	26	100%

Tabella 7 – Distribuzione progetti per area scientifico-disciplinare prevalente e tipologia

Area scientifico-disciplinare .	A	%	B	%	C	%	tot	%
01 Scienze matematiche e informatiche	6	4.08	0	0.00	14	9.05	20	6.08
02 Scienze fisiche	3	2.04	0	0.00	16	10.09	19	6.04
03 Scienze chimiche	3	2.04	0	0.00	10	6.08	13	4.04
04 Scienze della Terra	2	1.06	0	0.00	2	1.04	4	1.04
05 Scienze biologiche	6	4.08	1	4.03	20	13.06	27	9.02
06 Scienze mediche	15	12.00	4	17.04	14	9.05	33	11.02
07 Scienze agrarie e veterinarie	8	6.04	5	21.07	7	4.08	20	6.08
08 Ingegneria civile ed Architettura	7	5.06	1	4.03	8	5.04	16	5.04
09 Ingegneria industriale e dell'informazione	19	15.02	5	21.07	13	8.08	37	12.05
10 Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche	13	10.04	3	13.00	9	6.01	25	8.05
11 Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche	10	8.00	1	4.03	13	8.08	24	8.01
12 Scienze giuridiche	9	7.02	0	0.00	12	8.02	21	7.01
13 Scienze economiche e statistiche	12	9.06	1	4.03	6	4.01	19	6.04
14 Scienze politiche e sociali	12	9.06	2	8.07	3	2.00	17	5.08
Totale	125	100	23	100	147	100	295	100

Di seguito sono riportate alcune tabelle che danno conto dei risultati della selezione dei progetti presentandoli in base all'area geografica, all'area scientifico-disciplinare e alla tipologia dei progetti vincitori.

La prima tipologia è la più rappresentata, ma grande riconoscimento hanno avuto anche i progetti congiunti di ricerca, la nuova tipologia nella terza azione.

Le collaborazioni sulle quali si basano tali progetti

sono, prima di tutto, europee, ma va altrettanto evidenziato come consistente sia il numero di questi che ha attivato partenariati con atenei o centri di ricerca degli Stati Uniti.

Rispetto al settore scientifico-disciplinare nell'ambito del quale operano i progetti, si segnala una concentrazione sui settori dell'ingegneria industriale e dell'informazione e delle scienze mediche; quest'ultimo settore rappresenta poi un elemento di novità rispetto alle precedenti azioni.

Area balcanica	Area dell'America latina	U.S.A.	Cina, India, Giappone	Altra	Totale
1 5.9%	0 0.0%	4 9.3%	2 9.5%	0 0.0%	20 6.8%
1 5.9%	0 0.0%	6 14.0%	2 9.5%	0 0.0%	20 6.8%
1 5.9%	3 10.3%	0 0.0%	1 4.8%	0 0.0%	13 4.4%
0 0.0%	1 3.4%	1 2.3%	1 4.8%	0 0.0%	4 1.4%
0 0.0%	2 6.9%	5 11.6%	2 9.5%	1 20.0%	27 9.1%
1 5.9%	2 6.9%	12 27.9%	2 9.5%	0 0.0%	34 11.5%
3 17.6%	3 10.3%	0 0.0%	2 9.5%	2 40.0%	20 6.8%
2 11.8%	4 13.8%	2 4.7%	1 4.8%	0 0.0%	16 5.4%
2 11.8%	3 10.3%	8 18.6%	3 14.3%	0 0.0%	37 12.5%
1 5.9%	1 3.4%	0 0.0%	1 4.8%	0 0.0%	25 8.4%
0 0.0%	3 10.3%	2 4.7%	1 4.8%	0 0.0%	23 7.8%
0 0.0%	3 10.3%	0 0.0%	1 4.8%	0 0.0%	21 7.1%
2 11.8%	3 10.3%	0 0.0%	1 4.8%	0 0.0%	19 6.4%
3 17.6%	1 3.4%	3 7.0%	1 4.8%	2 40.0%	17 5.7%
17 100%	29 100%	43 100%	21 100%	5 100%	296 100%

Cosiderazioni conclusive

La struttura, i contenuti e i processi della terza azione di internazionalizzazione, per gli anni 2004-2006, pur introducendo elementi di novità, segnano la conferma della strategia di sostegno a tali azioni basata su:

- bando aperto;
- presentazione di progetti correlati con le strategie di internazionalizzazione dell'ateneo proponente;
- iniziative contestualizzate nella riforma del sistema di istruzione superiore, per le quali sono attuati gli strumenti di trasparenza: ECTS e Diploma Supplement;
- cofinanziamento a supporto delle attività di mobilità;
- cofinanziamento MIUR completato dal cofinanziamento dell'ateneo.
- monitoraggio delle iniziative attivate.

Occorre perseverare in questa direzione, accentuando, come peraltro indicato anche dal Comitato tecnico-scientifico, i processi di monitoraggio, control-

lo e valutazione delle iniziative finanziate.

In un quadro più generale, ricordo che gli attuali 296 progetti si affiancano ai 359 approvati nell'ambito delle precedenti 2 azioni (Tab. 9).

Le iniziative attivate sono ormai in numero considerevole e la sfida a cui rispondono non è semplice. La cooperazione, da cui ciascuna iniziativa prende vita, deve essere attuata come un processo creativo comune, in cui tutti i *partner* giocano un ruolo attivo e congiunto; è fatto consolidato che le priorità

individuate si trasformano in azioni efficaci solo se esse danno origine a un senso di condivisione dei risultati tra i *partner*.

Va sottolinea-

to, infine, come la ricchezza e la vivacità dell'impegno degli atenei italiani e dei loro *partner* abbiano dato vita, mettendo in campo tutte le proprie capacità ed energie, a iniziative di collaborazione interuniversitaria nell'ambito delle quali hanno preso concretezza quei principi condivisi a livello politico europeo. Dar vita allo spazio europeo dell'istruzione superiore, sottolineo ancora una volta, potrà avere successo solo se tutte le componenti, condividendone gli obiettivi, saranno presenti.

Tabella 9 – Il quadro riassuntivo delle 3 azioni di internazionalizzazione

	Anno 2000	Anno 2002	Anno 2005
Università	68	60	76
Progetti presentati	477	270	636
Progetti cofinanziati	184	175	296
Cofinanziamento MIUR	euro 10ml	euro 13ml	euro 15ml
Costo complessivo	euro 26ml	euro 35ml	euro 44ml

LA COOPERAZIONE REGIONALE

Alta formazione e ricerca nell'area euro-mediterranea

Roberto Schmid

Direttore dell'Istituto Universitario di Studi Superiori (Iuss) di Pavia

Nella Dichiarazione di Barcellona del 1995, di cui l'Unione Europea ha recentemente celebrato il decimo anniversario, si affermava: «È nostro compito sviluppare le risorse umane, promuovere la comprensione fra le culture e il riavvicinamento dei popoli nella regione euro-mediterranea, nonché sviluppare società civili, libere e prospere mediante partenariati sociali, culturali e umani». Successivamente, nel 2002, nella premessa al programma europeo Tempus Meda, che apriva a 12 paesi dell'Area Mediterranea le opportunità offerte agli Stati membri in materia di cooperazione per l'istruzione superiore, veniva riconosciuto che le tradizioni di cultura e civiltà nella regione del Mediterraneo, il dialogo tra tali culture e gli scambi a livello umano e scientifico e tecnologico sono un fattore essenziale per avvicinare i popoli, promuovere la comprensione tra di essi e migliorare la percezione che essi hanno gli uni degli altri. Cogliendo queste indicazioni, durante il semestre di presidenza italiana dell'Unione Europea del 2003, il ministro Moratti promosse a Catania una Conferenza informale tra i ministri dell'Istruzione superiore di tutti i paesi dell'Area Mediterranea per verificare l'esistenza di una comune volontà di realizzare uno spazio euro-mediterraneo dell'alta formazione e per individuare, in caso di risposta positiva, quali fossero le azioni più efficaci per raggiungere questo obiettivo.

La I Conferenza di Catania
(6-8 novembre 2003)

La I Conferenza di Catania* è stata preceduta da un

lungo lavoro preparatorio di alcuni gruppi internazionali incaricati di individuare delle azioni da proporre per avviare il processo di costituzione di uno spazio euro-mediterraneo dell'alta formazione. Al termine di questa fase tecnica sono state proposte quattro azioni:

- costruire una rete di Centri di alta formazione, ciascuno dei quali avrebbe organizzato corsi *post-graduate* in un'area dichiarata di interesse prioritario dal paese che lo avrebbe ospitato (di norma non appartenente all'Unione Europea) e comunque di interesse generale per i paesi dell'Area Mediterranea. Alla docenza avrebbero partecipato sia docenti del paese ospitante, sia docenti provenienti da paesi dell'Unione Europea;
- realizzare un sistema di insegnamento a distanza con corsi multilingue in una pluralità di aree, con programmi di diverso livello, compresa la formazione permanente, avendo come obiettivo finale la costituzione di una *distance university* per l'Area Mediterranea in grado di rilasciare titoli di studio;
- realizzare un programma di mobilità di studenti e docenti nel nuovo spazio euro-mediterraneo di alta formazione;
- realizzare una biblioteca digitale consultabile dai diversi paesi dell'Area Mediterranea, utilizzando per la comunicazione la stessa piattaforma tecnologica impiegata per l'insegnamento a distanza.

* Cfr. A. Masia, R. Schmid, *Uno spazio euro-mediterraneo di istruzione superiore*, in "Universitas" 91, marzo 2004.

Le proposte presentate dal ministro Moratti alla I Conferenza di Catania furono unanimemente approvate dai rappresentanti dei paesi presenti alla Conferenza, che così poté concludersi con un grande successo. Nella dichiarazione finale, il ministro Moratti trasse le seguenti conclusioni:

- il Mediterraneo è sempre stato luogo di nascita e teatro di confronto di culture diverse e, proprio in considerazione della ricchezza derivante dalla loro diversità, queste culture hanno generato nel tempo un insieme di valori che costituisce oggi un patrimonio non solo per i paesi del Mediterraneo, ma per l'intera umanità;
- le università, per la loro stessa natura, sono sempre state luogo di dialogo e di confronto tra diverse identità culturali, etniche, religiose e sociali. Consapevoli di questa eredità storica, le università del Mediterraneo devono ricostituire questa unità nella diversità e quelle tra loro che già appartengono allo Spazio europeo dell'istruzione superiore devono attivamente contribuire ad estendere questo spazio a tutti i paesi che si affacciano sul Mediterraneo;
- prioritario deve essere l'impegno a cooperare per realizzare nell'intera Area del Mediterraneo maggiori opportunità di istruzione superiore e di accesso al sapere, quali basi per lo sviluppo pacifico e democratico, in una società che sia aperta al pluralismo culturale e che miri a offrire possibilità di studio e di lavoro in un contesto multietnico e multilingue di pari opportunità e dignità;
- per raggiungere l'obiettivo dell'ampliamento dello spazio europeo dell'istruzione superiore a tutta l'Area del Mediterraneo è necessario potenziare, all'interno di questo nuovo spazio, i rapporti di reciproco scambio del sapere e le possibilità di comunicazione. A questo fine occorrerà promuovere, da un lato, il dialogo istituzionale tra i rettori delle università dell'Area, dall'altro, la mobilità dei docenti, dei ricercatori e degli studenti, secondo forme di partenariato nell'istruzione superiore che portino al reciproco riconoscimento di titoli o di crediti formativi, anche avvalendosi delle possibilità offerte dalle moderne tecniche di insegnamento a distanza.

Le proposte dei gruppi di lavoro sono state riconosciute come ben focalizzate al raggiungimento degli obiettivi espressi nelle conclusioni della Conferenza, che poté chiudersi con l'impegno di tutti i paesi partecipanti a sostenere e sviluppare queste azioni e verificarne lo stato di avanzamento in riunioni periodiche dei ministri, da alternare a riunioni tecniche.

Prendeva così l'avvio il Progetto di Catania.

La II Conferenza di Catania (18-19 gennaio 2005)

La II Conferenza di Catania ha avuto un carattere eminentemente tecnico, proponendosi di verificare, a un anno di distanza dalla I Conferenza, lo stato di avanzamento del Progetto di Catania secondo le linee in precedenza definite.

Si è innanzitutto preso atto che, delle quattro azioni considerate al fine di costruire uno spazio euro-mediterraneo di alta formazione, due soltanto (la costruzione di una rete di centri di eccellenza e la realizzazione di un sistema multilingue di insegnamento a distanza) erano state avviate nel corso del 2004. Le rimanenti due azioni (attivazione di un programma di mobilità di docenti e studenti e la realizzazione di una biblioteca digitale consultabile in tutta l'Area Mediterranea) richiedevano uno sviluppo preliminare delle prime due per essere avviate.

È stata poi riconosciuta l'esigenza di associare alle attività di alta formazione dei Centri dei programmi di ricerca da svilupparsi con lo stesso spirito di partenariato.

Nel 2004 si è dunque lavorato per costituire i primi Centri della rete, definendo i relativi programmi didattici e di ricerca, da attivare nel quadro di Memorandum of Understanding (MoU) tra le università partecipanti. Sotto il profilo dell'organizzazione delle attività si è fatto riferimento all'università ospitante il Centro e ad una università italiana, con la quale la prima solitamente già intratteneva dei rapporti di collaborazione. Veniva tuttavia precisato che allo svolgimento delle attività avrebbero potuto partecipare altre università, sia locali che italiane e, possibilmente, anche di altri paesi europei interessati al Progetto di Catania.

Con la II Conferenza di Catania, l'originario progetto di uno spazio euro-mediterraneo di alta formazione veniva, dunque, esteso comprendendo anche la ricerca.

Le proposte discusse nel 2004 sono state valutate sulla base dei seguenti elementi:

- interesse del tema per una pluralità di paesi dell'Area Medio-Orientale e del Sud del Mediterraneo;
- esistenza presso le università proponenti di qualificati programmi di studi, a livello *graduate*, nel settore in cui si intendeva attivare il Centro;
- esistenza di strutture di ricerca che, eventualmente potenziate, consentissero di realizzare *joint laboratories*, dove sviluppare progetti comuni, anche a sostegno di corsi di dottorato;
- possibilità di collegamento a programmi di formazione o ricerca dell'Unione Europea.

Il modello assunto come riferimento per la componente di formazione è stato quello di una precedente Scuola in Scienza e tecnologia dei media, istituita a Tunisi nel 2002 nell'ambito di un accordo tra l'Università di Tunisi, l'Università di Pavia e l'Istituto Universitario di Studi Superiori (Iuss) di Pavia.

Ai primi due cicli di master proposti dalla Scuola avevano chiesto di partecipare circa 600 allievi, a fronte della disponibilità di 30 posti. Avendo poi riscontrato la necessità di sviluppare nei Centri anche attività di ricerca, il modello di Tunisi è stato completato con la previsione di un programma di ricerca, al quale avrebbero partecipato anche le Università tunisine di Sfax e della Manouba e la Scuola S. Anna di Pisa.

Avendo come riferimento questo nuovo modello, alla II Conferenza di Catania sono state presentate le seguenti proposte:

- un Centro in e-business management presso l'Università marocchina di Al Akhawayn, in collaborazione con l'Istituto Superiore Universitario di Formazione Integrata (ISUFI) presso l'Università di Lecce;
- un Centro nel settore agro-alimentare, che avrebbe riservato particolare attenzione ai problemi dell'agricoltura in territori aridi, presso l'Università egiziana di Ain Shams; *partner* italiano, l'Università Statale di Milano, con la collaborazione del Polo di Biotecnologie agrarie di Lodi, l'Istituto italiano di Genetica delle piante di Maccaresse e l'Università di Catania;
- un Centro a Creta nel settore delle nanotecnologie, sostenuto dall'Università Heraklione e dall'Università di Lecce-Laboratorio Nazionale di Nanotecnologie;
- un Centro ad Ankara sulla riduzione del rischio sismico nell'ambito di una collaborazione tra la Middle East Technical University (METU), l'Eucentre e lo Iuss di Pavia, il Dipartimento italiano della Protezione Civile e l'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (INGV).

I MoU relativi a questi Centri sono stati firmati nel corso della II Conferenza di Catania. Nei mesi immediatamente successivi è stato firmato un altro MoU riguardante l'istituzione a Gerusalemme di un Centro sulla Cooperazione internazionale allo sviluppo, con la partecipazione, per la parte palestinese, dell'Università cattolica di Betlemme e delle Università islamiche di Birzeit e di An Najah e, per la parte italiana, delle Università di Siena e di Pavia e dello Iuss. L'accordo è stato firmato a Gerusalemme in occasione della sessione plenaria del Programma PEACE, un programma avviato nel 1991 con l'alto patronato dell'Unesco.

Nel corso del 2005, in attuazione di accordi quadro firmati dal ministro Moratti con i corrispondenti ministri di Egitto, Marocco e Tunisia, sono stati assunti gli impegni per il finanziamento dei progetti di ricerca riguardanti i Centri attivati in questi paesi. In una successiva visita del ministro alla regina Rania di Giordania, che presiede la Commissione per i diritti umani del proprio paese, è stata considerata la possibilità di attivare in Giordania un Centro sul tema "Human Rights, Human Development and Capability Approach". L'idea è stata poi sviluppata e uno specifico MoU potrà essere firmato nel corso della III Conferenza di Catania.

Sempre nel 2005 è stato firmato un accordo tra l'Accademia Libica in Italia, per conto delle università libiche, e le università italiane di Palermo, Catania, Messina e Reggio Calabria per la realizzazione di un'Università italo-libica. Sebbene sia nata al di fuori del Progetto di Catania, questa iniziativa, che sarà presentata nella prossima Conferenza, potrebbe nel futuro rientrarvi come nuovo modello di collaborazione, qualora lo spirito e le finalità del Progetto di Catania venissero condivisi.

Infine, è in fase di definizione il progetto di un Centro a Istanbul, promosso dalle Università di Roma "La Sapienza" e di Napoli "Federico II", sul tema dell'analisi comparata dei diritti nei vari paesi dell'Area Mediterranea, anche in vista della scadenza del 2010 per la libera circolazione di beni e servizi in quest'Area. Una dichiarazione d'intenti potrebbe già essere firmata nel corso della III Conferenza. Per quanto riguarda la seconda delle azioni considerate nel Progetto di Catania – ossia la realizzazione di un sistema di formazione a distanza – l'iniziativa è stata sviluppata dal Consorzio Nettuno, collegandosi al progetto europeo Med Net U, che già si proponeva la realizzazione di una Università Euromediterranea a Distanza e al quale partecipavano università di tutti i paesi dell'Area Mediterranea. L'idea considerata nel Progetto di Catania si proponeva di:

- realizzare corsi di laurea nei settori dell'ingegneria dell'informazione, dell'economia del turismo, del management, del diritto comparato internazionale, dell'archeologia, della lingua e della cultura araba e italiana, della gestione dei servizi sanitari e del territorio e di operare per ottenere il riconoscimento dei titoli da parte di tutte le università partecipanti al progetto;
- attivare master in innovazione tecnologica;
- istituire corsi brevi di formazione e riqualificazione professionale, sia per la formazione dei formatori e degli insegnanti dei vari livelli, sia per preparare le competenze richieste dal mercato.



Università di Bari:
interno della facoltà
di Lingue

L'Università Euromediterranea a Distanza prevedeva l'uso di tecnologie satellitari biodirezionali, che permettono la diffusione di contenuti sia per

televisione, che attraverso Internet, una piattaforma didattica multilingue e un canale satellitare dedicato interamente a lezioni accademiche in arabo, francese, inglese, italiano e spagnolo. Questo progetto favorirà l'accesso all'istruzione superiore a tutti i cittadini dell'Area Mediterranea.

Nel 2005 sono stati stipulati nuovi accordi per il consolidamento della rete, sono stati avviati i primi corsi nelle aree dell'ingegneria e dell'economia ed è stata formalizzata da parte del MIUR l'istituzione dell'Università a distanza, con conseguenti autorizzazioni al rilascio di titoli.

La III Conferenza di Catania (27-29 gennaio 2006)

Il Progetto di Catania, attivato nel 2003 come seguito della I Conferenza di Barcellona del 1995, ha ricevuto un indiretto riconoscimento nella II Conferenza, organizzata sempre a Barcellona nel novembre del 2005, in occasione del decimo anniversario della prima. Infatti, dopo aver riaffermato l'obiettivo di costituire nell'Area del Mediterraneo uno spazio di pacifica convivenza basata sulla tolleranza e il rispetto delle diversità e sulla cooperazione, vengono proposte, nel campo dell'istruzione e della ricerca, azioni che corrispondono perfettamente a quelle già attivate o comunque già previste nel Progetto di Catania, ossia :

- un'estesa collaborazione interuniversitaria nel campo dell'alta formazione e della ricerca, con la creazione di una rete all'interno della quale attivare programmi di mobilità di docenti e studenti;

- l'adozione di sistemi di insegnamento a distanza che utilizzino le più moderne tecnologie della comunicazione;
- la realizzazione di una biblioteca virtuale;
- l'avvio di un processo di riconoscimento di titoli e di trasferimento di crediti formativi. Proprio quest'ultimo aspetto era stato individuato come tema principale della II Conferenza di Catania. In particolare e con riferimento alla rete di Centri di eccellenza per l'alta formazione e la ricerca, una volta realizzato un primo insieme di nodi della rete, si trattava di interconnetterli e di provocare una mobilità all'interno della rete. Come passo successivo si sarebbe discussa la possibilità di collegare la rete euro-mediterranea al più ampio spazio europeo della formazione e della ricerca. Per raggiungere questi obiettivi era necessario avviare un programma di trasferimento di crediti e di riconoscimento di titoli, prima all'interno della rete e successivamente in connessione al Processo di Bologna.

La III Conferenza di Catania, alla quale sono stati invitati i ministri dell'Istruzione e della Ricerca dei vari paesi dell'Area Mediterranea, ciascuno accompagnato da un gruppo di esperti, dovrebbe aprirsi con una sessione tecnica destinata a discutere i seguenti temi:

- sviluppo e interconnessione della rete dei Centri di eccellenza per l'alta formazione e la ricerca;
- Università Euromediterranea a Distanza;
- costruzione di una rete euro-mediterranea per la formazione professionale post-secondaria.

Il terzo tema rappresenta una novità rispetto agli argomenti trattati nelle precedenti Conferenze e va a completare il quadro delle azioni previste dal Progetto di Catania.

I risultati dei gruppi di lavoro verranno presentati ai ministri, che dovrebbero concludere la Conferenza con una Dichiarazione riguardante il futuro del Progetto di Catania, con particolare riferimento alla nuova azione proposta e al problema di un coordinamento dei sistemi di istruzione superiore nei paesi dell'Area Mediterranea che, nel pieno rispetto della ricchezza e varietà delle singole realtà culturali, consenta l'avvio di un processo di riconoscimento di crediti formativi e di titoli.

Se queste aspettative troveranno conferma, l'Italia, con il Progetto di Catania, verrebbe ad assumere una posizione *leader* nel rapporto tra l'Unione Europea e il bacino del Mediterraneo, confermando l'espressione che vuole il Mediterraneo *mare nostrum*.

UniAdrion, università virtuale del bacino adriatico-ionico

Pier Ugo Calzolari

Rettore dell'Università di Bologna e presidente di UniAdrion

Le vicende politico-istituzionali, che hanno contrassegnato l'area adriatico-ionica negli ultimi anni del XX secolo, hanno portato alla ribalta la necessità concreta di promuovere una più stretta collaborazione e di garantire il mantenimento della pace, la stabilità politica e la sicurezza nella regione. In questo contesto l'Iniziativa Adriatico-Ionica (IAI) nasce proprio come espressione della volontà concreta dei governi dei paesi dell'area di incentivare i rapporti tra le due sponde del bacino e di cooperare per lo sviluppo e la sicurezza di tutta la regione.

L'Iniziativa Adriatico-Ionica è stata formalmente lanciata il 20 maggio del 2000 ad Ancona, durante la *Conferenza per lo Sviluppo e la Sicurezza dell'Adriatico e dello Ionio*, promossa dal Governo italiano e a cui hanno partecipato anche i rappresentanti dei governi di Albania, Bosnia Erzegovina, Croazia, Grecia, Slovenia e rappresentanti della Commissione Europea. I partecipanti intervenuti hanno sottoscritto la *Dichiarazione di Ancona*, volta a favorire – in un'ottica di sviluppo sostenibile – la crescita economica, la tutela ambientale e la promozione del patrimonio culturale comune ai paesi di questa regione. A tale fine sono incoraggiate le sinergie, il coordinamento e l'ampliamento della rete di relazioni bilaterali all'interno dell'area. Nel 2001, poi, anche la Repubblica Federale di Jugoslavia (ora Unione di Serbia e Montenegro) ha aderito all'IAI. Il settore della cooperazione interuniversitaria, fra i vari previsti, individua uno degli obiettivi più importanti.

Le università per la pace e la cooperazione

Le università sono state così identificate come le istituzioni più adatte a favorire il processo di pacificazione e di cooperazione, grazie alle caratteristiche di autonomia e d'indipendenza e alla loro capacità di creare i collegamenti necessari per operare con efficacia e tempestività anche in contesti di precaria stabilità politica, economica e sociale. Così, le Università di Bologna e di Ancona, spinte dalla convinzione che il richiamo a culture e prospettive comuni possa

costituire un elemento determinante per superare le contrapposizioni etno-nazionali e per promuovere il dialogo, hanno sostenuto l'idea della realizzazione di uno spazio universitario comune.

Più di venti rettori degli atenei della regione adriatico-ionica hanno accolto positivamente l'invito a costituire UniAdrion-Università Virtuale del Bacino Adriatico-Ionico. In occasione della Conferenza *La cultura come ponte: la cooperazione interuniversitaria nel bacino adriatico-ionico*, tenutasi a Ravenna il 15-16 dicembre 2000, è stata sottoscritta la *Dichiarazione di Ravenna* con l'impegno a realizzare la Rete UniAdrion, primo passo sostanziale per la formazione di un'università virtuale dei paesi dell'Iniziativa Adriatico-Ionica. I Ministeri italiani degli Affari Esteri – Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo (MAE-DGCS) e dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR) hanno conferito un importante sostegno finanziario alla realizzazione di questa Conferenza e all'elaborazione e promozione del Progetto *Realizzazione della Rete UniAdrion: applicazioni progettuali e formative*, predisposto dall'Università di Bologna. Il programma prevedeva per il triennio 2002-04 la costituzione di un network telematico e l'attivazione di corsi di formazione universitari post laurea con moduli di *distance learning*. Nell'ambito di questi corsi, l'Ateneo di Bologna ha coordinato le attività, offerto la collaborazione *in kind* di qualificati docenti e ricercatori e ha contribuito finanziariamente all'implementazione del Progetto.

Al novembre 2005 i membri di UniAdrion sono 33 università o centri di ricerca del bacino adriatico-ionico, con la partecipazione anche dell'Università S. Cirillo e Metodij di Skopje. La Macedonia-FYROM, infatti, non è membro sostenitore dell'IAI ma, per la posizione geografica e gli stretti rapporti con i paesi dell'area, l'Università è stata accettata come membro del network.

Il numero di università che hanno aderito è gradualmente cresciuto, dimostrando così l'interesse che si è sviluppato intorno al network.

L'implementazione del network è avvenuta attraverso la costituzione di stazioni *focal points*, centri di produzione di strumenti multimediali, situati

presso un ateneo di ciascuno dei sette paesi membri. Parallelamente sono stati promossi corsi di formazione post laurea inerenti alle tematiche della protezione del patrimonio culturale, del turismo culturale, dell'economia dei trasporti e delle vie di comunicazione e, infine, dell'ambiente e dello sviluppo sostenibile.

Nello specifico, i corsi avviati sono stati i seguenti:

- il corso di formazione in *recupero e conservazione dell'edilizia storica* che ha realizzato una formazione professionale per giovani ingegneri e architetti della regione adriatico-ionica;
- il corso di formazione per *esperti in pianificazione, gestione e sviluppo del turismo culturale*, che ha identificato interventi progettuali mirati allo sviluppo del turismo culturale in aree specifiche del bacino adriatico-ionico;
- il corso *Tur-Adrion*: una regione turistica polivalente in rete che ha alternato contenuti progettuali a contenuti didattici. Sulla base delle informazioni raccolte si potrà poi procedere alla progettazione degli interventi prioritari per la realizzazione di osservatori, laboratori e incubatori;
- il corso di formazione in *economia per lo sviluppo sostenibile dei trasporti* che ha trattato gli aspetti normativi e applicativi riferibili alla pianificazione e alla gestione di una politica di sviluppo sostenibile del sistema dei trasporti nella regione adriatico-ionica;
- i corsi in *sviluppo sostenibile dei sistemi agricoli, rurali e ambientali* e in *sostenibilità nelle aree rurali del bacino adriatico-ionico* che hanno approfondito tematiche inerenti alla pianificazione e all'organizzazione dei sistemi agricoli, rurali e ambientali, considerando i principali aspetti teorici, operativi e normativi. In particolare, il secondo corso ha offerto una panoramica dei sistemi agricoli in termini di ricerca di nuove colture e di difesa della bio-diversità, implementando anche un Sistema Informativo Territoriale (SIT), propedeutico allo sviluppo dei modelli di simulazione dei sistemi culturali.

Tutti i corsi di formazione – che hanno coinvolto complessivamente oltre 200 docenti, esperti e studenti dell'area adriatico-ionica – hanno utilizzato programmi didattici “blended”, alternando moduli didattici on-line con moduli frontali.

Sulla base dell'esperienza maturata, l'Università di Bologna ha promosso, per l'a.a. 2005-06, il master universitario di I livello in *Sviluppo sostenibile nelle aree agricole e rurali del bacino adriatico-ionico - valorizzazione dei prodotti tipici* in collaborazione con le Università di Udine, Belgrado, Tirana e Zagabria. Il master vuole promuovere lo sviluppo sostenibile e l'agricoltura sostenibile attraverso la salvaguardia e la corretta pianificazione e gestione delle risorse ambientali ed economiche. Un secondo master internazionale di I livello, per l'a.a. 2005-06, riguarda la *Creazione e sviluppo di piccole e medie imprese innovative nei paesi in transizione dei Balcani occidentali*. L'Università capo fila è sempre quella di Bologna e vi collaborerà anche l'Università di Belgrado. Tale percorso formativo unirà le varie esigenze della cultura della *governance* volte al supporto delle attività e della gestione d'impresa, e dell'impiego delle Ict, che proprio le dimensioni aziendali minori hanno contribuito

a diffondere. Un terzo master in *Problemi politici ed economici nell'Europa Centro-Orientale* non direttamente collegato alle principali linee programmatiche di UniAdrion, affronta tematiche di rilievo per i paesi dei Balcani occidentali. Questi tre master saranno finanziati, per il 70%, dal MAE-Dgcs e prevedono tutti moduli didattici “blended”.

Il quadro programmatico è completato dai quattro master approvati dal MIUR all'inizio di novembre 2005 nell'ambito del Programma di internazionalizzazione dell'università. Questi master rilasceranno titoli congiunti e sono riferibili a:

zazione dell'università. Questi master rilasceranno titoli congiunti e sono riferibili a:

- a) master interdisciplinare in *Studi e ricerche di interesse per l'Europa centro-orientale*, MIREES (Università capo fila è Bologna con la collaborazione di varie Università tra cui quelle di Belgrado, Lubiana e Sarajevo);
- b) master in *Cooperazione inter-adriatica e sviluppo locale* (Università capo fila è Teramo in collaborazione con le Università di Bologna, Politecnica delle Marche, di Zara e del Montenegro);
- c) master in *Trasporto sostenibile nell'Europa centrale e sud-orientale* (Università capo fila è Trieste in collaborazione con le Università di Bologna, di Venezia-Iuav, di Rijeka e di Sarajevo, l'Iniziativa Centro Europea e l'Istituto per il Commercio Estero);
- d) master in *Strumenti e metodi per la conservazione e valorizzazione dei beni culturali* (Università capo fila “Carlo Bo” di Urbino in collaborazione con



l'Università croata di Mostar e quella di Tirana).

Per quanto riguarda le attività promosse da UniAdrion, è in corso il progetto per trasferire a Belgrado e, successivamente a Zagabria o Rijeka, una parte significativa della Mostra interattiva-multimediale "Immaginario scientifico", promossa dall'AREA di Ricerca (Grignano) e sostenuta dall'Università di Trieste e dagli enti locali del Friuli Venezia Giulia. Si tratta di un'iniziativa rivolta principalmente agli studenti delle scuole medie superiori per promuovere il loro interesse verso le problematiche scientifiche e tecnologiche. L'importanza e l'innovazione della Rete UniAdrion, che costituisce un momento di eccellenza nel processo di internazionalizzazione intrapreso dalle università italiane, possono essere così riassunte:

a) è stato creato sia un network telematico tra i paesi del bacino adriatico-ionico – grazie alle stazioni focal points – sia un network internazionale e interdisciplinare di docenti, esperti e ricercatori



Università di Bari:
Villa La Rocca

nella Regione adriatico-ionica;

- b) sono stati rafforzati ed implementati i contatti con le istituzioni locali e diplomatiche dell'area, coinvolgendole nei corsi promossi;
- c) il progetto ha permesso di implementare lo strumento della formazione a distanza multilaterale, primo passo verso la realizzazione di quella università virtuale che costituisce l'obiettivo strategico di UniAdrion.

CEI, una rete per coordinare programmi congiunti

Domenico Romeo

Rettore dell'Università di Trieste e segretario generale del CEI (Central European Initiative) University Network

Nello scenario europeo operano diverse forme di cooperazione multilaterale regionale. Fra queste organizzazioni, una delle più antiche e con ampi obiettivi è l'InCE (Iniziativa Centro Europea) o CEI (Central European Initiative).

La CEI ha origine con la cosiddetta "Iniziativa Quadrangolare", l'accordo firmato a Budapest l'11 novembre 1989 dai ministri degli Esteri di Austria, Italia, Jugoslavia e Ungheria, che stabiliva una piattaforma di reciproca cooperazione politica, economica, scientifica e culturale.

Nel maggio del 1990, con l'ingresso della Cecoslovacchia, l'iniziativa prese il nome di Pentagonale e nel 1991, a seguito dell'adesione della Polonia, divenne Esagonale. Nello stesso anno si stabilì la sede del Segretariato per i progetti della CEI (CEI-PS) a Londra.

Nel vertice dei capi di governo di Vienna (16-17 luglio 1992), si stabilì di adottare la denominazione di "Central European Initiative" e di ammettere all'organizzazione, in conseguenza del dissolversi della Jugoslavia, la Bosnia-Erzegovina, la Croazia e la Slovenia; a seguito della scissione della Cecoslovac-

chia, avvenuta il 1° gennaio 1993, vennero ammesse anche la Repubblica Ceca e la Slovacchia. Nel luglio 1993 fu approvata la proposta di ammissione dell'ex-Repubblica Jugoslava di Macedonia, che divenne il decimo membro dell'iniziativa.

Nel corso del vertice dei ministri degli Esteri di Varsavia (6-7 ottobre 1995) fu deciso di accogliere la richiesta di adesione di cinque paesi che godevano dello *status* di associati (Albania, Bielorussia, Bulgaria, Romania e Ucraina); mentre nel vertice di Graz (8-9 novembre 1996) i capi di governo accolsero la richiesta di ammissione della Moldavia, che divenne il sedicesimo membro.

Nel 1996 fu costituito altresì il Segretariato Esecutivo della CEI (CEI-Executive Secretariat) con sede a Trieste, operante con lo *status* legale di organismo internazionale.

Al Vertice dei capi di governo di Budapest (25 novembre 2000) fu infine approvata l'ammissione della Serbia e del Montenegro, quale diciassettesimo membro.

Le linee guida adottate in quella occasione evidenziano che fra gli obiettivi strategici dell'organizzazione figurano la coesione di una Europa unita ed il sostegno dei paesi membri più bisognosi di una ripresa o di uno sviluppo economico accelerato.

La CEI ha istituito un sistema integrato di dialogo, coordinamento e cooperazione tra i suoi Stati membri nei settori politico, economico, culturale e parlamentare creando, in questo modo, un clima di reciproca comprensione che permette la discussione e la successiva attuazione di numerosi progetti nazionali e transnazionali.

Riunioni e progetti

La cooperazione in seno alla CEI si articola, da un lato, in regolari riunioni di carattere istituzionale (vertici dei capi di governo, incontri dei ministri degli Affari Esteri, fra ministri tecnici su argomenti specifici, tra delegazioni parlamentari) che definiscono le linee guida dell'organizzazione; dall'altro, in attività progettuali in diversi settori prioritari.

Per la realizzazione di progetti, l'Italia ha costituito presso la Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo (BERS), il CEI Trust Fund, cui tutti i paesi membri contribuiscono per il finanziamento di pro-

getti e programmi. Dal 2002 è altresì operativo il Fondo per la Cooperazione della CEI che sostiene attività (seminari, *workshop*, corsi di formazione, conferenze, etc.) in vari campi. Nel 2003, l'Italia ha raddoppiato il proprio contributo al Fondo, aumentando così considerevolmente le sue capacità operative.

Durante gli ultimi anni, la CEI ha subito una progressiva trasformazione: se inizialmente era orientata soprattutto a una politica di dialogo, poi ha cominciato a enfatizzare il trasferimento di *know-how* e di tecnologie, le agevolazioni economiche/commerciali, anche per la nascita di nuove imprese, la promozione di investimenti, la promozione della ricerca scientifica, della formazione post-laurea e della società civile.

Nel 2001, cinque paesi membri della CEI (Polonia, Repubblica Ceca, Slovenia, Slovacchia, Ungheria) sono entrati a far parte dell'Unione Europea.

Il CEI UniversityNetwork



Il CEI University Network è una rete di università appartenenti agli Stati membri della CEI. Il Network si propone di coordinare programmi congiunti tra le università e altre istituzioni di formazione superiore presenti nella Europa centrale, orientale e sud orientale, attraverso varie tipolo-

gie di programmi educativi post-laurea, oltre a *workshop*, scuole estive e seminari. L'attività del CEI University Network è considerata di interesse prioritario nell'ambito della Task Force on Education della CEI.

Il CEI University Network è nato in occasione del summit dei capi di governo dei paesi membri, che si è svolto a Trieste nel novembre 2001. La presidenza italiana ne ha proposto la costituzione per favorire la realizzazione di programmi di formazione universitaria tra i paesi della CEI, coerentemente anche con la necessità di accompagnare gli Stati membri "in transizione" verso un'economia di mercato.

L'idea di strutturare l'Università della CEI come una rete di università è stata presentata al summit dei capi di governo, svoltosi a Varsavia nel novembre 2003, e adottata con la Founding Charter, ovvero lo statuto del CEI University Network.

Formalmente il Network è stato lanciato in occasione del I Meeting dell'Advisory Board (Comitato con-

sultivo) tenutosi a Trieste il 2 febbraio 2004. In quell'occasione, presero forma l'organizzazione, il sistema di controllo dell'istituzione e il funzionamento del Network.

La composizione nel Network

Il CEI University Network è composto dai seguenti organismi:

○ Co-ordinating Universities

Albania: Università di Tirana; **Austria:** Università di Klagenfurt; **Bielorussia:** Università di Stato della Bielorussia, Minsk; **Bosnia ed Erzegovina:** Università di Sarajevo Orientale; **Bulgaria:** Università di Economia Nazionale e Mondiale, Sofia; **Croazia:** Università di Zagabria; **Repubblica Ceca:** Università Masaryk di Brno; **Ungheria:** Università Eotvos Lorand di Budapest; **Italia:** Università di Trieste; **Macedonia:** Università di San Cirillo e Metodio, Skopje; **Moldavia:** Accademia di Studi Economici della Moldavia, Chisinau; **Polonia:** Università Adam Mickiewicz – Centro per l'Integrazione Europea, Poznan; **Romania:** Università di Bucarest; **Serbia e Montenegro:** Università di Kragujevac; **Slovacchia:** Università Comenio di Bratislava; **Slovenia:** Università di Lubiana; **Ucraina:** Università Nazionale Marittima di Odessa.

○ Executive Board

È composto dai rappresentanti delle "Co-ordinating Universities", una per ciascuno Stato membro della CEI, che hanno il compito di raccogliere le proposte e coordinare i programmi delle altre Università "Participating".

● Secretary General

Secretary General è il rettore in carica dell'Università degli Studi di Trieste; presiede l'Executive Board e coordina la realizzazione dei Joint Programmes da parte delle Università "Participating", assicurando che soddisfino gli standard di eccellenza accademica.

○ Advisory Board

È composto dai membri del Gruppo di lavoro CEI sull'Istruzione, dal direttore generale del Segretariato esecutivo e dal Secretary General dell'University Network. Il principale compito dell'Advisory Board è di controllare l'assetto e il funzionamento della CEI University.

○ General Assembly

È composta dai rettori delle "Participating Universities". In linea di principio tutte le università degli Stati membri della CEI possono diventare "Participating Universities", nel momento in cui aderiscono a un Joint Programme.



Condividere la conoscenza attraverso la mobilità

Università di Bari:
la facoltà di Lingue
e Letterature Straniere

Il CEI University Network ha lo scopo primario di favorire la mobilità di studenti e di docenti tra le università dei paesi CEI. Mobilità significa insegnare e apprendere in contesti culturalmente diversi, ed è evidente come ciò rappresenti un'opportunità altrettanto grande sia per chi insegna, sia per chi deve istruirsi. Gli studenti hanno l'occasione di visitare altri paesi, incontrare altre genti e, rapportandosi a diversi stili di vita, possono allargare i propri orizzonti, incominciando così ad affacciarsi a realtà socio-economiche diverse quali quelle che caratterizzano i paesi dell'Europa centro-orientale.

Il CEI University Network sostiene la mobilità degli iscritti ai corsi dei Joint Programmes attraverso l'assegnazione di borse e premi di studio.

La lingua ufficiale dei corsi è l'inglese.

Le aree di interesse prioritario dei Joint Programmes, recentemente ridefinite nel corso dell'Executive Board Meeting, tenutosi a Trieste lo scorso 17 ottobre 2005, sono le seguenti:

- Economia;
- Trasporti e Infrastrutture;
- Sviluppo regionale e Programmazione urbanistica;
- Ict (Tecnologie della Comunicazione e della Informazione);
- Pubblica Amministrazione e modelli di *governance*;
- Protezione dell'Ambiente.

Requisiti preferenziali dei Joint Programmes sono la partecipazione di paesi "in special need", rappresentati da tutti i paesi della CEI non appartenenti all'Unione Europea, con l'eccezione della Croazia, e la mobilità spinta dei partecipanti, con la suddivisione dei Joint Programmes in moduli didattici che

si svolgono in atenei diversi (Split Programmes). Le informazioni e le indicazioni sui contatti con l'organizzazione del CEI University Network, nonché l'Application Form per la presentazione di un Joint Programme, sono disponibili all'indirizzo www.cei-net.org, il cui link è reperibile anche sulla homepage dell'Università di Trieste.

Attività e risultati

A poco più di un anno dall'attivazione del progetto, si può valutare molto positivamente il successo di questo programma internazionale di formazione universitaria, che ha visto la partecipazione di varie università italiane, quali quelle di Bologna, Genova, Padova, Pavia Pisa, Siena, Trieste e Udine.

Sono state coinvolte inoltre più di 70 tra università e istituzioni di formazione superiore appartenenti a 16 paesi membri della CEI.

Le attività condotte nei 19 Joint Programmes approvati nel 2004-2005, hanno coinvolto più di 700 tra studenti e docenti. Di questi, più di 200 hanno beneficiato di borse e premi di studio messi a disposizione dalla CEI.

Il CEI University Network rappresenta una grande opportunità – anche per le università italiane – per attivare forme di cooperazione tra istituzioni di formazione superiore appartenenti a una vasta area europea, che sta vivendo importanti momenti di cambiamento politico ed economico, anche legati all'evolversi dell'Unione Europea.

Joint Programmes approvati nel 2004 e nel 2005

- Master's in Cartography and Geographical Information Systems
- Master's in e-Business (Business to Business – Business to Consumer)
- Seminar on Geodynamical Model of Central Europe for Safe Development of Ground Transportation Systems
- Summer School of Classics
- Master's in Eastern European Studies (MIREES)
- Alpen Adria Summer University
- Master's in European Governance
- Coimbra Group Winter School: Regional Cooperation and European Governance
- Master's in Planning and Management of Cooperation and Training Activities
- Master's for the Balkans 2005
- PhD on Transborder Policies for Daily Life
- Summer School on the European Union and Legal Reform
- Spring School on ICT, economical and organizational issues for e-health integration in the enlarged Europe
- Summer School on Travelling School – Cross Cultural Communication on the Balkan Peninsula
- Master's in European Studies
- Master's in Communication and Information Technology in Mathematical Education
- Master's in European Studies across Borders

LA COOPERAZIONE BILATERALE

Gli accordi siglati dal MIUR

Andrea Lombardinilo

È duplice la sfida che l'Europa e l'Italia in particolare affrontano oggi sul piano della competitività. Da un lato c'è la sfida lanciata dai paesi emergenti, in grado di far registrare trend produttivi sempre più concorrenziali anche in termini qualitativi. Dall'altro c'è la sfida sostenuta dal sistema scientifico e produttivo americano, forte di investimenti pubblico-privati rilevanti nel settore civile e della difesa.

Le parole chiave che caratterizzano le dinamiche odierne di sviluppo sono globalizzazione e internazionalizzazione. L'affermarsi della società della conoscenza apre, per i sistemi socio-economici che mirano a raggiungere valori di competitività elevati, una fase di profondo ripensamento sulle strategie da adottare per la crescita economica e sociale. Alla luce di un quadro macroeconomico complesso, l'Italia sta cercando di attuare alcune riforme in vari settori: in primo piano c'è quello della formazione, che spazia dalla primaria a quella universitaria, fino alla ricerca scientifica e tecnologica.

È evidente come, all'interno di uno scenario generale sempre più composito e articolato, l'università sia chiamata a svolgere un ruolo fondamentale sul versante della produzione e della diffusione del sapere. La sua importanza nel contesto sociale è direttamente proporzionale alla qualità e alla quantità delle collaborazioni internazionali che si riescono a promuovere e a realizzare a livello accademico. Anche per questa ragione il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca ritiene che i rapporti di cooperazione scientifica e culturale rappresentino oggi uno degli strumenti più effi-

caci per promuovere all'estero le peculiarità del nostro sistema formativo e della ricerca.

Gli Atenei italo-francese, italo-tedesco e italo-cinese

Francia e Germania hanno lanciato nel 1998, alla Sorbona, insieme a Italia e Regno Unito, il processo finalizzato all'armonizzazione delle architetture dei sistemi d'istruzione superiore in Europa. Sono due dei 41 paesi firmatari della Dichiarazione di Bologna (giugno 1999) che hanno aderito successivamente al Comunicato di Praga (maggio 2001), impegnandosi al raggiungimento degli obiettivi per la costruzione dello Spazio europeo dell'istruzione superiore entro il 2010.

Proprio per stimolare la convergenza tra ordinamenti universitari diversi e per promuovere partenariati con le istituzioni degli altri paesi dell'Unione Europea, l'Italia ha promosso la nascita delle Università italo-francese, italo-tedesca e italo-cinese, tre progetti che rientrano nell'ambizioso programma di internazionalizzazione del sistema universitario italiano sviluppato dal MIUR.

La prima è stata istituita con il protocollo sottoscritto a Firenze il 6 ottobre 1998 dai ministri degli Esteri e dell'Università di Francia e Italia. Attiva dal gennaio 2001, data in cui si è insediato il Consiglio scientifico, l'Università italo-francese è nella sostanza un ateneo virtuale, con sedi amministrative a Torino e a Grenoble: non organizza direttamente attività didattiche e di ricerca, ma favorisce e incoraggia forme di collaborazione tra Francia e Italia

sul piano dell'insegnamento universitario e della ricerca scientifica.

Tra le iniziative intraprese ci sono:

- la pubblicazione di quattro bandi ("Bando Vinci") mirati a sostenere il conseguimento di diplomi doppi o comuni, scuole di dottorato, scambi di docenti, ricercatori e personale amministrativo, pubblicazioni. Con i primi tre bandi sono stati finanziati circa 150 progetti; il quarto è in fase di espletamento;
- il cofinanziamento nel 2003 di 7 progetti relativi a corsi integrati di studi che prevedono il rilascio di titoli congiunti da parte degli atenei partecipanti, di cui almeno uno italiano e uno francese;
- l'avvio delle procedure per assumere, entro il 2005, la gestione del Programma "Galileo", rivolto allo scambio di gruppi di ricerca;
- la gestione di un programma per il conseguimento di tesi di dottorato in co-tutela e per lo svolgimento di dottorati di ricerca binazionali;
- l'istituzione di una cattedra italo-francese intitolata allo storico Franco Venturi e al matematico Ennio De' Giorgi.

L'Ateneo italo-tedesco nasce invece dall'accordo sottoscritto il 25 maggio 2002 a Roma dai due presidenti delle Conferenze dei Rettori tedesca e italiana. Ha sede amministrativa presso l'Università di Trento e si propone di favorire la crescita di una rete bi-nazionale per l'alta formazione e la cooperazione scientifica e tecnologica tra Italia e Germania, così da creare un collegamento fra i sistemi formativi, culturali, economici e imprenditoriali dei due paesi. Tra gli obiettivi dell'Ateneo ci sono la creazione di percorsi di studio comuni e dottorati di ricerca congiunti, la sperimentazione di nuove metodologie e tecnologie di insegnamento e apprendimento, il conseguimento di diplomi riconosciuti nei due paesi, lo scambio di docenti e studenti. Queste alcune delle iniziative in programma:

- predisposizione di informazioni sul sistema scientifico italiano e tedesco e sulle possibilità di sviluppo della cooperazione;
- sperimentazione di metodi per garantire la qualità dell'offerta formativa;
- collaborazione nello sviluppo dello "studio virtuale" attraverso reti di dati;
- sostegno della collaborazione tra università e sistema economico in entrambi i paesi, anche attraverso periodi di stage degli studenti nelle aziende del paese partner;
- promozione dell'apprendimento linguistico, nonché della germanistica e dell'italianistica nelle università di entrambi i paesi;
- sviluppo della didattica universitaria e della for-

mazione permanente.

Ultima a vedere la luce in ordine di tempo è stata l'Università italo-cinese. Debutterà dal 2006 e permetterà agli studenti cinesi di conseguire titoli di laurea riconosciuti anche nel paese d'origine. Ad aprire la strada saranno le facoltà di Economia e Ingegneria, in attesa che il piano di offerta formativa sia esteso anche ad altre materie. L'accordo è stato raggiunto il 4 luglio 2005 a Pechino dal ministro Moratti e dal ministro cinese dell'Educazione Zhou Ji. Per la parte italiana saranno coinvolti i Politecnici di Milano e Torino e le Università Luiss e Bocconi, per la parte cinese le Università Tonji e Fudan di Shanghai. Il progetto interesserà nei primi 4 anni 800 studenti cinesi, 600 per Ingegneria e 200 per Economia.

L'Università italo-cinese punta a realizzare in Cina, nell'area di Shanghai, un campus dove formare, con la partecipazione di una docenza mista e con un periodo conclusivo di formazione anche pratica in Italia, una classe dirigente aperta verso il nostro paese e specializzata nei settori di particolare interesse per il nostro mondo imprenditoriale e finanziario. L'obiettivo è la formazione, tra gli studenti cinesi, di professionalità che risultino utili alle aziende italiane presenti in Cina, ma anche alle imprese cinesi che vogliano promuovere scambi economici con l'Italia. Per i primi 4 anni è previsto uno stanziamento totale di 12 milioni di euro, cofinanziati dal MIUR e da vari partner del mondo industriale. Di 10 milioni di euro, invece, il finanziamento previsto dal Ministero per l'avvio di progetti di ricerca congiunti in settori come l'ambiente, la salute, l'energia, le biotecnologie.

Il ministro Moratti ha firmato inoltre un protocollo d'intesa che prevede il mutuo riconoscimento dei titoli di studio, il potenziamento della cooperazione universitaria, lo scambio di studenti, l'offerta di specifiche borse di studio e l'avvio di programmi congiunti di dottorati di ricerca. È stata inoltre prevista l'attivazione, presso l'Università "La Sapienza" di Roma, di una sede dell'Istituto Confucio, istituzione presente in altre sette grandi capitali del mondo per l'insegnamento e la diffusione della lingua in Italia.

Internazionalizzare il sistema italiano della ricerca

Si è detto che già da qualche anno il MIUR sta attuando il tentativo di aumentare il grado di attrattività e di competitività del nostro sistema di formazione e di ricerca all'estero. Alcuni recenti accordi, siglati dal ministro Moratti nel corso di specifiche misio-

ni, hanno consentito di consolidare la nostra politica internazionale di ricerca, incentrata sulla collaborazione bilaterale e sull'istituzione di laboratori congiunti su base paritetica, sotto il profilo sia scientifico sia finanziario. Tale politica consente per la prima volta di avere importanti ricadute tecnologiche ed economiche nel nostro paese, soprattutto sul fronte della ricerca industriale e dell'internazionalizzazione della formazione universitaria.

Questa nuova strategia di promozione del sistema di ricerca italiano nasce in particolare dalla volontà di valorizzare i distretti tecnologici, uno degli strumenti più efficaci messi in campo dal Miur in questi ultimi tre anni per sostenere le attività di ricerca e di innovazione del sistema industriale in Italia. Si tratta di una politica che si traduce in interventi concreti destinati a dare un forte impulso alla ricerca finalizzata al miglioramento della qualità della vita. Al centro degli accordi siglati ci sono infatti la salute, la sicurezza, l'ambiente, l'accrescimento della competitività sul piano internazionale delle nostre imprese, lo sviluppo sostenibile a livello globale.

Da un punto di vista programmatico, le azioni più rilevanti promosse dal Ministero per sostenere le attività di ricerca e di innovazione del sistema industriale in Italia hanno riguardato la concertazione, l'internazionalizzazione, il supporto diretto alla ricerca industriale, nonché proprio la creazione dei distretti tecnologici, dei laboratori pubblico-privati e delle piattaforme tecnologiche.

Gli interventi del Miur per la realizzazione di tali azioni sono stati finalizzati a rafforzare la base scientifica del paese (sostenendone l'eccellenza e il merito, anche attraverso la crescita e la valorizzazione del capitale umano), a potenziare il livello tecnologico del sistema produttivo a sostegno della sua competitività, a sostenere la partecipazione attiva e l'integrazione del sistema nazionale della ricerca nei programmi dell'Unione Europea, nonché a promuovere, attraverso specifici accordi, una forte internazionalizzazione del sistema scientifico italiano.

Le missioni recenti del ministro all'estero

Gli accordi bilaterali siglati di recente dal ministro Moratti rappresentano tentativi di rilievo per stabilire interazioni tra il nostro sistema di ricerca e quello di alcune tra le più importanti realtà tecnologiche del pianeta. È previsto che tali accordi possano conferire un impulso sostanziale a quel processo di mobilità dei ricercatori già previsto dall'agenda di Lisbona, che nel 2000 si è proposta l'obiettivo di fare dell'Unione Europea entro il 2010 «la più competitiva e dinamica economia del mondo basata

sulla conoscenza», obiettivo confermato nel marzo 2002 nel Consiglio di Barcellona.

Sul piano internazionale sono stati conclusi numerosi accordi per il lancio di iniziative di ricerca di comune interesse con Usa, Israele, Giappone, India, Regno Unito, Francia, Russia, Tunisia, Marocco, Egitto, Giordania, Spagna, Portogallo, Canada, Pakistan e, come detto, Cina. Tali accordi prevedono la reciprocità di impegni, anche finanziari, con le più importanti istituzioni di ricerca degli Usa, di Israele e del Giappone come Mit, Harvard, Weizman, e l'istituzione su base permanente di joint-Labs su cui innestare programmi avanzati di formazione.

In primis va rilevata l'importanza delle due missioni compiute lo scorso anno dal ministro Moratti negli Stati Uniti. In occasione della prima missione, compiuta tra fine marzo e inizio aprile 2004 a Boston, New York e Washington, il ministro ha siglato cinque accordi quadro con il mondo accademico statunitense, ispirati a una nuova strategia di cooperazione mirata a eliminare la sovrapposizione degli sforzi nel settore della ricerca.

Tale nuova strategia è incentrata su tre punti fondamentali:

- orientamento della ricerca italiana su progetti specifici;
- integrazione dei progetti tra ricercatori italiani e americani;
- maggior coordinamento nelle diverse aree di studio per evitare doppioni.

Il primo accordo è stato messo a punto con le Università di Harvard e riguarda l'area della genomica. Il secondo prevede una collaborazione tra gli atenei italiani e la scuola di medicina di Harvard per la formazione di ricercatori. Un altro accordo è stato perfezionato nel campo delle nanotecnologie. Con il Massachusetts Institute of Technology è stato stabilito un programma di *workshop* che inaugura opportunità di collaborazione nel trasferimento dei risultati di ricerca alle imprese. Il quinto accordo coinvolge le Università di Genova e Pavia e il Mir per forme di collaborazione e scambio di ricercatori nel settore dell'intelligenza artificiale, delle scienze informatiche e delle loro applicazioni. Nel corso della visita è stata inoltre conclusa un'intesa tra l'Agenzia spaziale italiana e la Nasa per un progetto di collaborazione sull'osservazione dell'universo e della Terra.

Il 1° giugno 2004 il ministro Moratti si è recato in Israele, dove ha sottoscritto tre accordi di cooperazione con gli Atenei di Tel Aviv, Haifa e l'Istituto Technion di Haifa. Nel corso della sua missione il ministro ha contribuito a rafforzare la cooperazione

bilaterale anche attraverso la promozione del progetto dei distretti tecnologici italiani e delle opportunità di investimento per società israeliane. Il rafforzamento della collaborazione si articola su tre diversi livelli: il primo prevede la collaborazione fra il MIUR e i Ministeri israeliani dell'Industria e della Scienza; il secondo consiste nella creazione di sinergie tra il MIUR e gli atenei israeliani; il terzo vede impegnati in maniera diretta gli istituti di ricerca e le università delle due parti.

Nel corso della seconda missione statunitense, compiuta in California a fine ottobre 2004, il ministro Moratti ha incontrato a Sacramento il governatore Schwarzenegger. Sono stati definiti rapporti di collaborazione e centri di eccellenza, mirati non solo a rafforzare e strutturare i rapporti di collaborazione tra università e centri di ricerca italiani e californiani, ma anche a promuovere lo sviluppo economico e finanziario dei distretti tecnologici, ad attrarre venture capital americano e, auspicabilmente, a trasferire i progressi tecnologici in applicazioni commerciali.

L'Italia si è presentata al tavolo delle trattative con numerosi prestigiosi atenei californiani (University of California di San Francisco, University of California di Los Angeles, Lawrence Berkeley Research Laboratory e la controparte californiana del MIT, il California Institute of Technology di Pasadena) su un piano paritetico, improntato all'assoluta reciprocità.

Le aree scientifiche interessate dagli accordi siglati sono la nanotecnologia, la biotecnologia, le telecomunicazioni, la microelettronica e l'energia alternativa. I patti bilaterali di reciprocità prevedono scambi di studenti di Ph.D. e post-dottorato, progetti di ricerca co-finanziati da entrambi gli Atenei e, soprattutto, l'istituzione di laboratori utilizzabili dai ricercatori di entrambi gli Istituti. Si tratta di un modello che dovrebbe, ad esempio, unire le risorse del National Nanotechnology Lab di Lecce con il Lawrence Berkeley Lab.

A novembre è stata poi la volta del Giappone, dove il ministro ha firmato tre accordi bilaterali, tra cui uno con il Ministero giapponese dell'Educazione, che prevede la creazione di un centro comune di ricerca tra Giappone e Italia in materia di nanotecnologie e robotica. Saranno coinvolte diverse Università di Tokyo e di Kyoto e, per l'Italia, le Università di Genova, Ferrara, Milano, Modena, la Normale di Pisa, il Consiglio Nazionale delle Ricerche, l'European Brain Research Institute di Roma. L'obiettivo è combinare le eccellenze dei due Paesi in settori avanzatissimi, visto anche che solo il settore della robotica umanoide, in Giappone, assorbirà entro 30 anni il

70% del settore auto e riguarderà 20 milioni di anziani nel settore dell'assistenza.

Da segnalare anche la missione del ministro a New Delhi del febbraio 2005, durante la quale sono stati siglati un protocollo d'intesa interministeriale e otto accordi di settore per la cooperazione scientifica tra Italia e India. Queste intese consentiranno a centinaia di ricercatori italiani e indiani di collaborare nei settori dell'osservazione della terra, dell'Icr, della neuro e bioinformatica. Elemento di novità negli accordi India-Italia è l'individuazione di alcuni settori, quali l'elettronica, l'automazione, la motoristica e l'agro-alimentare, nei quali Confindustria si è impegnata ad attivare, a favore degli assegnatari delle borse di studio previste, periodi di stage e tirocini in aziende.

Nell'ambito di questa intesa sono previsti nuovi laboratori di ricerca congiunti e oltre 180 borse di dottorato e post-doc offerte dal nostro paese a favore di giovani indiani che vogliono fare ricerca in Italia, con un impegno finanziario di tre milioni di euro all'anno per due-tre anni.

Altra tappa della recente attività del ministro Moratti all'estero è stata l'Egitto. Il 19 maggio il ministro ha firmato al Cairo e ad Amman due protocolli d'intesa con i ministri della Ricerca egiziano e giordano, per sviluppare progetti congiunti di ricerca e potenziare l'università a distanza e la formazione. Gli accordi si aggiungono a quelli già firmati qualche giorno prima con Francia (9 maggio) e Spagna e Portogallo (12 maggio), tappe importanti del cammino verso la costruzione dello Spazio europeo della ricerca e l'implementazione della mobilità dei ricercatori.

L'accordo del Cairo dà il via a un progetto triennale di ricerca, condotto da atenei italiani ed egiziani, per sviluppare l'agricoltura in territori aridi, con borse di formazione per i ricercatori. Le aree interessate sono quelle dell'università a distanza, dei programmi comuni di ricerca scientifica e-business, delle tecnologie multimediali. Le iniziative prevedono anche la diffusione della lingua italiana tramite collegamento in banda larga delle scuole italiane presenti in Egitto per l'utilizzo delle risorse didattiche disponibili nelle scuole in Italia, la collaborazione nell'area tecnico-professionale e nel settore turistico alberghiero, agrario, tecnico industriale.

In Giordania sono stati siglati accordi con la Yarmouk University e la Jordan University of Science and Technology. Obiettivo, consentire agli studenti giordani di iscriversi ai corsi di laurea a distanza in Ingegneria dell'informazione e in Ingegneria meccanica già attivati dal Consorzio Nettuno, conseguendo titoli validi in entrambi i paesi.

La strategia degli accordi bilaterali ha interessato anche il Canada. Sono stati quattordici quelli firmati dal ministro Moratti ad inizio giugno a Ottawa e a Toronto, che ha inaugurato così una nuova fase di cooperazione scientifica tra Italia e Canada. Le intese riguardano vari ambiti, dalla prevenzione delle catastrofi naturali e sicurezza dei trasporti (tra gli obiettivi della cooperazione spaziale Italia-Canada) alle biotecnologie, con l'istituzione di laboratori di ricerca congiunti per combattere malattie complesse come i tumori e le patologie neuro-degenerative, dai progetti di avanguardia nelle Ict (wireless, trasmissione dati ultraveloce), alle nanotecnologie e la chimica per l'ambiente.

Nel dettaglio alcune delle iniziative avviate. Nel settore spazio l'accordo sottoscritto dal presidente dell'Agenzia Spaziale Italiana Sergio Vetrella e dal presidente dell'Agenzia Spaziale Canadese Marc Garneau riguarderà le attività di osservazione della Terra in alcune aree di cooperazione: una missione spaziale congiunta nelle osservazioni ottiche di tipo iperspettrale, sinergie tra il sistema canadese Radarsat e il programma italiano Cosmo-SkyMed, scambio di informazioni, di esperienze e conoscenze a supporto dello sviluppo delle tecnologie dei "radar ad apertura simmetrica", promozione di accordi tra le industrie aerospaziali dei due paesi. L'accordo si pone come elemento qualificante del Piano spaziale nazionale 2003-2006, con il quale il Miur ha dato il via al rilancio della ricerca spaziale. Altro accordo è quello multisettoriale tra Cnr e National Research Council Canada. L'intesa riguarda principalmente lo sviluppo di progetti comuni sui temi delle nanotecnologie, delle biotecnologie e delle tecniche per l'automazione dei processi industriali. Ulteriori programmi potranno essere sviluppati sulla base delle indicazioni di un comunicato congiunto Cnr-Nrc che avrà il compito di agevolare il formarsi di future intese che privilegino il coinvolgimento anche di partner industriali.

La creazione dello Spazio euromediterraneo dell'istruzione superiore

Altre recenti iniziative rappresentano contributi sostanziali alla costituzione dello Spazio euromediterraneo dell'alta formazione e della ricerca promossa nel corso della riunione informale dei ministri dell'istruzione superiore dei Paesi dell'area del Mediterraneo, svoltasi a Catania il 7 e 8 novembre 2003. L'evento ha posto le basi per una collaborazione paritetica tra i paesi dell'Unione Europea (di cui il nostro paese è fondatore) e quelli del Mediterraneo, gettando un ponte culturale prezioso

per la creazione di uno Spazio euromediterraneo di istruzione superiore.

Il modello al quale si è fatto riferimento per la preparazione della Conferenza (ribadito anche nel corso della riunione "Catania2: spazio euromediterraneo di alta formazione e ricerca", svoltasi a Catania il 18-19 gennaio 2005) è stato quello di un sistema euromediterraneo di istruzione superiore "integrato" che, nel rispetto della specificità dei singoli sistemi, ma in un contesto di armonizzazione, mettesse in gioco gli strumenti più moderni, sotto il profilo sia metodologico che tecnologico.

Le azioni principali individuate per conseguire concretamente tale obiettivo sono state:

la realizzazione di una Rete mediterranea di Istituti di alta formazione e ricerca;

lo sviluppo di un sistema di insegnamento a distanza esteso all'intera area mediterranea;

l'attivazione di uno specifico programma di mobilità di docenti e studenti dell'area mediterranea nel nuovo Spazio di istruzione superiore;

la realizzazione di una biblioteca virtuale fruibile da tutti i paesi dell'area mediterranea.

Per dare corso a questo programma, il 4 maggio 2005 il ministro Moratti ha firmato a Tunisi e a Rabat tre protocolli di intesa. Aree prioritarie degli accordi riguardano azioni mirate a favorire il trasferimento tecnologico a imprese italiane e tunisine, la ricerca per l'ambiente, lo sviluppo degli studi sulla biodiversità, le energie rinnovabili e l'agricoltura, ma anche l'e-business, il turismo e l'università a distanza nei paesi dell'area mediterranea. L'accordo con i ministri tunisini prevede lo stanziamento di oltre 2 milioni di euro (di cui oltre 1 milione a carico del Miur) per rinnovare il finanziamento per il 2005-2007 alla Scuola in Scienza e tecnologia dei media di Tunisi (1,5 milioni di euro dai Ministeri dell'Istruzione e degli Affari esteri), e per l'avvio di un progetto triennale di ricerca sullo sviluppo di piattaforme di comunicazione "real time" per laboratori di ricerca, al quale partecipano per la Tunisia le Università di Tunisi, La Manouba e Sfax, e per l'Italia l'Ateneo di Pavia, l'Istituto universitario di studi economici di Pavia e la Scuola Sant'Anna di Pisa. Sono previste inoltre risorse per sostenere la collaborazione tra l'Università telematica internazionale Uninettuno e l'Università virtuale di Tunisi. Dalle collaborazioni tra le Università Al Akhawayn di Casablanca e di Lecce nascerà in Marocco un laboratorio di ricerca congiunto sulle "E-business solutions". Successivamente, sarà avviato un Centro di competenze - aperto ai paesi del Maghreb - specializzato nell'analisi degli ostacoli all'alta formazione connessi al "digital divide".

Verso un sistema dinamico di circolazione del sapere

Lo Spazio euromediterraneo dell'alta formazione della ricerca vedrà la luce nel gennaio 2006 con una grande Conferenza interministeriale in programma a Catania, a conclusione di un percorso iniziato nel 2003 nel capoluogo etneo sotto la stessa Presidenza italiana dell'Unione Europea. Lo scopo primario, come spiegato dal ministro Moratti nel corso delle recenti missioni all'estero, è realizzare in tutta l'area euromediterranea maggiori opportunità di accesso al sapere, a livello di istruzione superiore, e più ampie possibilità di studio e lavoro per intensificare sempre più il dialogo interculturale. Lo Spazio euromediterraneo, in coerenza e in continuità con gli orientamenti espressi dall'Unione Europea con la "Dichiarazione di Barcellona", comporterà infatti un ampliamento di prospettive per quanto riguarda la qualità del capitale umano e l'occupabilità. Per realizzare questo programma sarà necessario basarsi su percorsi formativi comuni e condivisi.

Un passo decisivo verso l'attuazione di questo processo è stato compiuto il 31 maggio scorso in Lussemburgo in occasione della VII Conferenza ministeriale euromediterranea, incaricata di individuare le linee guida generali per il futuro del "partenariato euromediterraneo". Alla Conferenza

hanno preso parte i ministri degli Esteri dei 25 paesi dell'Unione Europea e quelli di Israele, Siria, Libano, Giordania, Autorità palestinese, Egitto Tunisia, Algeria, Marocco e Turchia. Per la prima volta in dieci anni, da quando cioè ha preso il via il processo euromediterraneo, la riunione si è conclusa con un documento condiviso da tutti i partecipanti su temi chiave quali il rilancio della cooperazione Nord-Sud e la nascita dell'area di libero scambio nel 2010. E ha preparato il terreno per il vertice dei capi di Stato e di Governo in programma il 27 e il 28 novembre prossimi a Barcellona in occasione del decennale della "Dichiarazione di Barcellona".

Il contributo fornito dal MIUR al processo di internazionalizzazione del sapere in atto è rilevante. Come si è visto l'azione avviata a livello politico e intergovernativo, ispirata alla collaborazione e alla cooperazione bilaterale con alcuni importanti paesi, ha consentito di stringere sinergie di elevato spessore tecnologico nel campo della ricerca. Tale azione permetterà di concordare e attivare programmi di armonizzazione al sistema europeo di formazione superiore e ricerca scientifica. All'orizzonte c'è la effettiva realizzazione di uno Spazio euromediterraneo che permetta la mobilità di studenti, docenti, ricercatori e lavoratori al proprio interno, nel segno della interiorizzazione costante delle conoscenze e della circolazione del sapere su scala globale.

Università Italo-Tedesca/Una preziosa interfaccia

Marco Antonio Sigillo

Responsabile del Segretariato di Trento

L'Ateneo Italo-Tedesco, per il quale l'Università degli Studi di Trento e il Deutscher Akademischer Austauschdienst (DAAD) – il servizio tedesco per lo scambio accademico – a Bonn sono le sedi amministrative, è un'istituzione nata per favorire la crescita di una rete bi-nazionale per l'alta formazione e la cooperazione scientifica e tecnologica tra Italia e Germania*.

Compiti principali dell'AIT sono la predisposizione di informazioni sul sistema universitario e scientifico italiano e tedesco per lo sviluppo della cooperazione, la creazione di percorsi di studio comuni e dottorati di ricerca congiunti, la sperimentazione di metodologie di insegnamento e apprendimento, il conseguimento di diplomi riconosciuti nei due paesi, lo scambio di docenti, ricercatori e studenti.

L'AIT nasce come interfaccia tra i due paesi. In Germania, il DAAD gestisce da 75 anni la mobilità internazionale. In Italia la situazione era ed è frastagliata: da un lato operano il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR) che regola la programmazione del sistema universitario (tra cui anche l'internazionalizzazione) e il Ministero degli Affari Esteri (MAE); dall'altro, sono attivi i singoli atenei che hanno la facoltà di aprire rapporti bilaterali (si veda come esempio il primo accordo di doppia laurea Firenze-Bonn), così come i vari centri e le associazioni bi-nazionali (tra i quali il Centro Italo-Tedesco Villa Vigoni, Como), e le organizzazioni che sostengono gli scambi grazie ai fondi del Progetto Erasmus/Socrates. Dall'esigenza di gestire il quadro generale nasce la necessità di coordinare le varie iniziative dall'Italia verso la Germania e viceversa, possibilmente gestite da un unico interlocutore. A questo si aggiunge l'esperienza dell'Università degli Studi di Trento che ha favorito la costituzione dell'AIT. L'attenzione e la priorità all'internazionalizzazione, nonché la posizione geografica tra l'Italia e l'Europa centrale, rendono l'Ateneo trentino un interlocutore privilegiato che vanta un primato di corsi integrati abilitati ai doppi diplomi.

La nascita dell'AIT

La costituzione dell'AIT ha avuto inizio formale a Roma il 13 aprile 2000, a cura della Conferenza dei Rettori delle Università italiane (CRUI) e tedesche (HRK). Fu sottoscritta una dichiarazione d'intenti che proponeva ai rispettivi Governi la creazione di un ateneo bi-nazionale.

Lo Statuto dell'Ateneo venne sottoscritto il 25 maggio 2002 dal presidente della CRUI Luciano Modica, dal presidente dell'HRK Klaus Landfried, dal rettore dell'Università degli Studi di Trento Massimo Egidi e dal segretario generale del DAAD Christian Bode, dopo che il 16 aprile 2002 – al Quirinale – i Presidenti della Repubblica italiana Carlo Azeglio Ciampi e della Repubblica Federale di Germania Johannes Rau avevano patrocinato la nascita della nuova istituzione.

La cerimonia del 10 luglio 2003 sancì l'inizio delle attività. Il Comitato direttivo si insediò lo stesso giorno approvando gli obiettivi che l'Ateneo si era prefissi. Venne anche predisposto un programma di iniziative da attuare con contributi pubblici e privati e che riguardava numerosi progetti, quali gli *stage* durante il periodo estivo, borse di studio per ricercatori, mobilità dei docenti, seminari.

Nei primi due anni l'AIT ha condotto numerose iniziative in stretta collaborazione con i due uffici di Trento e Bonn. Riguardano da un lato l'analisi delle collaborazioni esistenti e la predisposizione e diffusione di informazioni sul sistema universitario e scientifico italiano e tedesco; dall'altro, la realizzazione di momenti di studio e confronto su tematiche rilevanti per lo sviluppo dei due sistemi formativi e scientifico-tecnologici; infine, il sostegno finanziario di progetti di collaborazione didattica e scientifica valutati e selezionati dall'AIT su incarico del MIUR.

La prima attività delle segreterie è stata di inoltrare un questionario alle università in Italia e in Germania per raccogliere informazioni sui progetti di collaborazione e suggerimenti per il suo rafforzamento. La valutazione dei questionari evidenzia l'ampio margine di sviluppo delle attività bilaterali connesse, oltre che alla mobilità degli studenti, ai

* Si ringrazia il prof. Francesco Salamini, vice presidente dell'Ateneo Italo-Tedesco, per la collaborazione nella stesura dell'articolo.

programmi di doppia laurea, ai dottorati e ai progetti congiunti di ricerca.

La visibilità dell'Arr è assicurata anche dal sito web (www.ait-dih.org) che offre un'ampia informativa sul mondo accademico italiano e tedesco. Le università italiane e tedesche, i ministeri, gli enti e le associazioni italo-tedesche coinvolte in scambi accademici e culturali sono collegate al sito, così come l'elenco ragionato dei programmi di studio e di sostegno.

Le Giornate universitarie italo-tedesche

L'Arr ha organizzato nel giugno 2004, unitamente al DAAD e in collaborazione con la CRUI, l'Università di Trento, l'HRK, l'Università Ludwig Maximilian di Monaco di Baviera e il Consolato Generale-Istituto Italiano di cultura, le prime Giornate universitarie italo-tedesche, volte a consolidare le relazioni fra le università italiane e tedesche e a confrontare i modelli di sviluppo dell'università del futuro. Il programma era articolato in presentazioni dedicate alle possibilità di studio e di finanziamento in Italia, e in dibattiti sulle *best practices* nella collaborazione accademica, sui corsi di

studio post laurea e sul mercato lavorativo in Italia e Germania. È stata anche offerta alle università italiane la possibilità di attivare stand informativi per presentare la propria offerta agli studenti tedeschi. L'Arr ha deciso di ripetere l'iniziativa che avrà luogo il 4 e 5 maggio 2006 presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza". Durante le sessioni di lavoro, particolare rilievo verrà dato ai dottorati congiunti, alla ricerca e alle eccellenze scientifiche.

L'Arr ha proposto nel maggio 2005 un Expert Meeting a Villa Vigoni, in collaborazione con la CRUI e il centro tedesco di coordinamento delle organizzazioni scientifiche Kowi di Bruxelles. Obiettivi dell'incontro tra esponenti del mondo scientifico e della Commissione Europea sono stati l'approfondimento della conoscenza dei sistemi di ricerca italiano e tedesco e la presentazione di progetti coordinati da istituzioni italiane e tedesche presentati o da presentare nell'ambito del VI e del VII Programma Quadro europeo.

Nel mese di giugno 2005, l'Arr ha organizzato, insieme a CRUI e DAAD, un incontro di politica universitaria. Esponenti delle Conferenze dei Rettori e dei Ministeri dell'Istruzione e degli Affari Esteri dei due paesi hanno avuto modo di confrontarsi sulle strategie d'internazionalizzazione delle università italiane e tedesche, nonché sul marketing e la promozione della formazione.

Un ruolo di coordinamento

Un rilevante incarico è stato affidato all'Arr dal ministro Moratti con il Decreto del 5 agosto 2004 che riguarda la programmazione triennale del sistema universitario. In base all'articolo 23 disciplinante l'internazionalizzazione e in deroga alla normale procedura, l'Arr ha ricevuto il compito di coordinare il processo di valutazione dei progetti presentati dalle università italiane e riguardanti gli scambi con la

Germania. Per tali progetti il MIUR ha messo a disposizione €2,5 milioni per il triennio 2004-2006. L'Arr ha provveduto a indicare i criteri prioritari per la valutazione dei progetti e, successivamente, ha costituito una banca dati di esperti che,



ATENEIO ITALO-TEDESCO
DEUTSCH-ITALIENISCHES HOCHSCHULZENTRUM

attenendosi alle procedure poste in atto dal MIUR, potevano essere chiamati a valutare i progetti di cooperazione italo-tedesca.

Per garantire la presenza dell'Arr nel processo complessivo di valutazione, il MIUR ha nominato il prof. Massimo Egidi, direttore della sede italiana dell'Arr, membro del Comitato tecnico-scientifico attribuendogli le funzioni di garante per le proposte di cooperazione italo-tedesca. I 63 progetti valutati (30 di Tipologia A - "corsi congiunti" e 33 di Tipologia C - "progetti di ricerca") sono stati successivamente esaminati dal Comitato esecutivo dell'Arr. Da parte tedesca, il DAAD provvederà a erogare alle università tedesche, risultate *partner* dei 52 progetti italiani approvati, ulteriori finanziamenti.

Programmi di scambio

Nel mese di novembre si è conclusa la selezione dei

progetti presentati nell'ambito del Bando Vigoni, un programma di scambio di ricercatori tra le università italiane e tedesche, in atto dal 1992. Nel bando 2005-2006, l'Air ha affiancato CRUI e DAAD nell'organizzazione. La Commissione mista, riunitasi a Bonn, ha approvato 40 progetti, finanziati dal MIUR per l'Italia e dal DAAD per la Germania. L'Ateneo Italo-Tedesco, ritenendo alcuni progetti di particolare interesse, ha messo a disposizione ulteriori 30.000 euro come integrazione delle quote italiana e tedesca.

Nel 2006 l'Air assegnerà il Premio Clemens Brentano in Archeologia. Il Premio è conferito annualmente a giovani tedeschi che hanno dato un contributo agli studi sull'Italia. Le discipline variano di anno in anno e riguardano, tra le altre, l'Italianistica, la Filosofia, le Scienze giuridiche, le Scienze politiche, la Storia e le Scienze naturali. All'autore dell'opera vincitrice saranno assegnati un premio del valore di 5.000 euro e una borsa di studio, sempre di 5.000 euro, per un soggiorno di ricerca in Italia. Il Premio corrisponde al Premio Ladislao Mittner, conferito dal DAAD tramite la sede tedesca dell'Air a giovani italiani che hanno dedicato le proprie ricerche alla Germania.

Le reti di ricerca e di scambio culturale-scientifico europee offrono, al momento, possibilità illimitate di collaborazione internazionale. Servirebbero allo scopo iniziative in grado di armonizzare dal basso le politiche della scienza di Stati diversi, iniziative per le quali a scienziati e intellettuali siano riservati ruoli attivi e importanti. L'Air da più di due anni è in fase



Università di Bari:
un cortile interno

operativa e disponibile per qualsiasi collaborazione in grado di migliorare i rapporti bilaterali nel settore dell'apprendimento e della ricerca e la partecipazione degli scienziati dei due paesi alle decisioni che riguardano l'insegnamento, la cooperazione, la ricerca e lo sviluppo di tecnologia.

L'Air non può agire come promotore indipendente di progetti bilaterali oppure come organizzatore di attività accademiche, né essere direttamente responsabile di attività didattiche. È comunque in fase di studio l'eventuale possibilità per l'Air di continuare a ricoprire l'attuale ruolo nel contesto accademico italo-tedesco, ma anche di diventare una università indipendente, sia a livello nazionale che internazionale (configurandosi eventualmente come GEIE, Gruppo europeo di interesse economico).

Università Italo-Francese/Strategie di internazionalizzazione

Pier Maria Furlan

Segretario generale dell'Università Italo-Francese (Uif)

Prima università binazionale, istituita a seguito del protocollo firmato a Firenze il 6 ottobre 1998 in occasione del vertice italo-francese dei ministri degli Esteri dei due paesi, ratificato dal Parlamento italiano nel maggio del 2000 con la legge 161/2000, è istituzione rilevante del piano strategico di internazionalizzazione del sistema universitario italiano. L'Uif ha due sedi: a Torino e a Grenoble. In Francia la sede è presso il *Domaine Universitaire* e a Torino, dopo anni di ospitalità dell'Ateneo Torinese, dal 15 giugno 2005 è insediata presso la *Real Certosa di Collegno*, nell'antica "Casa del Priore".

I rappresentanti dell'Università italo-francese sono i due segretari, che vengono nominati dal ministro dell'Università e della Ricerca per l'Italia e dal ministro degli Esteri per la Francia per tre anni rinnovabili. Le funzioni di segretario generale sono assicurate a turno dai due Stati. Per il triennio 2003-2006 la funzione di segretario generale è affidata a Pier Maria Furlan, ordinario di Psichiatria dell'Università di Torino, mentre il ruolo di segretario generale aggiunto è ricoperto da Pierre Vitte, ordinario di Geografia dell'Università di Clermont-Ferrand.

Un punto di arrivo

L'Uif rappresenta un essenziale punto di arrivo iniziato con un primo scambio dopo la II guerra mondiale, "l'Accordo culturale tra Italia e Francia del 4 novembre 1949", che costituiva una Commissione paritetica italo-francese per sviluppare le relazioni culturali tra i due paesi a livello di scuole secondarie e universitarie, armonizzare i due sistemi, allora profondamente diversi e stabilire delle equivalenze tra i titoli o diplomi italiani e francesi.

Ulteriori tappe fondamentali e operative furono sancite dal Programma esecutivo culturale dell'11

luglio 1996, dall'Accordo intergovernativo di cooperazione universitaria del 5 luglio 1982, precedute dagli accordi-quadro tra la Conferenza dei Rettori delle Università Italiane e delle Università Francesi sul riconoscimento dei diplomi e la validità dei titoli e, finalmente, dall'Accordo sui dottorati in cotutela del 13 febbraio 1998. Sono tutti passaggi fondamentali del processo di armonizzazione dell'architettura dei sistemi di istruzione superiore in Europa, recepiti nella Dichiarazione della Sorbonne, sottoscritta il 25 maggio 1998 da Italia, Francia, Germania e Regno Unito. I ministri dei quattro paesi, che vantano alcune tra le più antiche università del mondo (ricordiamo che l'Università di Torino ha celebrato il suo VI centenario l'anno scorso), nella loro dichiarazione congiunta hanno sotto-

lineato che secoli fa gli studenti e gli accademici potevano circolare e diffondere il sapere attraverso l'Europa liberamente, mentre oggi meno del 2% dei nostri studenti si laurea con un periodo di studio al di fuori dei confini nazionali.

Le basi furono poste con la prima Dichiarazione di Bologna – la "Magna Charta Universitatum" nel 1988 –

dai rettori delle più note università del mondo e dalla successiva Dichiarazione di Bologna, sancita a livello politico il 19 giugno 1999 dai ministri di 29 paesi europei; l'accordo mirava ad una «Europa della conoscenza come insostituibile fattore di crescita sociale e umana e come elemento indispensabile per consolidare e arricchire la cittadinanza europea, conferendo ai cittadini le competenze necessarie per affrontare le sfide del nuovo millennio insieme alla consapevolezza dei valori condivisi e dell'appartenenza a uno spazio sociale e culturale comune».

Una successiva tappa del processo è costituita dalla Convenzione delle istituzioni di istruzione superiore (Università di Salamanca, 29-30 marzo 2001), le cui conclusioni sono state presentate in occasione



della Conferenza ministeriale di Praga del 18 e 19 maggio 2001: in questa occasione i ministri firmatari della dichiarazione di Bologna hanno potuto rilevare i progressi per il raggiungimento dei suoi obiettivi e individuare i seguiti.

Se in tutte queste dichiarazioni l'attenzione era concentrata su un sistema di istruzione superiore basato su due cicli, cioè il 3 e 2 (allora cosiddetta laurea breve e laurea specialistica; oggi laurea e laurea magistrale), la Conferenza dei ministri dell'Istruzione Superiore di Berlino nel settembre 2003, che ha riunito quaranta ministri europei, tra titolari e osservatori, sotto la presidenza del nostro ministro dell'Istruzione, Università e Ricerca, Letizia Moratti, ha introdotto un ulteriore elemento nel processo Sorbonne-Bologna: la cooperazione europea anche a livello di dottorato, ufficialmente riconosciuto come il terzo livello della formazione universitaria europea. Il punto cruciale della dichiarazione congiunta dei ministri recita: «I ministri reputano necessario procedere oltre l'attuale attenzione sui due cicli dell'educazione superiore e includere quale terzo ciclo del processo di Bologna il livello di dottorato. I ministri sollecitano un aumento della mobilità a livello dottorale e post dottorale e incoraggiano le istituzioni interessate a potenziare la cooperazione negli studi di dottorato e di tirocinio dei giovani ricercatori».

Università oltre le nazioni

In questa direzione si è posta l'Università di Torino che, con la Conferenza dei Rettori delle Università Italiane, in occasione del VI centenario dell'Università, il 24-26 novembre 2003 ha contribuito all'organizzazione della conferenza internazionale "Università oltre le Nazioni". In quell'occasione il rettore, Rinaldo Bertolino, avvalendosi della collaborazione dell'Università Italo-Francese, lanciò "Almapass. Carta universale per la mobilità, soggiorno e tirocinio di studenti e ricercatori - Obiettivo "Torino oltre Schengen", in diciannove punti, ratificati dalla CRUI e consegnata al Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi il 2 febbraio 2004 dal Presidente della CRUI, Piero Tosi, da Rinaldo Bertolino e da Pier Maria Furlan.

Rendere operativo questo ambizioso progetto, che vuole superare le difficoltà tuttora presenti per la libera circolazione di studenti e ricercatori, è obiettivo primario dell'Uif.

La Conferenza dei ministri di Bergen, nel maggio 2005, ha confermato l'obiettivo di giungere alla costituzione dello Spazio Europeo dell'Istruzione Superiore (European Higher Education Area - EHEA)

entro il 2010 e ha ribadito l'importanza dell'allargamento del sistema di titoli, dando per acquisita l'introduzione del dottorato di ricerca come terzo ciclo. A Bergen è stata ancora una volta focalizzata l'attenzione sull'assoluta necessità di intensificare al massimo gli sforzi per eliminare gli ostacoli alla mobilità degli studenti e dei dottorandi, da realizzarsi, tra l'altro, con l'incoraggiamento alla partecipazione ai programmi di mobilità.

Gli obiettivi e le molte realizzazioni dell'Uif rientrano in questo complesso tentativo di universalizzazione della cultura e della trasmissione del sapere. I suoi obiettivi sono:

- potenziare la cooperazione universitaria tra i due paesi in particolare nell'ambito della formazione continua e della ricerca;
- promuovere la convergenza dei rispettivi sistemi universitari;
- favorire il rilascio di doppi diplomi e diplomi congiunti di laurea, concorrendo alla realizzazione di programmi comuni;
- ampliare i processi di integrazione ad altri paesi europei;
- promuovere e sostenere i programmi congiunti di ricerca e di formazione continua;
- favorire la creazione di banche dati e di reti telematiche tra i due sistemi universitari al fine di creare un sistema integrato di informazione;
- promuovere e sostenere corsi tematici e linguistici di alta specializzazione;
- collaborare al raggiungimento di obiettivi di qualità, a consorzi universitari e a scuole di alta formazione;
- collaborare a progetti comuni con l'Ateneo Italo-Tedesco, con l'Université Franco-Allemande, con il Réseau Franco-Néerlandais e con la Svizzera francofona;
- l'Uif sino ad oggi ha creato una rete che mette in contatto oltre 120 sedi italiane e francesi di istruzione superiore e collabora con gli altri consorzi interuniversitari rivolti alla sponda nord del Mediterraneo.

L'Uif ha finanziato sino ad oggi :

- oltre 50 corsi di laurea binazionali di 1° e 2° livello e master binazionali (bando Vinci);
- oltre 100 borse di studio per studenti delle università piemontesi verso università francesi e viceversa (programma unicamente italiano finanziato dalla Compagnia di San Paolo di Torino);
- 30 borse di studio triennali per dottorandi in co-tutela (bando Vinci);
- 221 borse di studio per sostegno alla mobilità dei dottorandi in co-tutela (bando Vinci);

- oltre 60 borse per finanziare i costi supplementari internazionali per progetti internazionali di ricerca che prevedono la collaborazione e lo scambio tra gruppi di ricerca italiani e francesi (bando Galileo);
- in elaborazione, corsi di lingua specialistica (ad esempio in collaborazione con la provincia di Torino e l'European Law Students' Association-ELSA, corsi di linguaggio sportivo-giuridico in vista delle olimpiadi invernali e delle paraolimpiadi 2006).

L'Uif inoltre:

- implementa una banca dati sulle relazioni interuniversitarie, a tutti i livelli, tra Italia e Francia;
- provvede alla redazione di una guida per gli studenti italiani che desiderano andare a studiare in Francia;
- provvede alla costruzione di un archivio delle tesi di dottorato di tutti i dottorandi che hanno ottenuto dei finanziamenti dall'Uif, archivio che sarà accessibile sul sito web dell'Uif dal prossimo anno;
- provvede alla creazione di collegi dottorali;
- conferisce il marchio Uif-Ufi a convegni, corsi, conferenze interuniversitarie.

Impegni su molti fronti

L'Uif è stata delegata dal Miur per la valutazione dei progetti del bando per l'internazionalizzazione. È in corso di realizzazione una foresteria per studenti stranieri e italiani (foresteria nella Real Certosa di Collegno).

Nel 2004 è stato realizzato un convegno-seminario di 5 giorni sul tema "La cittadinanza europea attraverso il tema dell'acqua" nell'ambito del programma "Jean Monnet" realizzato insieme all'Ufi di Grenoble e al Réseau Universitaire Franco-Néerlandais.

Nel novembre 2004, l'Uif-Ufi è diventata *partner* di Eu-NexT, sulla responsabilità del Segretariato generale aggiunto di Grenoble per ciò che concerne la parte franco-italiana del progetto. Eu-NexT è un programma europeo mirato alla creazione di una rete europea di esperti per gli *stage* transnazionali, al

fine di facilitare lo scambio di studenti tra tutti i paesi europei per periodi di *stage* nelle aziende. Nel progetto sono coinvolti altri 11 paesi europei (Austria, Belgio, Francia, Germania, Italia, Lituania, Olanda, Polonia, Portogallo, Spagna, Svizzera). Il programma terminerà alla fine del 2007.

Nell'autunno 2006 si svolgerà a Torino il seminario di valutazione del Programma Vinci (programma iniziato nel 2001 e tuttora in corso).

Per chi volesse contattare l'Uif:

Segretariato Generale di Torino

Via Bogino, 9

10123 Torino

Tel.: +39 011 6704396 - Fax: +39 011 6704378

E-mail: univ.italo-francese@unito.it

<http://www.universita-italo-francese.org>

Université franco-italienne

Secrétariat Général de Grenoble

Domaine Universitaire - BP 25

38040 Grenoble Cedex 9

Tel.: +33 (0)4 76 82 84 87 - Fax: + 33 (0)4 76 82 84 88

E-mail: ufi@grenet.fr

<http://www.universite-franco-italienne.org/>

Note

¹ La Certosa, fondata da Cristina di Francia, sorella di Luigi XIII e duchessa reggente di Savoia nel 1641 e abbellita dal discendente Vittorio Amedeo II con contributi di grandi architetti, tra i quali Filippo Juvarra, conserva pregevoli monumenti dell'epoca, malgrado abbia subito forti rimaneggiamenti per ospitare dal 1850 al 2000 uno dei più vasti manicomi d'Europa. Oltre agli uffici e a un accogliente giardino porticato, è dotata di una sala per conferenze telematiche con otto postazioni per computer, di un ex-refettorio con volte a botte per piccole riunioni e di tre aule per 99, 35, 20 persone e un mini alloggio per brevi soggiorni *dernière minute*. Questi edifici sono stati in parte ceduti e in parte affittati a costi moderati, grazie alla sensibilità del Comune di Collegno e del suo sindaco, Umberto D'Ottavio. Tra un anno e mezzo dovrebbe, pratiche burocratiche concedenti, essere completato il restauro di un padiglione che si affaccia sul cortile aulico, futura foresteria per 50 persone in venticinque appartamenti di certosina semplicità, ma bene attrezzati. Il restauro verrà finanziato dal Miur, dall'Università di Torino e dalla Compagnia di San Paolo di Torino, mentre l'Asi. 5 di Collegno, grazie al suo direttore generale, Nicolò Coppola, ha ceduto in comodato gratuito l'edificio. A dicembre sarà raggiunta dalla metropolitana che la collegherà al centro di Torino e alla ferrovia per Milano; alla fine del 2006 raggiungerà la stazione centrale. Mantiene un ufficio d'appoggio presso l'Università di Torino, via Bogino 9, Palazzo Graneri.

BARI, TRA PASSATO E PRESENTE

Giovanni Girone

Rettore dell'Università degli Studi di Bari

L'Università degli Studi di Bari sta riscoprendo e valorizzando la sua originaria missione, cioè quella di ponte di cultura verso i Balcani. Infatti, all'atto della sua fondazione, 80 anni fa, essa nasceva con l'obiettivo ben preciso di diventare la grande università dell'Adriatico. Fu proprio in tale particolare prospettiva che, nel 1913, la Commissione Reale per la Riforma dell'Istruzione Superiore, presieduta dal glottologo Luigi Ceci, sostenne l'idea che «l'Università di Bari è il ponte che l'Italia getta tra le due sponde dell'Adriatico». Ceci indicava anche alcuni ambiti nei quali appariva più urgente un ruolo attivo e sollecito dell'Università barese: l'insegnamento del diritto islamico, del russo, dell'albanese, del serbo-croato, l'istituzione di una cattedra di filologia slava. Tali ragioni furono sostenute anche nel lungo e travagliato *iter* parlamentare che si concluse con l'affermazione della necessità di istituire a Bari il nuovo ateneo.

Su queste basi, il 1° settembre 1924, si stipulava la convenzione fra lo Stato e gli «enti sovventori per il mantenimento della Regia Università di Bari», e il Regio Decreto del 9 ottobre 1924 la approvava e la rendeva esecutiva, dando così vita all'Università di Bari, inaugurata il 15 gennaio 1925. All'inizio furono istituite la facoltà di Medicina con la preesistente scuola di Ostetricia, e la facoltà di Farmacia. In seguito, furono create le facoltà di Diritto, di Economia e di Agraria. A partire dal 1944 furono istituite le facoltà di Lettere e Filosofia, Scienze matematiche fisiche e naturali, Magistero,

Medicina veterinaria e Lingue e Letterature straniere. Nel 1999 e nel 2001 sono nate Scienze politiche e Scienze biotecnologiche.

Dai 395 iscritti del 1925, oggi se ne registrano oltre 60.000 (1.000 provenienti dall'estero), dei quali quasi 5.000 nella sede di Taranto e 610 in quella di Brindisi. Gli studenti sono divisi in 12 facoltà e distribuiti in 135 corsi di studio, tra lauree triennali e lauree specialistiche. Lo scorso anno hanno conseguito il diploma di laurea 7.434 giovani, il numero più alto in tutta la storia dell'Ateneo barese.

Ad oggi, l'Ateneo può contare su quasi 2.000 docenti e ricercatori e su 300 titolari di assegni di ricerca e altrettanti professori a contratto, per un totale che sfiora le 2.500 persone dedicate alla funzione di docenza e di ricerca, che si svolge all'interno di 62 dipartimenti. A ciò si aggiungono quasi 2.000 unità di personale tecnico-amministrativo, essenziali per il buon andamento di questa complessa macchina produttiva.

L'Università di Bari ha lavorato negli ultimi

anni nella proiezione europea come suo naturale futuro, dando un contributo importante alla definizione dello Spazio europeo della ricerca e dell'istruzione superiore, seguendo le indicazioni della Dichiarazione di Bologna. Uno Spazio europeo che va ben oltre i confini dell'attuale Unione Europea, e che guarda con grande favore alle politiche di integrazione e di coesione della regione euroadriatica ed euromediterranea.

Se oggi – per la presenza di altri atenei sul territo-



1925 - 2005

rio regionale – Bari insiste fundamentalmente, dal punto di vista demografico, sul suo territorio più immediato, anche oltre la sua provincia, sul piano della sua capacità di formazione e di intervento, invece, ha da tempo esteso i suoi obiettivi verso l'Europa orientale, l'America del Sud e tutto il Mediterraneo. Accedere alla scala europea – dell'Europa “a 25” – da un lato significa rafforzare tutto il sistema universitario pugliese, sino a stabilizzare in Puglia una struttura ramificata dell'istruzione superiore e della ricerca avanzata; dall'altro lato significa intensificare il già avviato rapporto con le giovani generazioni e con le autorità accademiche e politiche dell'Est europeo, sino alla Russia.

Non si tratta di sperare in una sorta di sommatoria di giovani pugliesi, o prossimi alla Puglia, con altri studenti provenienti da terre oltremare. In questa scelta vi è molto di più: vi è la consapevolezza che contenuti, metodi di studio e di ricerca, oggi devono crescere per creare un nuovo linguaggio scientifico e culturale europeo, una coscienza civile più omogenea, una comprensione fra diversi, più carica di reciproca civilizzazione da parte dei dialoganti. Tutto questo vuol dire lasciare il vecchio localismo “di casa propria”, e adottare uno sguardo che punti lontano, cioè ad una università della cittadinanza europea e della solidarietà economica e scientifica fra popoli e culture differenti.

80 anni/Un anniversario importante

Franco Dammacco

Prorettore dell'Università degli Studi di Bari

Sono trascorsi 80 anni da quando l'Università di Bari fu inaugurata il 15 gennaio 1925. Se confrontata con quella plurisecolare di alcune università italiane, la storia della nostra Università è indubbiamente breve. E tuttavia, per dare la dovuta enfasi a questa ricorrenza, gli organi di governo dell'Università di Bari hanno nominato una commissione (costituita dai professori Gianfranco Liberati, Teodoro Moleas, Giorgio Otranto e Vincenzo Tortorella), che ho l'onore di presiedere, con l'intento di coordinare una serie di manifestazioni celebrative. Mi limiterò qui di seguito a fornire una breve sintesi delle iniziative che la Commissione ha approvato, cominciando da quelle musicali. Lo scorso 10 giugno 2005, nell'atrio centrale del Palazzo Ateneo, l'Orchestra del Conservatorio Niccolò Piccinni di Bari ha tenuto un concerto con musiche di Nino Rota (che, come direttore dello stesso Conservatorio, ha lasciato un ricordo indelebile) e del compositore barese Raffaele Gervasio. A questo primo concerto ne sono seguiti altri tre, oltre al “Concerto di Natale” tenuto-si nella splendida cornice della Basilica di San Nicola

e dedicato a musiche di Johann Sebastian Bach.

Tra le iniziative editoriali merita di essere citata per prima la *Raccolta di arte contemporanea nell'Ateneo barese*, curata dalla prof.ssa Livia Semerari, che raccoglie in un volume di grande formato (come è consuetudine per i libri d'arte) le immagini di numerosi dipinti e delle molte sculture donate negli anni alla nostra Università. L'occasione è propizia per consentire d'ora in avanti una maggiore fruibilità di questo prezioso patrimonio artistico a favore degli studenti, dei docenti, nonché di tutti coloro che vorranno visitare la raccolta.

Particolarmente attinenti al tema celebrativo sono il volume *Bari e il suo Ateneo: 1866-1935*, curato dai proff. Salvatore Barbuti, Carmelo Calò Carducci e Mimma Pasculli Ferrara, nonché la serie di sei volumi *L'Università adotta Bari Vecchia: tra chiese, palazzi, vicoli e corti*. Di questa serie è stato da poco pubblicato il primo volume, al quale seguiranno gli altri cinque con cadenza trimestrale.

Il prof. Vittorio Marzi pubblicherà a breve un volume di circa 500 pagine per ricordare gli ottanta anni

di vita dell'Accademia Pugliese delle Scienze, una prestigiosa istituzione culturale nella quale si sono cimentati negli anni illustri docenti della nostra e di altre università.

Altrettanto interessante è la programmazione di mostre e rassegne, tra le quali mi limiterò a ricordare i film e documentari scientifici dedicati al tema generale "Vedere la scienza" (a cura di Ruggero Francescangeli) e la mostra didattica, organizzata in contemporanea in più sedi, dedicata nell'anno mondiale della fisica ad "Albert Einstein: ingegnere dell'Universo" (a cura di Augusto Garuccio).

È in fase avanzata di preparazione una mostra antologica di pittura "Un Maestro pugliese: omaggio a Domenico Cantatore", che si terrà nel Castello Svevo e sarà aperta ai visitatori per circa 3 mesi.

Non mancheranno infine convegni e dibattiti su temi di particolare rilevanza storica e culturale: dal convegno "Lodierna storiografia sulla resistenza" (a cura di Luciano Canfora, Luigi Masella, Marcello Montanari, Pasquale Voza) a quello "Università, sviluppo economico e territorio" (a cura di Gianfranco Viesti); dal dibattito "A cento anni dall'avvio della 'Critica' a Bari" (una giornata di studi crociani a cura di Francesco Tateo) a quello "Dalla facoltà di Magistero alle facoltà di Scienze della Formazione. Alla ricerca di un nuovo asse culturale", alla cui realizzazione parteciperanno i proff. Cosimo Laneve,



Università di Bari:
la facoltà di Economia

Ernesto Bosna, Vittoriano Caporale, Valerio Meattini, Giuseppe Poli, Fernando Schirosi. Due di questi convegni si sono già tenuti, mentre gli altri due si svolgeranno entro la fine dell'anno. Nella ricorrenza dell'ottantesimo anniversario dalla sua istituzione, l'Università di Bari si è resa promotrice di iniziative stimolanti e di particolare spessore culturale, che mi piace immaginare potranno rappresentare un punto di riferimento quando, tra vent'anni, sarà celebrato il traguardo ancor più prestigioso del suo primo secolo di vita.

Bari chiama Argentina

Giorgio Otranto

Delegato del rettore ai Rapporti con l'Argentina

L'Argentina è sicuramente il paese verso il quale il flusso migratorio italiano, tra la seconda metà dell'Ottocento e la fine degli anni Cinquanta del secolo scorso, è stato più consistente e continuo e ha lasciato tracce profonde nella storia dei due paesi. Come è stato sottolineato dagli storici dell'emigrazione, si è trattato di un fenomeno unico ed eccezionale nel mondo occidentale, che ha contribuito ad esportare usi, costumi, tradizioni, atteggiamenti mentali e lingua in un paese che ha profondamente risentito della presenza italiana in molti settori della vita associata. A comprendere la complessità dei rapporti e l'intreccio

profondo che, nel corso dei secoli si è realizzato tra Italia e Argentina sul piano etnico, culturale e sociolinguistico basti ricordare la definizione che il grande scrittore e poeta Jorge Luis Borges diede degli argentini: «Sono italiani che parlano spagnolo». L'Argentina è la seconda patria per molti italiani ed è per questo che il nostro paese guarda sempre con molta attenzione ad essa e ne segue costantemente le vicende e i destini. Il legame con l'Italia è intensamente avvertito non solo dai nostri connazionali emigrati, ma anche – e talvolta con maggiore intensità e nostalgia – dai loro figli e discendenti, costantemente alla ricerca di radici profonde e lontane.

È questo l'antefatto culturale e storico su cui si è innestata una folta e intensa attività di alta formazione svolta negli ultimi otto anni dall'Ateneo barese in stretta collaborazione con alcune università argentine sia statali (Mar del Plata, La Plata e Comodoro Rivadavia) che private di Buenos Aires (Universidad de Belgrano, de la Marina Mercante, Argentina de la Empresa, de Morón, de Ciencias Economicas y Sociales), di Salta e di Concepción del Uruguay.

Sono stati finora organizzati sedici corsi di perfezionamento postlaurea, di cui due biennali con l'Università statale di Mar del Plata e quattordici annuali con altri atenei. Tutti i corsi, finanziati dal MIUR e assistiti dall'Ambasciata italiana a Buenos

Aires, prevedono uno *stage* in Italia e il rilascio del titolo congiunto sulla base della legislazione vigente. L'Università di Bari ha inoltre dato vita ad una collana di studi (Sodalitas – Studi italo-argentini), nella quale sono già comparsi i primi tre volumi, che raccolgono saggi e contributi, frutto di tale collaborazione.

Nei corsi sono stati affrontati i problemi legati all'emigrazione, all'identità culturale e ad alcune tradizioni dei due paesi, al fenomeno della globalizzazione, alla piccola e media impresa, al rapporto tra Unione Europea e Mercosur, alla lotta alla criminalità organizzata e al narcotraffico. Allo svolgimento dei corsi su quest'ultimo tema hanno collaborato la Polizia di Stato e i Comandi Generali dell'Arma dei Carabinieri e della Guardia di Finanza.

Una nuova cooperazione con l'Europa dell'est

Giovanni Dotoli

Delegato del rettore per le Relazioni internazionali

Interpretando la sua doppia anima, orientale e mediterranea, l'Università di Bari sta coltivando con particolare attenzione un programma di internazionalizzazione di ampio respiro, e recentemente ha riservato una forte attenzione all'Europa dell'Est, sulla base di numerose convenzioni già operanti da anni. Ciò ha costituito la base per la nascita del CIRCEOS, il Centro Interuniversitario per la Ricerca e la Cooperazione con l'Europa Orientale e Sud-Orientale, fondato il 17 marzo 2003, che già conta una rete di 45 università, che vanno da Atene alla Finlandia e da Tirana a Mosca. Le quattro aree principali di riferimento del Centro sono: giuridico-economica, scienze umane, scientifica, medica. L'Assemblea generale e il Direttivo, presieduto dal prof. Giovanni Girone, hanno definito le linee prioritarie del nostro progetto nel campo della mobilità degli studenti, dei dottorati internazionali, delle scuole estive, dei corsi di perfezionamento, dei corsi di primo e secondo ciclo, dello scambio di pubblicazioni scientifiche, di una rete di collegamento anche

per l'insegnamento a distanza: di tutto quanto è necessario, insomma, per sostenere e favorire il processo di Bologna e la costruzione dello Spazio europeo dell'istruzione superiore e della ricerca. Il CIRCEOS si propone di estendere il sistema dei crediti a ogni area di riferimento, anche grazie ad una vera e propria Alma Pass. Con questo obiettivo si stanno organizzando incontri di Conferenze dei Rettori per paese o per gruppi di paesi vicini, puntando sul mercato del lavoro, coinvolgendo le imprese, le camere di commercio e le associazioni del mondo produttivo, e attuando sportelli per la formazione e la ricerca.

Per far conoscere le attività del CIRCEOS è stato creato un portale che contiene tutte le informazioni inerenti le varie discipline e i titoli di studio delle università del Centro: www.circeos.info.

Corridoio della cultura e della formazione

Il CIRCEOS vuol essere un grande corridoio della cultura

ra e della formazione, ed ha come punto di riferimento un modello di sviluppo economico e di convivenza civile in base a cui vengono coordinati i *curricula* didattici, favorendo la costruzione di percorsi formativi congiunti, valutando costantemente le ricadute sul territorio.

Sentiamo il bisogno di consolidare le reti di eccellenza tra le università del CIRCEOS, per progetti integrati. Vogliamo costantemente mantenere i contatti con le reti universitarie europee già esistenti, similari alla nostra, e creare rapporti con i diversi enti nazionali di ricerca, coinvolgendo il mondo diplomatico e gli istituti nazionali di cultura.

Collaborare nella diversità

Abbiamo sempre presente che «la mobilità degli studenti, dei docenti e del personale amministrativo rappresenta la base per costituire uno Spazio europeo dell'educazione superiore», come recita il documento finale della Conferenza di Berlino dei 33 ministri europei dell'Istruzione superiore (18-19 settembre 2003). Potrà mai realizzarsi uno Spazio europeo dell'istruzione superiore senza il contributo essenziale della sua metà a Est? La nostra ricca diversità costituisce un potenziale enorme di collaborazione nella didattica, nella ricerca, nella valutazione, nella mobilità. L'Università di Bari intende scommettere su queste basi, per continuare ad assumere funzioni trainanti, nel sistema universitario nazionale ed



internazionale, al centro dell'asse Mezzogiorno-Europa continentale e orientale-Mediterraneo.

La discussione in atto sulle prospettive di rafforzamento dell'offerta formativa, universitaria e scientifica nei confronti dei paesi partner della cosiddetta politica di vicinato dell'Unione Europea è un'ottima occasione per fare il punto e lanciare nuovi programmi. Pertanto l'Università di Bari vuole contribuire alla realizzazione dello Spazio europeo ed euro-mediterraneo dell'istruzione superiore e della ricerca.

L'Ateneo barese vive un momento di particolare fermento e di sviluppo. Ha voluto aprirsi ad aree fondamentali di riferimento, per dare ai suoi studenti e a quelli dell'Europa orientale e sud-orientale la prospettiva di uno sviluppo ragionato, rispettoso di tutte le identità, in linea con la tradizione e l'innovazione.

Università di Bari:
biblioteca multimediale
di Lingue

Stato giuridico dei docenti, una legge contrastata

Pier Giovanni Palla

La legge 4 novembre 2005, n. 230 reca il titolo "Nuove disposizioni concernenti i professori e i ricercatori universitari e delega al Governo per il riordino del reclutamento dei professori universitari"; pubblicata nella Gazzetta Ufficiale del 5 novembre, è entrata in vigore il 20 dello stesso mese.

Si tratta di una riforma che la passata legislatura tentò invano di varare e che ha conosciuto un *iter* travagliato anche in questa: più volte il testo è stato modificato, il governo è ricorso al voto di fiducia per superare l'impasse degli emendamenti, la protesta nei suoi confronti ha dapprima riguardato ampie fasce dei docenti – con i rettori e la loro Conferenza in testa – e da ultimo ha raggiunto le aule universitarie con occupazioni, interruzioni di attività didattiche, cortei nelle città.

Il provvedimento è conosciuto come "legge sullo stato giuridico dei docenti" perché considera i diversi aspetti di questa professione, dal reclutamento all'impegno temporale. Per quanto riguarda l'accesso alla carriera docente, gli attuali concorsi banditi dagli atenei saranno sostituiti da un sistema di reclutamento che prevede una lista d'idoneità nazionale come base della successiva chiamata da parte delle università. Per chiamata diretta l'ateneo potrà attribuire posti di ordinario o associato a professori stranieri o italiani impiegati all'estero. In regime convenzionale, inoltre, le università avranno la facoltà di assegnare incarichi temporanei a professori stipendiati da imprese o enti esterni.

Il ruolo dei ricercatori vincitori di concorso locale e immessi in organico a tempo indeterminato si esaurirà nel 2013 con l'entrata in vigore del regime previsto dalla 230: assunzione a tempo determinato della durata massima di sei anni. Si tratta della novità più significativa di questa riforma, quella che ha alimentato maggiormente il dibattito di questi mesi, anche se a molti è parsa pleonastica l'attribuzione del titolo di "professore aggregato" ai ricercatori che da più di tre anni insegnano una

disciplina o svolgono compiti di tutorato o di didattica integrativa.

In questa nota riferiamo pareri favorevoli o contrari al provvedimento, ovvero problematici nei confronti di entrambi le posizioni in campo, espressi da studiosi e personalità che hanno sempre dimostrato un vivo interesse per l'università, partecipando attivamente al dibattito in corso.

Il commento del ministro

È doveroso iniziare dal **ministro Moratti**, che sin dal varo della legislatura aveva fatto di questa legge un aspetto qualificante del suo programma. Il 26 ottobre, giorno dell'approvazione definitiva, in una conferenza stampa dichiarava: «Questo fondamentale provvedimento completa la nostra azione di rinnovamento dell'università e porta il sistema universitario italiano a livello dei paesi più avanzati.

Vorrei riassumere le principali novità del provvedimento, tutti a favore dei giovani. Anzitutto, con le idoneità nazionali abbiamo riportato serietà e trasparenza nel reclutamento dei docenti universitari, evitando il ripetersi di fenomeni di localismo, di clientelismo e di baronie. Inoltre, abbiamo:

- definito un maggiore impegno dei docenti nella didattica a favore degli studenti;
- previsto un aumento del trattamento economico complessivo dei docenti in base ai maggiori impegni di didattica e di ricerca e dei risultati conseguiti;
- allargato la base dei giovani ricercatori, che potranno entrare nelle università grazie a un sistema che premia il merito e l'impegno;
- dato attraverso la chiamata diretta la concreta possibilità ai più qualificati studiosi impegnati all'estero di inserirsi nel sistema universitario italiano;
- creato un maggiore raccordo con il mondo produttivo attraverso le cattedre convenzionate e le convenzioni di ricerca».

«In conclusione – sottolineava Letizia Moratti – la riforma dello stato giuridico e del reclutamento dei docenti universitari e dei ricercatori si aggiunge alle riforme già realizzate dal Governo. Voglio ricordare in particolare il rafforzamento del sistema di valutazione della ricerca, attraverso il quale per la prima volta viene valutata anche la ricerca universitaria, e il nuovo sistema di finanziamento delle università non più basato sul solo numero degli iscritti ma anche sulla qualità, sul merito, e sui risultati, inclusi quelli della ricerca».

Un punto ritenuto dal ministro qualificante della 230 è la soluzione data all'annoso problema dei ricercatori universitari che da molto tempo lavorano nell'università e non hanno ad oggi avuto adeguate opportunità per l'accesso alla docenza. A favore di queste figure sono previste riserve e maggiorazioni nell'ambito dei giudizi d'idoneità a professore associato, «che in pochi anni consentiranno il passaggio di tutti gli attuali ricercatori nella fascia degli associati, una volta superato il giudizio rigoroso e selettivo di idoneità nazionale».

Per quanto concerne il trattamento economico dei professori universitari, esso rimane articolato secondo il regime prescelto, a tempo pieno ovvero a tempo definito, ed è correlato all'espletamento delle attività scientifiche e all'impegno per le altre attività, fissato per il tempo pieno in non meno di 350 ore annue di didattica, di cui 120 di didattica frontale, e per il rapporto a tempo definito in non meno di 250 ore annue di didattica, di cui 80 di didattica frontale. Ai professori a tempo pieno è attribuita un'eventuale retribuzione aggiuntiva nei limiti delle disponibilità di bilancio, in relazione a ulteriori impegni nelle attività di ricerca, didattica e gestionale e ai risultati conseguiti.

Fra i commenti che hanno dato spessore alle rassegne stampa dei mesi precedenti l'approvazione della legge e che ne hanno accompagnato la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale ne segnaliamo alcuni che a nostro avviso hanno il pregio di evitare le posizioni manichee del tutto giusto tutto sbagliato. Gaetano Quagliariello, consigliere del Presidente del Senato per gli affari culturali, docente di storia e animatore della Fondazione Magna Charta (cfr. box), considera punto qualificante della legge il concorso d'idoneità nazionale, forse l'aspetto più contestato dai docenti: «nei concorsi locali le commissioni locali premiavano i candidati locali. Oggi saranno premiati i meritevoli». E altrettanto importante ritiene l'ingresso del capitale privato nelle università per finanziare la ricerca – che non significa privatizzazione – o che i ricercatori possano avanzare di carriera senza ricorrere all'*ope legis* ma con i concorsi

(“Il Mattino”, 27 ottobre).

Salvatore Settis, direttore della Scuola Normale di Pisa, pur considerando la riforma un passo avanti su alcuni fronti, lamenta che non sia una vera riforma di sistema, che tocchi cioè solo un segmento minimo (anche se importantissimo) del complesso mondo universitario, lasciando da parte altri temi che non sono stati affrontati nel corso della legislatura, quali i sistemi di *governance* e «un'opportuna analisi degli sprechi, che dovrebbe condurre a una sorta di codice etico di autoregolamentazione valido tanto per la distribuzione dei fondi ministeriali che per contenere e controllare la spesa delle università» (“Il Sole 24 Ore”, 26 ottobre).

Gli studenti: una protesta che sconcerta

Che di riforma organica dell'università non si tratti appare evidente. Ma allora perché la protesta studentesca ha affiancato il borbottio accademico contro il disegno di legge in discussione al Parlamento? Le manifestazioni studentesche locali e nazionali da molti sono state giudicate strumentali: il ministro Moratti si è chiesto quanti studenti avessero letto il testo del disegno di legge in discussione; a parere del prof. Quagliariello gli studenti sono apparsi informati in base a parole d'ordine e sarebbe stato più logico che si ribellassero «per le aule fatiscenti che avverso un provvedimento che inserisce nel sistema un minimo di modernità». Anche Giovanni Sabbatucci, docente di Storia contemporanea alla “Sapienza”, non ravvisava nella protesta segni di vitalità e di capacità propositiva, bensì riflessi condizionati «che spingono la gran parte dei docenti a una difesa corporativa della *routine* e che inducono un'attiva minoranza di studenti a ripetere coattivamente rituali agitatori sempre uguali a se stessi. Ma non emergono proposte capaci di restituire al sistema universitario mobilità, efficienza e competitività: il timore anzi è che se queste proposte emergessero susciterebbero contestazioni anche più energiche» (“Il Messaggero”, 26 ottobre). Rivolgendosi agli studenti, Giliberto Capano, preside di Scienze politiche a Forlì, ha scritto che se avessero letto il testo della legge i ragazzi affluiti il 25 ottobre a Roma per manifestare, avrebbero capito che la loro protesta era indirizzata contro una non-riforma, «una legge che propone vecchie soluzioni organizzative a problemi antichi e ormai congeniti ovvero nuove soluzioni presentate in modo sbagliato». Avrebbero capito, dopo questa lettura, che «non si tratta di una riforma dell'università italiana ma semplicemente di una modifica di alcuni aspetti, non necessariamente i più rilevanti, dello *status* giuridico e del

sistema di carriera dei docenti». E avrebbero dovuto andare a Roma per chiedere riforme vere, a «urlare» il loro diritto a un'università seria, ben finanziata e ben governata, capace di aumentare la qualità del capitale umano del paese e di formare anche le *élite* («Europa», 28 ottobre).

Alquanto sconfortata l'opinione di Michele Salvati, docente di Economia politica a Milano («Sette», 13 novembre) che si è chiesto se veramente gli studenti avessero un interesse ad associarsi alle proteste dei loro professori. «In buona misura queste proteste sono motivate dalla difesa dello *status quo* e sono purtroppo minoritarie le voci che rimproverano al ministro Moratti di non essere stata abbastanza coraggiosa, di aver fatto una riforma zeppa di *ope legis*, di aver designato procedure ingestibili». Salvati, preoccupato di questa acritica posizione degli studenti, si chiedeva cosa faranno quando il prossimo governo «dovrà nuovamente mettere mano alla riforma e soprattutto quando dovrà toccare materie che toccano direttamente i loro interessi: per esempio, tasse universitarie più alte e borse di studio più numerose per i «capaci e meritevoli» oppure la serietà degli studi e dunque la severità degli esami e la loro natura selettiva».

Pro e contro le nuove norme sul reclutamento

Sullo specifico argomento del reclutamento dei docenti le opinioni sono divergenti. Pochi i difensori del sistema testé abrogato e pochi quanti considerano la soluzione adottata dalla 230 del tutto soddisfacente. Dario Antiseri, che insegna filosofia alla Luiss di Roma, ha scritto un articolo critico nei confronti della nuova normativa che sancisce un limite all'idoneità nazionale (comma 5 dell'art.1), configurandola come una complicata lista chiusa. Antiseri si era sempre battuto per l'idoneità nazionale a lista aperta, considerandola meno macchinosa e più trasparente, un sistema nel quale a scadenza prefissata «le diverse commissioni elette dai colleghi dei rispettivi raggruppamenti scientifico-disciplinari dichiarano idonei a ricoprire cattedre di prima e seconda fascia candidati che hanno dato una buona prova nella ricerca scientifica». Sarebbero poi le singole facoltà a chiamare gli idonei considerati più adatti per gli sviluppi della ricerca e per le necessità didattiche.

Anche Luciano Modica, già presidente della Conferenza dei Rettori, oggi senatore DS, ha commentato negativamente la 230 («Europa», 19 novembre). Dando per scontato che la nuova maggioranza che si dovesse formare dopo le elezioni della prossima primavera sostituirebbe quanto

prima questa legge, Modica traccia le linee programmatiche di un reclutamento basato sull'ipotesi di Antiseri. «La persona che vuol percorrere la carriera universitaria – scrive – dovrà dapprima conseguire un'abilitazione nazionale (forse europea) sottoponendosi al giudizio di una commissione eletta dai professori del settore, scegliendo liberamente il momento in cui chiedere il giudizio e senza dover competere con altri... Solo gli abilitati potranno poi affrontare le selezioni comparative che i singoli atenei bandiranno per reclutare un nuovo professore, con regole di selezione lasciate alla loro autonomia». In un periodo di transizione i concorsi di reclutamento locali avrebbero – propone Modica – commissioni nazionali, i cui componenti sarebbero sorteggiati fra gli esperti nazionali eletti ogni due o tre anni dai professori del settore.

Altro intervento centrato sul tema del reclutamento è quello di Pietro Reichlin, docente di Economia politica (www.lavoce.info del 25 ottobre). Il ritorno al concorso nazionale, sia pure nella diversa formulazione di «concorso per idoneità», ha il rischio di rendere lente e farraginose le procedure per l'immissione in ruolo. La soppressione degli attuali meccanismi concorsuali era tuttavia, per l'autore, assolutamente necessaria, avendo in questi anni causato una promozione generalizzata dei docenti alle fasce superiori (da ricercatore ad associato e da associato a ordinario) mediante accordi poco trasparenti tra commissari. Il ministro avrebbe però fatto meglio «a concedere completa autonomia agli atenei sulle assunzioni in ruolo, cercando, nel frattempo, di condizionare i finanziamenti ministeriali a severi criteri qualitativi basati sulla produzione scientifica e sulla didattica».

Quale ruolo per i ricercatori?

Aggiungeva Reichlin che «se il ddl Moratti delude, non meno deludente è la reazione del corpo accademico. La Conferenza dei Rettori si oppone strenuamente a questa legge, insieme alle associazioni dei ricercatori e ai sindacati. Si afferma, principalmente, che il ruolo di ricercatore non dovrebbe essere soppresso, che il ricorso a contratti di diritto privato a tempo determinato produrrebbe uno scadimento della qualità della ricerca o dell'insegnamento e si chiedono a gran voce l'introduzione di una terza fascia di docenza e «adeguati finanziamenti» Ma l'introduzione di una terza fascia di docenza non risolve alcun problema. Al contrario, la soppressione del ruolo di ricercatore dovrebbe essere accolta con favore. Infatti, l'assunzione a tempo indeterminato (il posto a vita) per chi deve ancora

dimostrare capacità di ricerca e non è sottoposto ai "normali" obblighi didattici, è un'anomalia assoluta nel panorama internazionale. Un periodo di prova per i neoassunti, prima di una stabilizzazione definitiva, è prassi comune in qualunque settore economico e in qualunque università del mondo. Le garanzie offerte dal contratto pubblico a tempo indeterminato hanno l'effetto perverso di fornire un alibi alle commissioni di concorso per favorire i candidati anziani. Dato che i contratti dei ricercatori non hanno termine, non "costa" molto bocciare un giovane ricercatore bravo in cambio della promozione di un ricercatore anziano e meno bravo. Infatti, il ricercatore bravo, proprio perché giovane, potrà sempre aspettare il prossimo concorso e godere, nel frattempo, degli aumenti automatici di stipendio. Tutto ciò implica fatalmente l'aumento dell'età media dei ricercatori e la scarsità di posti per i giovani. Secondo i dati del Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario, nel 2001 il 47% dei ricercatori aveva più di quarantacinque anni. Molti di essi svolgono una pesante attività didattica nella speranza di ottenere una promozione, molti altri (generalmente i più anziani) non hanno più ambizioni di carriera e frequentano poco le aule universitarie. In entrambi i casi è palesemente tradito lo spirito della legge che istituiva la figura del ricercatore. Quest'ultimo doveva essere giovane, prevalentemente impegnato nella ricerca e in transito verso lo stato di professore universitario. Inoltre, siamo proprio sicuri che i nostri organi accademici abbiano a cuore la valorizzazione e la permanenza della figura del ricercatore? Tra il 1998 e il 2004, la quota dei ricercatori è passata dal 40,1 al 37,2%, mentre la quota dei professori di prima fascia dal 24,9 al 31,2%. In termini assoluti, dal 1999 al 2003 il numero di professori di prima fascia è aumentato del 39%. Il 90 % di queste promozioni sono avvenute "in sede", cioè hanno riguardato docenti che erano associati nella stessa università dove sono diventati ordinari. Ciò vuol dire che le promozioni non hanno dato luogo all'offerta di corsi aggiuntivi e non erano motivate dalla necessità di migliorare la produzione scientifica».

A integrazione di quanto scritto da Reichlin, dei ricercatori si è occupato per lo stesso sito web "lavoce" **Franco Donzelli** (docente di Economia politica a Milano). «Il ruolo dei ricercatori, che a mia conoscenza non ha equivalente in alcun altro sistema universitario al mondo, nasce nel 1980 con caratteristiche ibride. Non è inizialmente un ruolo docente, giacché ai ricercatori non è conferita alcuna vera autonomia didattica (e neppure di ricerca, a dire il vero), ma viene progressivamente trasforma-

to (con l'articolo 12 della legge 341 del 1990 e le successive estensioni, che il ddl si propone ora di abrogare) in una specie di fratello minore, soggetto a tutela e a limitazioni di ogni tipo, del vero ruolo docente, che resta quello dei professori. Peraltro, nonostante questo stato di umiliante minorità, nel ruolo si entra solo in tarda età: ancor oggi, nonostante le migliaia di nuove immissioni che si sono verificate negli ultimi cinque anni, l'età media d'ingresso supera i trentacinque anni. Negli altri paesi, a questa età si gode già da anni di una piena autonomia didattica, di ricerca e di gestione di fondi, oltre che, naturalmente, di livelli stipendiali ben diversi da quelli italiani. Ma, com'è ovvio, anche i doveri sono ben diversi.

La "soppressione" di un simile ruolo non potrebbe dunque che far bene all'università italiana. E proprio questo è uno degli obiettivi dichiarati del disegno di legge. Poi, però, per ragioni inconfessate, ma facilmente intuibili, il comma 7 del ddl dilaziona al 30 settembre 2013 l'effettiva "soppressione" del ruolo dei ricercatori, con un periodo di transizione dal vecchio al nuovo regime di ben otto anni. In questo lasso di tempo incredibilmente lungo, potranno essere banditi posti di ricercatore secondo le procedure oggi in vigore. Si tenga conto, inoltre, che il ddl prevede il blocco immediato dei bandi per professore ordinario e associato secondo le procedure vigenti (comma 6), mentre le nuove procedure del loro reclutamento non potranno essere attuate in un periodo breve, forse mai del tutto. Questo significa che, per un periodo forse molto lungo, i fondi a disposizione delle università per il reclutamento di nuovo personale docente (in qualche senso) potrebbero essere utilizzati solo per l'assunzione di ricercatori. Il presumibile risultato di tutto ciò sarebbe quello di ritrovarci nel 2013 con un numero di ricercatori molto più elevato, diciamo il doppio, di quello attuale. A quel punto, con 40mila ricercatori, di cui 20mila neoassunti, il ruolo dei ricercatori diverrebbe politicamente insopprimibile, vanificando gli obiettivi espliciti del disegno di legge».

L'immediato futuro

Qualcuno l'ha chiamata la "riforma del Gattopardo" per le dilazioni previste e per aver istituito un regime transitorio dal quale sarà arduo, se non impossibile uscire. Entro sei mesi, infatti, il governo dovrebbe emanare i decreti legislativi per il riordino del reclutamento dei docenti, ma è lecito dubitare che il prossimo 5 maggio tale scadenza sarà onorata da un governo che cesserà le sue funzioni dopo le elezioni del 9 aprile e che previamente all'emanazione

zione dei decreti dovrà consultare i ministeri dell'Economia e della Funzione pubblica, la Crui, il Cun, le Commissioni parlamentari. È molto probabile che la scadenza subisca uno slittamento e che sarà il nuovo governo a provvedere.

Dalla Crui, uno dei maggiori contendenti nella vicenda che ha portato all'approvazione della 230, è venuto subito l'invito a riprendere il dialogo e il confronto sui temi di interesse comune. Lo stesso 26 ottobre, giorno del varo definitivo della nuova normativa, il presidente Tosi, pur prendendo atto che «il provvedimento di legge sullo stato giuridico dei docenti è stato approvato lasciando irrisolte questioni fondamentali per il rilancio concreto del sistema universitario», rilanciava l'iniziativa delle università proponendo un'assise nazionale «che determini la più ampia partecipazione e condivisione». «L'obiettivo è quello di definire una proposta orga-

nica che fondi le sue radici profonde in una rafforzata autonomia responsabile degli atenei; introduca un "modello europeo" di valutazione delle attività universitarie che porti davvero a premiare il merito; offra ai giovani desiderosi di dedicarsi alla ricerca e all'insegnamento prospettive concrete per un rapido e stabile inserimento nei ruoli, sulla base di verifiche continue, rigorose e puntuali; ponga la ricerca al centro dei diritti e doveri dei docenti; garantisca agli atenei un finanziamento adeguato alle risposte che da loro giustamente il paese pretende».

Al termine di questa rassegna di opinioni e prese di posizione a favore e avverso la legge 230 il nostro augurio è che tale assise rappresenti davvero il punto di partenza per un'assunzione di maggiori responsabilità di tutte le componenti della vita universitaria, studenti compresi.

PRO LA LEGGE 230

La Fondazione Magna Carta ha preso posizione a favore della nuova normativa con il documento "Riforma Moratti: uno spazio in più di libertà" di cui pubblichiamo la seconda parte.

Chi vive nell'università senza per questo chiudere gli occhi sul mondo esterno e conosce le esperienze accademiche più avanzate ha da tempo cessato di credere che una riforma – qualunque riforma – possa rivelarsi risolutiva. Sa bene che le speranze sono confinate in esperienze accademiche originali, portate avanti da minoranze coese e motivate, che, con il passar del tempo, producano effetti di rinnovamento sempre più vasti fino a divenire costume diffuso. Per questo, al cospetto di qualsiasi provvedimento di riforma, non ci si domanda più se essa sia o meno la panacea. Si constata, più concretamente, se conceda maggiori o minori opportunità a coloro i quali, eventualmente, intendano operare per rinnovare il sistema.

Se si applica questo criterio alla riforma Moratti, si giunge a due conclusioni. La prima è che l'opposizione che ha suscitato è del tutto spropositata rispetto ai suoi effetti. Si tratta di un provvedimento importante ma non decisivo. La seconda è che, in ogni caso, essa concede qualche strumento in più e non in meno a coloro i quali vogliono impegnarsi per cambiare le cose. E ciò per diversi motivi tra loro correlati. Iniziamo dai concorsi. Oggi, con i concorsi locali, si è stabilizzata una regola per la quale l'universitario, di norma, diviene ricercatore, associato e ordinario nello stesso ateneo che lo ha visto studente. La richiesta del posto equivale alla vittoria del concorso. E non c'è virtù che tenga: dopo un certo numero di anni si è promossi indipendentemente dai meriti, per anzianità conseguita. E chiedere all'universitario virtuoso di opporsi a questa pratica nei confronti del collega con il quale si è, magari, diviso lo studio per dieci anni è inutile, oltre che crudele. Il nuovo sistema, con la creazione di liste d'idonei fino al 40% superiori ai posti richiesti, ha innanzitutto il pregio di superare una pratica rivelatasi fallimentare. Poi, forse, potrà introdurre qualche elemento di concorrenza tra gli atenei e, soprattutto, di mobilità degli universitari che, in tal modo, nel corso della loro carriera potranno entrare in contatto con idee, modi di pensare, scuole differenti da quelle del loro quartiere di riferimento.

In tal senso, anche la possibilità per i privati e le aziende di finanziare cattedre non dovrebbe essere sottovalutata, così come quello di far accedere alla docenza, per tempi limitati, soggetti non provenienti dal mondo dell'accademia. Si tratta, infatti, di provvedimenti che vanno nel senso di sgretolare l'immagine dell'università come fortezza assediata dall'interesse privato dal quale, sempre e in ogni caso, è necessario difendersi. Essi concedono delle opportunità per creare collegamenti più forti e strutturali tra il mondo dell'impresa e quello della ricerca accademica e, di conseguenza, per far accedere un po' più di denari nelle casse impingui dei nostri atenei. Nessuno, ovviamente, può garantire che queste opportunità siano effettivamente sfruttate: le istituzioni tengono se sono buone le guarnigioni e se queste sono corrotte non c'è riforma che le possa salvare. Ma la sfiducia verso

i costumi italici non può portarci a liquidare ogni opportunità come pericolosa. Più utile, in tal senso, rivolgersi agli studenti. Spiegargli che il loro futuro dipende anche da quanto le università riusciranno a connettersi con un mondo esterno in inesorabile trasformazione.

Infine il reclutamento, con la previsione di contratti di ricerca di sei anni e l'abolizione del ruolo dei ricercatori a partire dal 2013. Qui è necessario essere chiari. Il senso della disposizione cambia a seconda del fatto che quella data così lontana – il 2013 – sia prevista solo per smaltire il ruolo, concedendo ai tanti ricercatori validi di superare un concorso per merito e agli altri di andare in pensione, o invece per preparare una nuova terrificante "informata" che riempia gli atenei per i prossimi cinquant'anni. Crediamo di sapere che l'intenzione del ministro sia la prima. E, in tal caso, contratti meno obbliganti che producano una selezione dei più idonei e che consentano fuoriuscite laterali verso altre carriere, magari più remunerative, sono una risorsa sia per gli atenei sia per le imprese che potranno trarre da lì parte dei loro quadri. Lo sono persino per i dottori di ricerca più responsabili che, infatti, non chiedono più il posto fisso ma delle opportunità concrete.

Bisogna, dunque, prendere atto che questa riforma è stata la rottura possibile di un sistema che si è ostinatamente opposto a ogni forma di cambiamento. Ora giunge la parte più difficile: sfruttare quello spazio di autonomia e libertà che, piccolo o grande che sia, indubbiamente si è creato.

CONTRO LA LEGGE 230

L'ANDU, la battaglia Associazione Nazionale Docenti Universitari, si è più volte dichiarata contraria alla riforma dello stato giuridico dei docenti voluta dal ministro Moratti e anche alla legge Berlinguer sui concorsi del 1998 e alle proposte innovative del sen. Modica, che abbiamo sopra citate. Riportiamo una parte del documento dell'ANDU reso noto il 23 novembre.

Quasi tutti i "concorsi" a ordinario e ad associato in realtà non servono a reclutare chi non fa già parte del ruolo docente, ma servono "solo" alla promozione di chi è già in ruolo. Infatti i concorsi veri, cioè quelli che determinano l'entrata nel ruolo docente, sono stati e saranno (almeno fino al 2013) quasi esclusivamente quelli a ricercatore, primo gradino della docenza universitaria. E questi concorsi sono "localissimi", cioè sono serviti e serviranno a "ratificare" l'ingresso in ruolo di chi è stato pre-scelto dal proprio "maestro". E non è quindi un caso che le procedure iper-localistiche dei concorsi a ricercatore previste dal DPR 382 del 1980 non siano state cambiate, nella sostanza, dalla legge Berlinguer e ora sono confermate dalla legge Moratti.

Lo ripetiamo, il vero problema dell'università italiana è proprio quello del reclutamento, cioè, nella sostanza, dei concorsi a ricercatore. Ma parlare del vero reclutamento alla docenza è tabù per troppa parte dell'accademia italiana: non deve assolutamente essere messo in discussione che a decidere chi e quando debba cominciare la carriera universitaria in ruolo deve continuare ad essere, di fatto, il singolo "barone" che sceglie il suo "allievo" già al momento della tesi, poi gli fa avere il dottorato di ricerca, l'assegno di ricerca e/o qualche borsa e/o qualche contratto e quindi il posto di ricercatore attraverso un finto concorso della cui commissione è membro interno. Se questo è il modo di reclutare perché scandalizzarsi poi tanto per il fatto che, nel proseguimento della carriera, indipendentemente dal meccanismo in vigore, continuano a manifestarsi tutti quei difetti che oggi si scoprono nei "concorsi" ad associato e a ordinario?

In sintesi la proposta dell'ANDU sulla docenza universitaria è la seguente:

- stato giuridico nazionale dei docenti collocati in un ruolo unico, articolato in tre fasce con uguali mansioni;
- ingresso nel ruolo docente per concorso nazionale (prevalentemente nella terza fascia) e passaggio di fascia per idoneità nazionale individuale (a numero aperto), con immediato e pieno riconoscimento della nuova qualifica, senza l'ulteriore chiamata della facoltà dove il docente già lavora e continuerà a lavorare. Per il passaggio di fascia è indispensabile prevedere uno specifico *budget* nazionale per i connessi incrementi stipendiali;
- le commissioni, per i concorsi e per i passaggi, devono essere interamente sorteggiate e composte di soli ordinari;
- periodo pre-ruolo massimo di 3 anni e bando nei prossimi anni, su nuovi specifici e aggiuntivi fondi statali, di almeno 20.000 posti di terza fascia, con cancellazione dell'attuale giungla di figure precarie;
- trasformazione del ruolo dei ricercatori in terza fascia di professore, prevedendo la partecipazione di tutti ai Consigli di facoltà e l'accesso ai fondi anche per i professori di terza fascia non confermati;
- distinzione tra tempo pieno e tempo definito con esclusione per i docenti a tempo definito dalle cariche accademiche e dalle commissioni concorsuali.

IL RAPPORTO DELLA CRUI SULL'UNIVERSITÀ

«L' università vuole dialogare con il paese. Vuole mostrarsi agli studenti e alle loro famiglie, alle forze politiche e al Parlamento, per poter raccontare a voce alta la propria condizione e poter così disegnare i contorni del presente, costruendo un'ipotesi sul futuro». Con queste parole Piero Tosi, presidente della Conferenza dei Rettori delle Università Italiane, il 20 settembre ha aperto l'incontro per la presentazione della *Relazione sullo stato delle università italiane*: un appuntamento in cui l'università vuole aprirsi con trasparenza e confrontarsi con il mondo esterno, nella coscienza dei propri limiti e dei propri obiettivi. Le università, pur nelle inevitabili crisi, hanno compiuto un percorso che non è ancora concluso, e che presenta molte difficoltà. Tuttavia hanno ritrovato l'orgoglio della proposta e dell'articolazione di concreti progetti di rinnovamento. Di questo processo la Crui è punto di raccordo, zona di elaborazione e di proposta.

La natura di un vero dialogo

«L'essenza del dialogo è la relazione tra due o più voci. [...] La partita più grande e importante da giocare è il tentativo vero di trovare un più intenso dialogo con la società italiana, con il mondo della cultura e della comunicazione. Per far questo bisogna avere un'idea di che cosa la società pensi di noi e del nostro mondo».

Purtroppo i riflettori mediatici sono sempre puntati sulle distorsioni del sistema, aggravandone la portata fino ad offrire un'immagine molto deteriorata del mondo accademico. Le università sono presentate sovente come il regno della disorganizzazione, dei favoritismi, degli interessi personali e della scarsa trasparenza nelle procedure concorsuali; come se non bastasse, offrirebbero una formazione di scarsa qualità poco legata al mondo del lavoro, con una proliferazione immotivata di corsi di studio spesso solo fantasiosi, costruiti più per i docenti che per gli studenti e non sarebbero in grado di utilizzare le risorse in modo proficuo. Il risultato di tanto disastro è la perdita dei cervelli migliori e la

mancanza di competitività con gli atenei stranieri. Senza dubbio esistono situazioni obiettivamente difficili, ma bisogna fare attenzione a non generalizzare. L'università ha il dovere di analizzare le critiche, per quanto dure, per capire con rigore autocritico quanto e cosa ci sia da correggere al suo interno.

La didattica polifunzionale

«Per lungo tempo, dall'affermarsi dell'università di massa, i due terzi degli iscritti all'università non si laureavano e quelli che si laureavano lo facevano con molto ritardo. La percentuale dei laureati sulla popolazione generale è ancora oggi fra le più basse d'Europa, anche se è aumentata del 33% negli ultimi tre anni. [...] Oggi gli immatricolati sono aumentati di oltre il 13% nonostante il calo demografico dei diciannovenni del 12%, gli abbandoni si sono ridotti dal 70% al 35%, così come sono diminuiti fortemente gli studenti inattivi e i tempi di laurea. Non abbiamo ancora dati sufficienti relativi al nuovo ordinamento per valutare un eventuale più rapido e sicuro accesso dei laureati al mondo del lavoro, cioè l'altro elemento che avrebbe dovuto qualificare la riforma. Quest'ultimo obiettivo, se raggiunto, dimostrerebbe che la qualità del laureato non è messa in discussione dalla riforma».

Tuttavia si impone una riflessione profonda perché «da una parte, si continua a paragonare la laurea triennale con quella tradizionale di quattro o cinque anni, ritenendo, anche dal versante dei docenti, che l'attuale sia di serie B, evidentemente dimenticando tutto il male che si era detto di quelle precedenti; dall'altra, ha creato una pericolosa deriva l'aver enfatizzato, da parte del legislatore della precedente e dell'attuale legislatura, come le lauree triennali dovessero rispondere alle necessità del mondo del lavoro (maggiormente spendibili sul mercato del lavoro), cioè, retoricamente, dovessero essere professionalizzanti: nella riforma della riforma si è a lungo fatto riferimento alla cosiddetta "Y" (un anno comune e poi la scelta dello studente fra un percorso "professionalizzante" e uno verso la laurea magi-

strale) ma, leggendo bene le norme, la "Y" fortunatamente non è affatto obbligatoria, proprio come la CRUI aveva chiesto».

Sia la normativa che il dibattito hanno sottovalutato quello che dovrebbe essere uno degli obiettivi principali della didattica universitaria: insegnare il metodo per imparare lungo tutto l'arco della vita. Infatti «il mutare vertiginoso delle conoscenze e delle tecnologie rende obsoleto qualsiasi bagaglio di nozioni e le attività lavorative tendono a cambiare i contenuti, per cui l'eccesso di specializzazione nei processi formativi è addirittura dannoso». Un errore del sistema produttivo è chiedere laureati che servono soltanto all'oggi, e non laureati capaci di gestire situazioni complesse con la capacità creativa che solo la cultura generale può fornire. Per questo è necessario riesaminare i contenuti degli insegnamenti dei corsi di studio, non rimanere ancorati all'idea di università professionalizzante, restituire centralità allo studente, ripensare il modo di insegnare e imparare. La comunicazione tra università e mondo del lavoro è sempre più importante, un impegno che la CRUI ha assunto da tempo.

Il falso feticcio del valore legale del titolo di studio

«Il valore legale del titolo di studio è fondato su due pilastri: l'ordinamento didattico nazionale, che fissa le caratteristiche generali dei corsi di studio e dei titoli rilasciati, e l'esame di Stato, che ha la funzione di accertare – nell'interesse pubblico generale – il possesso di determinate conoscenze e competenze. [...] La contrapposizione tra modello italiano (valore legale) e modello anglosassone (assenza di valore legale) non ha più ragione d'essere. Pur senza norme statali, le università anglosassoni hanno da tempo *curricula* armonizzati sia nella durata che nei contenuti, essendo obbligate ad adottare gli standard previsti dalle società di accreditamento presenti in quei paesi. Questa sembra la "terza via" praticabile: sì al valore legale, ma introduzione dell'accREDITAMENTO dei corsi».

Il sostegno finanziario all'università

L'università è strutturata sulla base del carattere pubblico dell'interesse, pertanto lo Stato ha il preciso dovere di sostenerla. L'adeguatezza di tale sostegno è la misura della sensibilità pubblica verso i temi del sapere e della conoscenza. Questa sensibilità ha due direzioni fondamentali: da un lato, l'attenzione alle persone che rappresentano le radici e i produttori della conoscenza e i terminali del suo processo di ela-

borazione e trasmissione; dall'altro la garanzia per quelle persone degli strumenti per rendere possibile il loro impegno e gratificante il loro sforzo.

«Sottolineare che la spesa per il personale nell'università è una vera e propria forma d'investimento non è fare retorica. Quando nel nostro paese si chiede il meglio, si chiede l'esperto, è all'università che lo si cerca [...]». Se con tanta insistenza viene richiesto l'incremento della spesa per l'università è perché si guarda alla fede dei giovani nel progresso e nella capacità della cultura di creare un mondo migliore: questa spesa è un investimento nel capitale della conoscenza.

«Il contributo dello Stato e degli enti locali alle università è una percentuale delle entrate inferiore al 65% in ben 30 università. Il resto sono contributi privati, mentre quella studentesca è uguale o inferiore al 10% nella maggioranza dei casi. Esiste, nel panorama del nostro sistema pubblico, un comparto che abbia la capacità di drenare tante risorse dal privato e abbia la forza di cooperare così intensamente con forze produttive e con realtà economiche? Teniamo conto che, a parte la detassazione delle donazioni dei privati (lodevolmente introdotta con il cosiddetto provvedimento sulla competitività), non esiste in Italia un sistema di incentivi alle imprese per l'impiego di risorse nella ricerca universitaria che sia anche lontanamente paragonabile a quello che agisce positivamente sul sistema universitario statunitense, così spesso invocato come esempio da imitare per i nostri atenei».

Lo stereotipo dei concorsi e la fuga dei cervelli

La credibilità dei concorsi è uno snodo decisivo perché l'università possa presentarsi in modo cristallino all'opinione pubblica. È indispensabile smontare lo stereotipo del concorso-truffa, anche se purtroppo queste accuse si sono basate su gravi episodi di malcostume o di esasperato localismo. In ogni caso, la riforma dei concorsi serve e va fatta in tempi brevi e con il consenso del mondo universitario.

La riforma punta al ritorno dell'idoneità nazionale: seppure contrastata, è una decisione non più discutibile. I rettori ritengono necessario definire modalità condivise sulla formazione delle commissioni e sull'adozione di regole più severe di trasparenza.

«Sarebbe davvero ora di allinearci ad altri paesi europei, con i quali vogliamo e dobbiamo competere, in cui le università decidono e vengono valutate per quello che riescono a fare. Nessuno, allora, potrebbe permettersi di non premiare i migliori, sia nel reclutamento sia nelle progressioni di carriera,

fra loro opportunamente distinti». [...] Per premiare i migliori si riparte da qui: riannodando il rapporto con quelle intelligenze più vive che noi stessi abbiamo formato. Esse sono davvero il nostro futuro, il presente di chi verrà dopo».

La Carta europea dei diritti e dei doveri dei ricercatori definisce il ricercatore come figura professionale a tutto tondo, che è parte integrante dell'istituzione in cui lavora. L'apporto di questi 50.000 giovani alla ricerca, al tutorato, alla didattica integrativa è spesso essenziale: il tema del reclutamento è quindi connesso al giusto riconoscimento che spetta loro.

Tra i problemi scottanti delle nostre università c'è anche la fuga dei migliori giovani ricercatori, che all'estero trovano quei riconoscimenti e quelle soddisfazioni che qui non potrebbero avere. Risolvere il problema non dipende solo dalla singola volontà, perché c'è un'innegabile mancanza di mezzi. Il merito deve essere premiato, e di conseguenza è necessario stabilire modalità di inserimento stabili e adeguate: tuttavia «una vera politica del "rientro dei cervelli" è frutto di un impegno di sistema. Ed è proprio questo quello che manca all'università [...] È bene, comunque, non ignorare i dati. Da quando esistono le norme e un po' di risorse dedicate [...] sono rientrati o venuti in Italia, a lavorare in dipar-

tamenti universitari, 416 studiosi (su un totale di 1.055 domande presentate), di cui il 70% italiani e il 30% stranieri».

Università di Bari:
la biblioteca centrale di
Lettere e Filosofia



Università, alla ricerca della ricerca

«Abbiamo un basso numero di ricercatori, corrispondente alla metà della media europea e a un terzo degli Stati Uniti. I nostri ricercatori sono i meno pagati d'Europa e anche quelli con l'età media fra le più alte. [...] Ciò nonostante, la nostra produzione scientifica è in linea con la media europea [...] Il rilancio della ricerca deve passare dall'attivazione di un'ampia collaborazione fra università, enti di ricerca, aziende, sistema del credito e correlate fondazioni. [...] A partire dall'indissolubile intreccio tra ricerca di base e applicazioni della ricerca, sarebbe opportuno che il Piano Nazionale per la Ricerca diventasse il Programma Nazionale per la Ricerca, l'Innovazione e la Competitività». Anche in questo caso, però sembra prevalere «la miope filosofia per cui studio e ricerca non devono costare, come fossero sprechi. Rispetto a quanto previsto nelle Linee guida del 2002, il totale degli investimenti in ricerca è sensibilmente minore: sembra diventato facile, in questo paese, proporre i piani senza preoccuparsi di trovare i fondi».

A ciò si aggiunge l'eccessiva complicazione e burocratizzazione delle procedure per accedere al finanziamento dei progetti: se la mancanza di fondi può essere messa in conto a particolari congiunture economiche, la revisione delle regole è solo questione di scelta etica e politica.

Ricerca e innovazione

«Il contributo pubblico in ricerca deve essere distinto dalla spesa in innovazione. La distinzione dei due piani deve essere rigorosa se non si vuole finanziare sotto l'etichetta di "spese per ricerca e sviluppo" spese che, in realtà, hanno una mera funzione di aggiornamento dell'apparato produttivo.

Il contributo in innovazione può essere episodico e occasionale, incoerente, per area e per misura, al contrario del contributo per la ricerca, che deve essere continuo. La spesa in ricerca ha risultati naturalmente incerti e di imprevedibile maturazione [...], e si deve completare con una politica di trasferimento e valorizzazione, che consenta alla conoscenza di far rifluire un valore aggiunto.

L'innovazione è il risultato di un sistema di relazioni che parte dalla ricerca scientifica fondamentale e – attraverso una complessa interazione della comunità scientifica internazionale – diviene una nuova base di conoscenza diffusa da cui far sviluppare ricadute produttive anche in comparti fra loro diversi. [...] Un'analisi della nuova geografia dello sviluppo illustra infatti come nel mondo si stiano

ridefinendo poli di crescita centrati su sistemi universitari non solo capaci di formare risorse umane adeguate ai nuovi bisogni sociali, ma anche di generare nuove basi industriali, strettamente legate alla ricerca di base. [...]

Nel contesto competitivo l'Italia si presenta con notevoli limiti congiunturali e strutturali. Il Documento di programmazione economica finanziaria, che preannuncia la Legge Finanziaria, presenta un paese la cui crescita è sostanzialmente ferma, con un profilo industriale in difesa, che riesce solo con grande fatica a sostenere la nuova concorrenza internazionale. E quindi la questione dei rapporti tra università e impresa non è solo una questione interna alle università, ma deve diventare il perno di una nuova visione dello sviluppo del paese».

La repubblica e l'università di tutti

«Lo Stato deve fornire sicurezza agli atenei sulle risorse con piani pluriennali, che allineino finalmente i fondi pubblici per la nostra università alla media europea dei finanziamenti per la formazione superiore. Siamo ancora lontani da tale traguardo, anche se si è avuto, grazie all'impegno del ministro, un segnale di attenzione nella Finanziaria 2005. [...] Chiediamo allo Stato di credere nell'università, di pretendere risposte di qualità, ma anche di impiegarvi un'adeguata quantità di risorse». Il primo punto del Patto per il rilancio dell'università delle autonomie firmato all'Accademia dei Lincei dal ministro Moratti e dal prof. Tosi il 22 giugno 2004 recita: «Il sistema universitario è un servizio pubblico, che opera nell'interesse nazionale e delle comunità articolate sul territorio e sviluppa forme di integrazione, secondo il principio di sussidiarietà, con le autonome iniziative di imprese e privati. L'università è la sede della formazione e della trasmissione critica dei saperi, e coniuga in modo organico, al suo interno, ricerca e didattica, garantendone la completa libertà. È assicurato a tutti i cittadini l'accesso al servizio universitario, con garanzia di adeguati sostegni ai meritevoli privi di mezzi. Si provvederà altresì alla realizzazione di adeguati sostegni alla mobilità degli studenti».

Uno statuto della libertà degli atenei

«Da tempo noi rettori sottolineiamo la necessità di una riforma organica e complessiva, fondata su un chiaro disegno strategico, che parta dalla ridefinizione del ruolo dell'università nella società di oggi e di domani, rendendo consapevoli e partecipi le comunità universitarie. Il sistema universitario ha

bisogno di unità, di condivisione della propria missione, di scelte politiche e gestionali, di responsabilità nel proporsi obiettivi e raggiungerli, sottoponendosi alla valutazione dei risultati». [...]

«Perché l'università cambi è decisivo riordinare le normative che ne regolano la vita. [...] La ragione più profonda per riordinare queste norme scaturisce dall'esigenza di assestamento e di lucida articolazione delle fonti, cresciute in modo alluvionale e caotico. Occorrerebbe mettere mano ad un testo unico che rappresenti non solo un consolidamento normativo, ma che dichiaratamente ambisca ad essere innanzitutto un vero e proprio statuto dell'università: un testo di principi e di clausole generali che metta in chiaro qual è il volto dell'università con il quale il nostro paese si presenta all'appuntamento con il terzo millennio.

Vorremmo vedere realizzata una codificazione di garanzia, che detti le norme che reggono le fondamenta dell'università in regime di autonomia. Una sorta di tutela del significato, della missione e del nome dell'università, così da scongiurare il proliferare di entità che sono altro dall'università e che università vogliono definirsi e vengono ufficialmente definite».

Il grande passo della valutazione

«Il sistema universitario è chiamato a garantire qualità e trasparenza alla propria offerta, in ogni suo ambito: dalla didattica alla ricerca, ai servizi e alla gestione amministrativa. Infatti, l'introduzione dei sistemi di valutazione, di certificazione della qualità e di accreditamento costituisce il necessario e naturale complemento e bilanciamento dell'autonomia. [...]

La qualità riconosciuta è un potenziamento dell'autonomia, tanto più quando il riconoscimento è a livello internazionale, ed è più di un semplice accreditamento, che ha ambiti più ristretti. Su questa base si colloca la valutazione esterna, che abbiamo chiesto di affidare – come il ministro Moratti e il Parlamento sembrano pronti a fare – ad un organismo indipendente dal Ministero e dalle università. Infatti, pur riconoscendo e non volendo disperdere il grande lavoro svolto prima dall'Osservatorio nazionale sul sistema universitario e poi dal Comitato nazionale per la valutazione e dal Comitato per la valutazione della ricerca, vogliamo finalmente realizzare un modello assimilabile a quelli in uso da tempo in altri paesi. La valutazione esterna promuove il processo della qualità all'interno degli atenei inducendo comportamenti virtuosi. Si apre e via via si consoliderà un processo di

responsabilizzazione individuale e collettiva, di sana competizione fra gli atenei, tutti interessati ad avere i migliori docenti, i migliori studenti, i migliori servizi; ci vorrà un po' di tempo, ma arriveremo alla piena autonomia decisionale degli atenei nel reclutamento dei giovani, negli avanzamenti di carriera dei docenti, automaticamente sottoposti alla valutazione delle loro attività non solo dagli organi centrali, ma dalle stesse strutture dipartimentali in cui lavorano».

Un invito a tutte le forze politiche

«Alle forze che concorreranno per assumere la guida del paese rivolgo un appello accorato e forte. Alle forze politiche tutte l'università chiede che nei loro programmi assumano l'impegno a che il Governo che uscirà dalle elezioni promuova una convocazione degli stati generali dell'università: una grande assise nazionale, preparata e preceduta da un documento programmatico analiticamente discusso negli atenei e tra le forze sociali, produttive e professionali del paese, affinché ne escano ridefiniti la missione e il senso dell'università. Quale che ne sia l'indirizzo, vogliamo una riforma che non sia il frutto improvvisato di maggioranze o di momentanee aggregazioni parlamentari. Vogliamo un grande dibattito pubblico che, proprio per il carattere pubblico delle comunità sulle quali opera, possa costituire l'occasione di una diffusa presa di coscienza sociale. [...]

Quando si dice che la cultura è povera si dice una cosa giusta, purtroppo, ma non bisogna scambiare

la povertà dei mezzi con quella delle idee. L'università sarà sempre e comunque "ricca", anche se povera di risorse finanziarie. Da secoli e secoli, le università sono consapevoli e fiere di possedere solo scienza e cultura, e di possederle per il bene dell'umanità». [...]

«Questi nostri luoghi di studio e di ricerca non sono alimentati solo dall'ambizione di trovare soluzioni immediate; sono anche luoghi dove si sperimenta la costruzione di una grande utopia planetaria, che è – nell'aprirsi di questo nuovo millennio – l'educazione per tutti. È un'utopia che può guidare sia gli scienziati che gli artisti, sia i gestori dell'economia che i dirigenti politici. Dentro questa utopia vi è anche l'esigenza di un grande innalzamento nella formazione dei giovani nel nostro paese. [...] Questa utopia dovrebbe suggerire ai governanti del pianeta che, se si punta con decisione sul sapere, avremo anche più ricchezza, più equità e più giustizia. [...] L'universalità è non solo la radice ma la tensione, l'essenza, la ricerca più vera e profonda per la quale l'università è nata».

«La formazione e la ricerca possono svolgere un ruolo fondamentale per la costruzione di una società ispirata a valori universali di pace e tolleranza, nel rispetto di ogni diversità culturale, etnica e religiosa. [...] Le università italiane hanno il compito di contribuire alla definitiva costruzione dell'Europa e della società europea della conoscenza, come è già accaduto per la realizzazione dello Spazio europeo dell'istruzione superiore e del complementare Spazio europeo della ricerca. L'Europa della conoscenza può così diventare per davvero l'Europa della pace».

I NUOVI RETTORI

Anche con l'avvio dell'anno accademico 2005-2006 ci sono stati dei cambiamenti ai vertici di alcuni atenei:

- dal 1° novembre Angiolino Stella, ordinario di Fisica nella facoltà di Farmacia, è il nuovo rettore dell'**Università di Pavia**, dove ha preso il posto di Roberto Schmid;
- alla stessa data, Mario Mattioli (ordinario di Fisiologia veterinaria nella facoltà di Medicina veterinaria) è subentrato a Luciano Russi nella guida dell'**Università di Teramo**;
- dal 1° ottobre, Giovanni Del Tin ha lasciato la guida del **Politecnico di Torino** a Francesco Profumo, ordinario di Convertitori, macchine e azionamenti elettrici nella facoltà di Ingegneria.

RICERCA E FORMAZIONE IN MARE

Francesco Maria Faranda

Vice presidente del CoNISMa (Consorzio Nazionale Interuniversitario per le Scienze del Mare)

L'idea di creare un Consorzio Nazionale Interuniversitario riguardante specificamente la ricerca scientifica e la formazione in mare si è sviluppata nel corso di un approfondito dibattito nell'assemblea annuale della Associazione Italiana di Oceanologia e Limnologia (AIOL), svoltasi a Roma, nella sede dell'ex-MURST, il 28 ottobre 1993. In tale occasione furono prospettate le esigenze di ricerca e di formazione nel campo delle Scienze del mare e le difficoltà incontrate, ormai da anni, per imprimere un significativo sviluppo a questa importante area di conoscenza. Mi pare giusto ricordare che queste preoccupazioni probabilmente sarebbero rimaste tali se non fossero state esternate, in un apposito colloquio, all'allora ministro Umberto Colombo e al direttore Giovanni D'Addona. Da entrambi si è avuta non solo comprensione ma anche e soprattutto spinta a procedere in forme nuove di aggregazione, capaci di valorizzare al massimo le risorse disponibili, peraltro "troppo diluite" nelle tante università interessate. Si pensò quindi ad un Consorzio tra le università nelle quali vi erano docenti e ricercatori interessati alle Scienze del mare.

Per procedere alla costituzione del Consorzio si sono riuniti in comitato promotore i rappresentanti di 15 università (Ancona, Bari, Bologna, Cagliari, Catania, Genova, Lecce, Messina, Milano, Napoli, Pisa, Trieste, Urbino, Venezia, Napoli-Istituto Universitario Navale oggi Università Parthenope), uno per ognuna di esse, stilando lo statuto come atto di base per concretizzare l'iniziativa assunta; tale documento è stato licenziato dal comitato promotore intorno alla metà del mese di gennaio del 1994. Il 21 febbraio del 1994 l'atto pubblico costitutivo del CoNISMa è stato firmato dal primo nucleo di Università (Genova, Trieste, Ancona, Napoli Università Parthenope). La quota consortile, da versare una tantum, da parte di ogni università consorziata, è stata fissata in 30 milioni di lire (trasformate poi in 15 mila euro), con la possibilità di adeguare la quota andando avanti nel tempo. Sino ad oggi questa possibilità non è stata utilizzata dalla dirigenza del CoNISMa e quindi a distanza di

oltre 10 anni la quota consortile è rimasta invariata. La ricerca scientifica e la formazione nell'ambito delle Scienze del mare non possono certamente prescindere dalle università. Questo non vuol dire che le università e gli universitari rivendicano un diritto di esclusiva, anche se nel campo della formazione tale diritto, con le opportune e utili mitigazioni, può essere certamente invocato.

Un interlocutore unico

Gli universitari, peraltro, sono stati formati nello spirito della massima collaborazione con quanti degli enti pubblici di ricerca hanno interesse a mettere assieme uomini e mezzi per affrontare con migliore possibilità di riuscita i temi che via via si presentano per essere sviluppati, senza altro intendimento di esproprio. Proprio in una tale unione è parso utile determinare sotto il profilo amministrativo e organizzativo-gestionale, un interlocutore unico al posto di "tante università".

Si vuole puntualizzare che il Consorzio nell'ambito scientifico non rivendica lo stesso tipo di autonomia che lo caratterizza per gli aspetti amministrativi, in quanto all'atto della sua costituzione e con una serie di delibere susseguenti ha sempre affermato di volersi collocare in un'area di affiancamento delle università senza entrare in rotta di collisione con esse. In buona sostanza tale strategia già impone che la promozione e produzione scientifica continui a spettare ai professori e ricercatori universitari che di conseguenza non devono rinunciare ad alcunché per afferire al CoNISMa, operare con esso, produrre e gestire risultati col Consorzio.

È importante notare che il CoNISMa ha stipulato apposite convenzioni con le università consorziate per utilizzare nell'esecuzione di programmi di ricerca strutture, apparecchiature e mezzi dei dipartimenti individuati attraverso i docenti afferenti. Nella stessa maniera il Consorzio acquista apparecchiature e mezzi per la ricerca e per la formazione e può affidarli in comodato d'uso ai docenti e ai ricercatori che hanno indotto

l'acquisto in sede di esecuzione di attività di ricerca. A proposito di autonomia del Consorzio in materia scientifica mi sia consentito un inciso per cercare di eliminare qualsiasi equivoco o errata interpretazione. L'autonomia del Consorzio è totale e complessiva, come stabilisce la legge. La dirigenza del Consorzio, non di meno, deve trattare diversamente quando si tratti di atti amministrativi o quando si affrontino questioni scientifiche. Tale posizione complessiva ha indotto gli afferenti al CoNISMa a rinunciare palesemente alla trasformazione in Istituto Nazionale per le Scienze del Mare quando si è profilata tale possibilità come, peraltro, è avvenuto per il Consorzio di Fisica della Materia.

È evidente che nella politica del CoNISMa il potenziamento della ricerca e della formazione doveva avvenire sostanzialmente con la capacità di proporre temi da sviluppare, ricorrendo agli studiosi in organico nelle università e altre strutture universitarie. Non si è posto mai il problema di creare un organico proprio di ricercatori e tecnici, mentre è parso sempre opportuno potenziare la capacità di fare ricerca di un gruppo fornendogli un supporto organizzativo-operativo di buon livello, un valido sostegno economico-finanziario con l'approntamento, in tempi brevissimi, dei fondi necessari tra quelli assegnati per l'esecuzione di un programma, con la messa a disposizione delle attrezzature da impiegare, con l'assegnazione, in forma temporanea, di personale da formare o specializzare, in grado però di fornire, contestualmente, un valido apporto di collaborazione.

Tale sistema di formazione-collaborazione, peraltro, risponde alla logica dell'addestramento mentre si opera con tutte le variabili importanti contenute in qualsiasi programma esecutivo al momento del passaggio alla fase attuativa.

Il successo dell'iniziativa

Con tali prerogative complessive il CoNISMa ha avuto successo passando da quattro (nucleo iniziale) alle attuali ventinove università consorziate.

Non è solo importante il numero come tale, ma anche e soprattutto che si copre l'intero territorio nazionale, con pochissime assenze di università nelle quali vi è interesse per le Scienze del mare. In tale contesto la rappresentatività del Consorzio non è solo formale, ma reale perché risponde all'esigenza di mettere assieme quanti nelle università italiane sono impegnati nello studio del mare, costituendo, fra l'altro, un insieme di conoscenze estremamente articolato e al passo con le problematiche scientifiche, tecniche e gestionali emergenti.

Il numero di afferenti al Consorzio (circa 700 tra

docenti, ricercatori e tecnici) è tale e le competenze nei diversi campi sono tante da consentire di prospettare, all'interno e soprattutto all'esterno, una propria offerta di competenze scientifiche e capacità operative articolata in nodi e reti tematiche a livello nazionale. Le reti tematiche di ricerca risultano in atto 32, come di seguito indicato attraverso la sequenza dei titoli. Ciascuna rete ha un contenuto ufficialmente definito anche se complessivamente non si tratta di un sistema rigido né di una organizzazione statica.

L'organizzazione

Le scelte organizzative del Consorzio devono rispondere ai fini stabiliti ma devono anche rispettare i principi che abbiamo fissati:

- la gestione (organizzazione e amministrazione) deve essere leggera, senza alcuna rinuncia in fatto di rigore e trasparenza;
- l'attività di ricerca e quella di formazione sono le ragioni dell'esistenza del Consorzio e, quindi, la struttura amministrativa deve stare nei limiti di un servizio;
- i soggetti con i quali si ha a che fare, soprattutto quando si tratta di docenti e ricercatori, devono essere considerati con le caratteristiche e peculiarità del ruolo di appartenenza, contrassegnato da estrema autonomia che, di conseguenza, deve trovare compatibilità con un sistema organizzato e necessariamente puntato sul conseguimento dei migliori risultati di un'azione intrapresa;
- quando i ricercatori danno vita a gruppi interdisciplinari devono trovare una identità di linguaggio e in ciò devono essere agevolati dal Consorzio, soprattutto a livello del dettaglio dei risultati acquisiti che devono contenere le scelte di compatibilità opportune.

I docenti, ricercatori e tecnici che vogliono afferire al CoNISMa, lo fanno attraverso un'istanza nella quale, fra l'altro, devono fornire indicazioni sulla sezione nazionale di appartenenza. Le sezioni nazionali sono 6 (Fisica del mare, Geologia e Sedimentologia marina, Oceanografia biologica e Biologia marina, Oceanografia chimica e Chimica del mare, Idraulica marittima e costiera, Geografia, Cartografia e Telerilevamento) e rappresentano organismi nazionali di coordinamento per ambienti disciplinari omogenei. L'afferente dà, infine, precise indicazioni sulle aree tematiche di stretto interesse, una o più di una. Le otto aree tematiche individuate sinora risultano essere: 1) Ambiente costiero litorale; 2) Ambiente oceanico; 3) Ambiente salmastro; 4) Ambienti polari; 5) Tecnologie marine; 6) Biotecnologie marine; 7) Aree marine protette; 8) Pesca, acquacoltura e maricoltura.

La nave da ricerca *Universitatis*

Il CoNISMa, sin dalla sua fondazione, si è posto l'obiettivo di dotarsi di una nave da ricerca per far fronte alle numerose e motivate richieste della comunità scientifica universitaria, non solo per l'esecuzione di vari progetti nazionali e internazionali, ma anche per l'indispensabile supporto alla formazione, ai vari livelli nei quali la stessa si svolge.

È superfluo dire che il problema è tutt'altro che nuovo e che sarebbe interessante – si fa per dire – raccogliere i tanti documenti elaborati dalle numerose commissioni via via insediate dal CNR, dai ministeri, dalle società scientifiche, etc.

Proprio la capacità di connettere le varie questioni e individuare la strada più idonea ha consentito al CoNISMa di puntare sul cofinanziamento, attraverso due progetti del MIUR, l'uno nell'ambito del "Potenziamento delle reti di ricerca", l'altro negli "Interventi mirati al potenziamento di attrezzature scientifico-tecnologiche", entrambi riservati alle Regioni dell'obiettivo 1, per conseguire l'80% dei fondi necessari per costruire e attrezzare la nave da ricerca; il restante 20% sarebbe gravato sui fondi propri del Consorzio.

In tal modo è stato progettata, costruita ed attrezzata la nave da ricerca *Universitatis*, di cui riportiamo i dati tecnici principali:

- nave Sps (Special Purpose Ship) da ricerca oceanografica con navigazione mediterranea;
- lunghezza m 44,80, larghezza m 9, stazza lorda t 609;
- alloggiamenti: 18 posti letto, per ricercatori e tecnici, in cabine singole e doppie dotate di servizi.
- laboratori: 2 fissi, 6 mobili in container attrezzati e climatizzati; battello minore per rilevamenti e prelievo campioni in aree a basso fondale;
- attrezzature per effettuare rilevamenti *in situ* e prelievi di campioni sino a 3.000 metri di profondità;
- autonomia operativa 20 giorni.

La scelta del nome *Universitatis* esprime la volontà di far riferimento, primariamente, agli universitari, con le capacità delle più ampie collaborazioni possibili che gli stessi hanno dimostrato di avere.

Per dimensioni, *Universitatis* si colloca, senza alcuna duplicazione, all'interno del panorama di imbar-

cazioni di ricerca europee dedicate al Mare Mediterraneo, e ciò anche per peculiari esigenze di impiego in articolati progetti di ricerca.

È importante mettere in evidenza che alla caratterizzazione di *Universitatis* hanno concorso numerosi ricercatori, scelti in base alla loro comprovata esperienza di attività in campo su navi da ricerca, nei vari settori nei quali si articolano le Scienze del mare. In tal senso il coinvolgimento di questi esperti è stato completo sia per l'impostazione e quindi la revisione del progetto di base, sia per l'acquisizione delle apparecchiature ed attrezzature ritenute più idonee alle diverse indagini da effettuare.

Dopo aver costruito e attrezzato la nave è nato il problema della gestione, in tutta la sua complessità e con tutti i rischi connessi a soluzioni adottate non appropriate. Le possibilità di gestione risultavano essere essenzialmente due: affidare la nave ad un armatore specializzato e farla condurre dallo stesso o gestirla direttamente.

Date le finalità di *Universitatis*, dopo un approfondito studio giuridico-economico è parso indispensabile ricorrere alla gestione diretta. Per contenere i rischi della gestione diretta si è adottato il criterio della costituzione di una società consortile – la SaRiMed – con il 95% di partecipazione CoNISMa, 2,5% Stazione Zoologica "A. Dohrn" di Napoli, 2,5% Laboratorio di Biologia Marina di Trieste. I primi risultati di tale soluzione adottata sembrano positivi e la SaRiMed potrebbe prospettarsi agli enti pubblici di ricerca come strumento per gestire navi, già operanti o che si ipotizza di costruire.

In conclusione, si può affermare realisticamente che l'idea di costituire il Consorzio Nazionale Interuniversitario per le Scienze del Mare è risultata vincente soprattutto per il grado di coinvolgimento realizzato, per gli obiettivi conseguiti e per i progetti elaborati, eseguiti o in fase di esecuzione. La nave ha concorso notevolmente al buon esito di tale operazione, stabilendo punti di contatto e di aggregazione con la comunità scientifica nazionale ed internazionale di primaria importanza. Rimane il dubbio se le università e il Ministero abbiano percepito la portata dell'"operazione Consorzio" e se, quindi, guardino allo stesso con interesse e in prospettiva.

MASTER: LA PAROLA MAGICA DELLA FORMAZIONE

a cura di Livio Frittella

Master in grande crescita da un anno accademico all'altro. Ecco uno dei dati di spicco che emergono da uno studio commissionato dal Comitato Nazionale per la Valutazione del Sistema Universitario (Cnvsu) e condotto dal COREP, Consorzio per la Ricerca e l'Educazione Permanente e dall'Osservatorio regionale per l'Università e per il Diritto allo studio universitario del Piemonte. A coordinare la ricerca, Livio Pescia, che ha tenuto a sottolineare che «l'indagine è stata possibile grazie all'azione dei rettori e dei loro collaboratori, e anche l'apporto fornito dai direttori dei corsi ha mostrato alto livello di cooperazione e consapevolezza dell'utilità della ricerca».

Un quadro su scala nazionale

Quest'ultima mirava ad analizzare il rapido sviluppo dei master universitari tracciando un quadro su scala nazionale, con riferimento agli anni accademici 2002-03 e 2003-04. Nel primo anno accademico oggetto di indagine i master erano 712, in quello successivo erano diventati 1.170, con un incremento del 64,3% e con una prevalenza nel nord Italia. Su 100 master a livello nazionale il Sud ha fatto registrare l'incremento più consistente (anche se è penalizzato in termini di valori assoluti) crescendo dal 13,2% al 16,3%; il Nord ha raggiunto il 51,5% a fronte del 46,3% relativo al 2002-03 e il Centro Italia è passato dal 36,8 al 39,5%.

«Vi è anche – si legge nella ricerca – un altro movimento di espansione: dall'area economico-socio-giuridica (non si dimentichi che il master in Italia nasce come master in Business Administration) verso l'area tecnico-scientifica: questa passa dal 36,6% al 39,7% conquistando il primato rispetto all'area economica che scende in percentuale dal 42,2% al 35,5%, pur mostrandosi in crescita in valore assoluto. Anche l'area umanistico-letteraria incide di più passando dal 21,3% al 24,7%.

Interessante notare che la percentuale più alta dei master di area tecnico-scientifica si trova al Sud, ove

conta per il 45% contro il 32,8% del Centro ed il 44,3% del Nord».

I master, che durano in media 12 mesi e sono caratterizzati da classi di circa 23 studenti, richiedono una spesa, da parte dei partecipanti, che si attesta sul valore medio di 2.600 euro (la quota di iscrizione varia dalla gratuità a un massimo di 14.500 euro).

Quasi il 60% dei master contempla borse di studio, per la maggior parte tuttavia non indirizzate a studenti in condizioni economiche disagiate. Beneficiari della maggior parte delle erogazioni pubbliche (risorse del Fondo Sociale Europeo e di enti pubblici) sono gli istituti accademici del Sud ad offrire la maggior parte delle borse di studio (70%). Seguono gli atenei del Centro (65%), prevalentemente finanziati dalle tasse di iscrizione, e quelli del Nord (54%), che si avvantaggiano in buona parte di risorse erogate da sponsor.

I master dimostrano di essere decisamente professionalizzanti, considerando che il 63% dei direttori definisce il profilo professionale creato dal proprio master «emergente» o «non ancora presente» nella realtà, mentre il 37% assegna al proprio master l'obiettivo di qualificare professionalità di alto livello già affermate nel mercato del lavoro.

Integrare il sapere con il saper fare

In termini di valore d'innovazione, tra tutti i gruppi di specializzazione «quello delle scienze matematiche, fisiche, naturali e della vita – riferisce lo studio del COREP – ha il grado nettamente più elevato; i master riferiti ad esso sono per il 75,5% mestieri emergenti. Inoltre i master di questo gruppo sono quelli maggiormente alimentati da *know-how* ed esperienze provenienti dal mondo professionale extrauniversitario. Per il 37,6% di essi, infatti, questa è la fonte prevalente di conoscenza, contro una media del 29,3% per l'insieme dei gruppi professionali».

Secondo i ricercatori, alcuni dati importanti che emergono dalle rilevazioni sono: la conferma che l'obiettivo prevalente dei master universitari italia-

ni è la specializzazione fine e lo sviluppo di competenze specialistico-applicative di alto livello (soprattutto per i master in ambito tecnico-scientifico, dove questo scopo formativo è dichiarato dal 76,2% dei direttori); la constatazione del numero elevato di master definibili «di formazione manageriale»; la scoperta che una minoranza (17,4%) di master ha come obiettivo il consolidamento e lo sviluppo di conoscenze pre-professionali polivalenti.

«Alla luce dei risultati dell'indagine – scrivono gli autori della ricerca – possiamo ora formulare l'ipotesi che, per poter costruire profili professionali aggiornati e rispondenti ai bisogni formativi del mondo del lavoro, la gran parte dei percorsi della formazione professionale superiore debbono attingere ai due diversi serbatoi di sapere e saper fare.

In altri termini è naturale che il modello formativo di successo sia di natura cooperativa. Come avviene in tanti campi produttivi occorre una *joint-venture*; occorre integrare il sapere del fornitore (le università) con il saper fare del cliente (le organizzazioni)».

Le probabilità di occupazione

Ma quali sono le probabilità di trovare un'occupazione grazie a un master? Per un numero consistente (il 38% per l'esattezza) le organizzazioni e le imprese manifestano interesse per l'impiego dei diplomati come liberi professionisti esterni, per un terzo dei master è stata registrata la volontà dei datori di lavoro interpellati di assumere un certo numero di diplomati e il 59% delle assunzioni dipenderà dalle future condizioni del mercato e delle politiche aziendali. Secondo quanto emerso dallo studio del COREP, sono i master *full-time* quelli che rappresentano una speranza maggiore di svolgere un'attività coerente con l'area di studio, rispetto a quanto offerto dai corsi *part-time* (da evidenziare che quelli a più bassa correlazione sono quelli di ambito umanistico e *part-time*). I corsi post-laurea si avvalgono di strumenti didattici quali lo *stage* (70%, di cui il 41% all'estero) e lo studio di casi (57%). I master sono giudicati dai direttori strumenti idonei per l'integrazione di conoscenze scientifiche e competenze professionali (60%), per gli sbocchi professionali coerenti con il diploma (42,5%), per la motivazione degli allievi (41%) e per l'utilità dello *stage* (37%). Le debolezze segnalate sono soprattutto la



manca di risorse (indicata dal 49% dei direttori), i costi a carico degli studenti (48%), e il sostegno giudicato insufficiente da parte del mondo del lavoro (27%).

Università di Bari:
il Centro Universitario
Sportivo

Quale futuro?

Circa «l'evoluzione futura dei master universitari», i ricercatori segnalano alcuni elementi di base.

Primo: la crescita dei master dal basso e in autonomia didattica e finanziaria ha valore positivo.

Secondo: le imprese, pur non potendo programmare a medio termine il 100% del loro fabbisogno di competenze dovrebbero, anche in forma associata, stabilire un patto di cooperazione e di garanzia che conduca, anche attraverso ricerche finanziate con sussidi pub-

I punti di forza del master	
	%
Domanda da parte degli studenti	27,5
Risorse disponibili	16,3
Valutazione didattica	18,0
Sbocchi professionali	42,5
Frequenza degli allievi	16,3
Motivazione degli allievi	40,8
Integrazione tra conoscenze	58,9
Novità del profilo professionale	34,5
Innovazione didattica	14,4
Ricadute sulla didattica universitaria	4,1
Costi a carico degli studenti	3,4
Flessibilità organizzativa	11,3
Ricadute sulla ricerca universitaria	5,2
Sviluppo delle competenze professionali	15,1
Stage	36,8
Sostegno da parte del mondo del lavoro	11,7
Totale	356,7

I punti di debolezza del master	
	%
Domanda da parte degli studenti	11,3
Risorse disponibili	49,4
Valutazione didattica	2,9
Sbocchi professionali	6,0
Frequenza degli allievi	2,9
Motivazione degli allievi	1,4
Integrazione tra conoscenze	0,8
Novità del profilo professionale	5,6
Innovazione didattica	4,5
Ricadute sulla didattica universitaria	17,5
Costi a carico degli studenti	47,9
Flessibilità organizzativa	11,9
Ricadute sulla ricerca universitaria	16,0
Sviluppo delle competenze professionali	1,0
Stage	4,1
Sostegno da parte del mondo del lavoro	27,2
Totale	210,5

blici, all'identificazione dei bisogni ed al disegno dei profili.

In terzo luogo, per le pubbliche amministrazioni il compito della programmazione sul medio termine non presenta difficoltà tecniche.

Quarto: il terzo attore, il sistema delle università, ha innanzitutto due compiti. Uno sul piano quantitativo: curare in maniera approfondita e costante l'analisi degli sbocchi professionali, al fine di mantenere l'equilibrio tra domanda e offerta. Uno sul

piano della qualità: dietro l'etichetta master vi sono iniziative che hanno livelli di qualità molto disparati. Quinto elemento: il 68% dei direttori è dell'opinione che le università debbono cercare di offrire tutte le specializzazioni professionali post-laurea delle quali vi sia domanda, assumendo così che non vi possa essere un pluralismo degli istituti pubblici per l'alta formazione. In più, guardando all'evoluzione dei master, sarebbe da favorire decisamente, da parte dei tre attori principali, l'aumento dei master per occupati. Ciò vale soprattutto per i master di secondo livello. Punto successivo: il consistente successo dei master può produrre delle ricadute positive sull'impianto e sulla didattica dei corsi di laurea. Ancora: il master (specie se di primo livello) sembra non essersi ancora integrato nel sistema di istruzione superiore complessivo. Ciò può costituire sia un punto di forza che di debolezza. Da molte parti si auspica che il master sia un naturale supplemento delle lauree triennali. Inoltre, i tre attori principali (imprese, pubbliche amministrazioni, atenei), pur evitando di procedere ad un coordinamento centralistico dovrebbero, attraverso collegamenti orizzontali, incentivare e promuovere una più stretta collaborazione tra master appartenenti alla medesima area professionale o disciplinare. Infine, per un buono sviluppo futuro dei master sembra opportuno trovare sistemi di gestione e monitoraggio del flusso dei finanziamenti maggiormente funzionali agli obiettivi.

honoris causa
LAUREATI D'ONORE

Isabella Ceccarini

Il 2005 è stato un anno di particolare fermento per quanto riguarda le lauree *honoris causa* conferite dalle nostre università a studiosi, scienziati e personaggi dell'imprenditoria, della cultura e dello spettacolo.

Il 17 giugno, all'Università di Bologna, è stata assegnata la laurea *honoris causa* a una coppia di grandi scienziati: a Masatoshi Koshiba in Astronomia, a Grzegorz Rozenberg in Informatica. Koshiba ha concentrato inizialmente la sua attività di ricerca sui raggi cosmici, per poi spostare la sua attenzione nella ricerca dei neutrini di origine celeste: una ricerca che lo ha portato nel 2002 al premio Nobel per la Fisica. Rozenberg, autore di ricerche poliedriche che spaziano dall'informatica teorica al Dna computing, è dotato di grande talento nel riconoscere precocemente nuove promettenti aree di ricerca. Il conferimento giunge a ideale coronamento di un'attività di ricerca concentrata prevalentemente sull'informatica teorica.

Kang L. Wang, uno dei principali protagonisti della fisica e della tecnologia dei materiali semiconduttori della seconda metà del Novecento, il 27 settembre ha ricevuto la laurea *honoris causa* in Ingegneria fisica dal Politecnico di Torino. Sono da ricordare i suoi contributi alla fisica delle nanostrutture e allo sviluppo dell'informazione quantistica. Un mese dopo, il 27 ottobre, il Politecnico ha conferito il titolo in Ingegneria telematica a Leonard Kleinrock, uno dei padri di Internet. Ha sviluppato le teorie e i concetti che sono alla base del trasferimento dell'informazione tra calcolatori mediante pacchetti di dati. Successivamente ha guidato le sperimentazioni che portarono alla realizzazione della rete Arpanet, da cui è derivata Internet.

Il 1° ottobre l'Università del Sannio a Benevento ha conferito la laurea in Economia e Commercio a Lee Iacocca. Entrato giovanissimo alla Ford Motor Company, vi rimase per più di trent'anni diventandone direttore generale e collaboratore di Henry

Ford II. Tra i suoi grandi successi professionali, va ricordato il salvataggio della Chrysler – uno dei tre colossi americani dell'auto – da una grave crisi economica e finanziaria grazie a una coraggiosa operazione di risanamento. Iacocca ha sottolineato l'importanza dell'istruzione per potersi affermare, che però deve accompagnarsi a tenacia e impegno personali.

Da un'azienda all'altra, Marco Tronchetti Provera – presidente di Telecom Italia – alla cerimonia per il conferimento della laurea in Relazioni pubbliche da parte dello **Iulm** ha tenuto la sua *lectio doctoralis* sul tema "La comunicazione d'impresa e la sfida della trasparenza".

Veniamo ora a qualcuno che è stato sempre impegnato in ambito economico, seppure non in senso strettamente aziendale. Stiamo parlando del premio Nobel per l'Economia Amartya Sen, docente nell'Università statunitense di Harvard, che il 17 giugno ha ricevuto dall'Università di Pavia la laurea in Economia, politica e istituzioni internazionali. Sen ha tenuto una interessante *lectio* su "Justice and human disability".

Il 24 ottobre l'Università di Macerata ha conferito il titolo di dottore *honoris causa* in Giurisprudenza a Philippe Robert. Tra i principali artefici dello sviluppo della sociologia delle norme e delle devianze e in particolare della sociologia criminale, ha creato e diretto importanti centri di ricerca sociologica sul diritto e sulle istituzioni penali a livello sia nazionale che europeo. Nel 1990 ha dato vita al Gruppo europeo di ricerca sulle attività normative, che costituisce la più significativa rete di centri, universitari e non, specializzati nello studio interdisciplinare del crimine, delle devianze e delle norme penali, in grado di coniugare differenti discipline, dalla sociologia alla storia, dal diritto alle scienze politiche.

Il 19 ottobre, all'Università di Bologna, la laurea in Conservazione dei beni culturali a Sua Santità

Bartolomeo I patriarca ecumenico di Costantinopoli è stata preceduta da una sua conferenza sul tema della salvaguardia ambientale. La sua storia personale e la sua formazione interculturale lo rendono più che mai adatto a un ruolo di mediazione tra Oriente e Occidente, nel superamento dei fanatismi e dei nazionalismi. Bartolomeo I è sempre stato un fervente difensore del creato: questa sua convinzione teologica lo ha portato a una continua attività di sensibilizzazione sui problemi ecologici e dell'ambiente. La riflessione interiore è sempre stata per



Università di Bari:
veduta aerea
del Palazzo Ateneo

lui, recita la motivazione per il conferimento della laurea *honoris causa*, «accettazione e amore dell'altro, colto nella storicità della sua cultura, nella singolarità della sua mediazione con il sacro, nella sacralità unica dell'ambiente come creazione divina, in cui si riassumono i saperi delle singole culture».

A proposito di ambiente e della sua salvaguardia, seppure in senso strettamente tecnico, non possia-

mo tralasciare la laurea in Ingegneria gestionale (Università di Roma "Tor Vergata", 17 novembre) a Guido Bertolaso, un nome a tutti noto quando si parla di emergenze di vario genere che lo coinvolgono nella sua qualità di capo del dipartimento della Protezione civile. La sua prolusione è frutto della sua esperienza personale: "Prevedere, prevenire e gestire le emergenze: un possibile metodo di governo delle complessità".

Fra gli italiani "laureati" ricordiamo la scrittrice Dacia Maraini, che di lauree *honoris causa* ne ha ricevute due: la prima, in Scienze della Comunicazione, il 24 giugno dall'Università di Macerata «per il suo impegno costante e prestigioso nei più vari campi di comunicazione della parola scritta e parlata». La seconda, in Studi teatrali, le è stata conferita il 4 ottobre dalla facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università dell'Aquila.

Rimanendo nell'ambito della narrativa, il 26 maggio Andrea Camilleri – "padre" del famoso commissario Montalbano – ha ricevuto la laurea specialistica in Sistemi e Progetti di Comunicazione dall'Università di Pisa.

Il filo rosso della parola scritta ci porta il 5 novembre all'Università di Lecce, dove Eugenio Scalfari – una delle più conosciute firme del nostro giornalismo, il cui nome è indissolubilmente legato alla nascita del quotidiano "la Repubblica" – è stato "laureato" in Lettere e Filosofia, corso di laurea in Scienze della Comunicazione.

Una nota sicuramente "leggiadra" nell'ambiente accademico l'ha portata la laurea in Lettere che il 19 ottobre Renzo Arbore ha ricevuto dall'Università di Foggia; la sua prolusione è stata sul tema "L'arte non è fuori dalla vita. È essa stessa vita e consolatrice della vita".

IL RAPPORTO CENSIS 2005

Maria Luisa Marino

Il 39° Rapporto Censis sulla situazione sociale del paese focalizza nitidamente la necessità di privilegiare la riqualificazione del capitale umano disponibile nei prossimi anni per superare la debolezza strutturale, legata alla scarsa presenza sul mercato del lavoro di giovani in grado di incidere sulla capacità innovativa del sistema economico. Questa necessità è in linea con l'obiettivo, fissato per il 2010 dal Consiglio Europeo di Lisbona, di coinvolgere in attività di istruzione e formazione almeno il 12,5% della popolazione tra i 25 e i 64 anni.

L'università in cifre

Anche per il 2004-05 si conferma una tendenza alla crescita delle immatricolazioni (+2,9%), strettamente correlata all'aumento del tasso di passaggio dalla scuola secondaria superiore all'università (76,4%), incrementato in un triennio di oltre cinque punti percentuali.

Anche rapportando gli studenti universitari alle coorti di popolazione loro coetanee, il tasso di immatricolazione passa dal 56,5% al 58,1%, mentre il tasso di scolarità – ovvero il rapporto tra iscritti e coetanei – in relazione alla fascia tra i 19 e i 24 anni si attesta sul 28,6%.

Segnali di espansione quantitativa interessano pure l'alta formazione artistica e musicale, nonché l'istruzione post laurea (scuole di specializzazione e dottorati di ricerca) e i master di I e II livello, che raccolgono rispettivamente l'8,6% e il 6,9% degli iscritti.

Invertendo una tendenza, evidenziata negli anni a cavallo tra la fine e l'inizio del nuovo secolo, l'università sembra aver riguadagnato la sua funzione di "calamita" nei confronti del mondo giovanile, in buona misura grazie alla migliorata spendibilità della laurea per l'ingresso nel sistema lavorativo e alla diversificazione e riorganizzazione dell'offerta didattica, proposte dai più recenti provvedimenti normativi. Tuttavia proprio la programmazione di un'offerta così riccamente variegata, sviluppatasi

non poche volte «sotto la spinta, a volte eccessiva, a cavalcare ciò che è di moda» stimola l'ausilio dell'orientamento e non pone al riparo dal pericolo della "licealizzazione" degli studi.

Nel 2004-05 il 70,7% degli studenti universitari risulta iscritto a corsi di laurea del nuovo ordinamento (corsi di laurea, di laurea specialistica a ciclo unico). Un dato negativo concerne la crescita dei fuori corso, più che raddoppiati rispetto all'anno precedente: gli studenti di Medicina e Chirurgia sono i più numerosi (51,9%) a conseguire il titolo entro la durata legale del corso, i meno virtuosi sono quelli di Giurisprudenza, più della metà dei quali (50,7%) si laurea in ritardo.

Negli ultimi anni sono aumentati i laureati: nel 2003-04 +71,7% per le lauree triennali e +42,9% per quelle specialistiche, ma è presto per stabilire se tale indicatore positivo sia frutto della riforma universitaria in atto o sia in parte ascrivibile anche «ai meccanismi compensativi conseguenti all'implementazione del sistema dei crediti» e alla possibilità di:

- convertire gli esami sostenuti dai fuori corso del vecchio ordinamento in un numero di crediti sufficiente al conseguimento della laurea triennale in corso;
- conversione delle esperienze professionali in crediti formativi e conseguente riduzione dei tempi di laurea;
- recupero degli esami di chi aveva abbandonato gli studi e conseguente re-immatricolazione in corso degli stessi.

La quota maggiore di laureati appartenente al raggruppamento economico-statistico e politico-sociale (26,5%), seguito a ruota dall'area disciplinare letteraria, insegnamento, psicologia, linguistica, educazione fisica, difesa e sicurezza (23,6%), mentre l'area scientifica, geobiologica e chimico-farmaceutica non oltrepassa la soglia del 10%.

È interessante notare che, a distanza di oltre tre secoli dalla prima laurea femminile conferita in Filosofia nel 1678 dall'Università di Padova a Elena

Lucrezia Cornaro Piscopia, le donne rappresentano ormai la maggior parte dei laureati (57,5%), ancora con prevalente concentrazione nell'area letteraria (78,7%) e nell'area medica (68,1%), mentre è ancora decisamente minoritaria la loro presenza nell'area ingegneria e architettura. Lo stesso discorso non vale per l'inserimento occupazionale. La delusione post laurea sembra una prerogativa soprattutto femminile: infatti il 22% non si iscriverebbe più al corso di laurea seguito. Da tali considerazioni emerge rafforzata l'importanza dell'orientamento.

Asimmetrie del sistema universitario

Se da un lato abbiamo i primi laureati triennali, dall'altro permangono alcune asimmetrie tra ciò che si era auspicato e ciò che si è realizzato: il finanziamento condizionato dalla produttività scientifica dell'ateneo; l'organizzazione didattica con i rischi di "liceizzazione" e la spinta alla competitività fra atenei; il timore che un eventuale passaggio in blocco dei laureati triennali ai corsi di laurea specialistica sia il sintomo del fallimento della riforma dei cicli, come la proliferazione dei master potrebbe indicare il fallimento della programmazione di un'offerta formativa professionalizzante di I e II livello.

Un altro nodo da sciogliere riguarda la dislocazione territoriale di domanda e offerta universitaria e la scelta se potenziare la disseminazione dei corsi sul territorio o l'adozione di politiche di sostegno alla mobilità degli studenti. Le cifre disegnano l'immagine di una utenza poco incline alla mobilità interna (l'80,8% compie i suoi studi nella regione di residenza), una università "provinciale" se non addirittura "municipale", con il risultato di «depauperare qualità della didattica, innovazione e accumulazione scientifiche, elementi su cui deve innervarsi e differenziarsi la formazione universitaria».

Il Fondo Sociale Europeo

I primi risultati di valutazione degli esiti occupazionali di coloro che hanno frequentato nel 2000-01 corsi di formazione finanziati con il Fondo Sociale Europeo per l'inserimento lavorativo, nelle regioni del Centro-Nord mostrano di avere, a un anno dalla conclusione del corso, maggiori opportunità di lavoro con tassi più alti dai 25 ai 34 anni e per coloro che, al momento dell'iscrizione, erano in possesso di un titolo di studio elevato. Il risultato è ancora migliore per le donne, che però sono più penalizzate per quanto riguarda la differenza tra occupazione conseguita e occupazione coerente con il corso frequentato.

A sei mesi dalla conclusione del master o del dottorato finanziato con il FSE nelle regioni dell'Obiettivo 1 il 70,4% degli interessati è occupato, mentre è più alta la percentuale di chi è in cerca di nuovo o primo inserimento lavorativo.

La ricerca scientifica e tecnologica

I paesi più competitivi sono quelli che investono meglio e di più in ricerca e sviluppo tecnologico.

Gli ultimi dati forniti da Eurostat (per l'Italia il 2002) fotografano tuttavia una certa stazionarietà nella percentuale complessiva di spesa in ricerca e sviluppo sul Pil (+0,05% rispetto al 2001 e +0,9% rispetto al 1998), pur avvertendo una diversa distribuzione tra i soggetti interessati, che denota una accresciuta sensibilità da parte delle istituzioni non profit, delle amministrazioni pubbliche (+1,6%) e delle imprese (+5,1%).

Nel 2003 è diminuito purtroppo il numero dei ricercatori calcolato in unità equivalenti (70.332 rispetto ai 71.242 del 2002), il 40% dei quali è impiegato nel comparto universitario.

la carta europea dei ricercatori

COSTRUIRE L'EUROPA DEL FUTURO

Rinaldo Bertolino e Romina Giovannetti

Il Rapporto della Commissione Europea di quest'anno sullo stato a metà percorso della Strategia di Lisbona rivela che gli obiettivi europei per il 2010 rimangono distanti e rischiano di non essere conseguiti in tempo*. La reazione del mondo politico a questo dato di fatto ha portato al rilancio da parte della Commissione dell'Agenda di Lisbona e a porre un'enfasi ancora più ampia sulla conoscenza quale strumento guida per la crescita e lo sviluppo.

Mentre riconosce che «conoscenza e innovazione» sono «motori dello sviluppo sostenibile», la Commissione sottolinea che «la conoscenza rappresenta un fattore critico attraverso il quale l'Europa può mantenere il proprio vantaggio internazionale in tema di competitività. È mettendo insieme le risorse e assicurando condizioni competitive alla ricerca basata sull'eccellenza che l'Unione Europea può contribuire a migliorare il potenziale della ricerca in Europa»¹.

Un processo davvero complesso è stato messo in moto dagli obiettivi politici per un'Europa del futuro: «per essere genuinamente competitiva e diventare un'economia basata sulla conoscenza, l'Europa deve impegnarsi a produrre migliore conoscenza attraverso la ricerca, a diffonderla attraverso la formazione e ad applicarla attraverso l'innovazione»².

Proposte di finanziamento comunitario

Nell'affrontare le opportunità della migliore attivazione di questo triangolo della «ricerca, formazione e innovazione», la Commissione ha proposto una serie di regole e di misure di finanziamento comunitario.

L'introduzione di incentivi fiscali per la ricerca e l'in-

novazione e la riconsiderazione delle regole di aiuto a sostegno di ricerca e innovazione sono due esempi. Riguardo al finanziamento comunitario, la Commissione ha previsto due importanti programmi di finanziamento per il periodo 2007-2013: il *Settimo Programma quadro di attività comunitarie di ricerca, sviluppo tecnologico (7PQ)*³ e il *Programma quadro per la Competitività e l'Innovazione (CIP)*⁴. Nonostante ciò, i traguardi attesi da questi programmi potrebbero non essere raggiunti se il processo in corso di negoziazione tra gli Stati membri sulle prospettive finanziarie 2007-2013 non fosse sbloccato.

Nel contesto delle molte proposte per la revisione a metà termine della Strategia di Lisbona, individuate per diminuire la distanza tra l'Unione Europea e i suoi competitori mondiali – principalmente Usa e Giappone – per quanto riguarda investimenti, applicazione di brevetti e numero di ricercatori, l'Unione Europea ha pubblicato la *Raccomandazione dell'11 marzo 2005 riguardante la Carta europea per i ricercatori* e un *Codice di Condotta per l'assunzione dei ricercatori*. Per la prima volta, questioni relative alla professione e alla carriera dei ricercatori, che sono gli attori principali nella costruzione dello Spazio Europeo della Ricerca, sono state prese in considerazione e affidate a un nuovo strumento per gli Stati membri, i datori di lavoro, i finanziatori e i ricercatori, per promuovere e attrarre persone e capitali nella ricerca europea e per creare un mercato del lavoro aperto per i ricercatori.

La presentazione di questa iniziativa, che intende «contribuire allo sviluppo di un mercato del lavoro attrattivo, aperto e sostenibile per i ricercatori, in cui le condizioni di base consentano di assumere e trattenere ricercatori di elevata qualità in ambienti veramente favorevoli alle prestazioni e alla produttività»⁵ è ancora una volta la conseguenza operativa del rilancio del Processo di Lisbona e del riconoscimento politico che «l'esistenza di risorse umane sufficienti e adeguatamente sviluppate nella R&S costituisce l'elemento fondamentale per lo sviluppo

* Traduzione italiana dell'intervento del prof. Rinaldo Bertolino, Rappresentante Crui a Bruxelles, alla Tavola Rotonda tenuta a Londra il 9 settembre 2005 durante il convegno organizzato sotto la presidenza inglese sulla Carta europea per i ricercatori: *Turning policy into practice: building the pool of talented researchers to achieve Europe's goals and future innovation.*

delle conoscenze scientifiche e del progresso tecnologico, il rafforzamento della qualità della vita, la garanzia del benessere dei cittadini europei e il potenziamento della competitività dell'Europa»⁶. La Raccomandazione della Commissione sulla Carta europea per i ricercatori e il Codice di Condotta è una chiara dimostrazione di come la struttura della politica di ricerca europea necessiti misure di contesto per iniziative di finanziamento. Non soltanto: essa mira anche alla creazione di un «contesto adeguato» e di un ambiente competitivo per la ricerca, nei quali la ricerca possa effettivamente divenire il cardine nella realizzazione della Strategia di Lisbona. Essa individua inoltre le università come gli attori principali di questo processo. Tuttavia, se si assume che il successo ultimo degli obiettivi che guidano la *policy making* europea sarà raggiunto soltanto se le sue politiche serviranno al *bene comune dei cittadini*, valutato attraverso l'ottica dell'*efficacia della politica*, l'applicazione in concreto del Codice e della Carta presenta qualche difficoltà.

Tradurre la politica in pratica

Devono essere pertanto approfonditamente analizzate la legittimazione e l'attuazione applicativa della Raccomandazione della Commissione, se il tema che ci vede riuniti oggi è come tradurre la politica in pratica, come individuare gruppi di ricercatori di eccellenza per raggiungere gli obiettivi e costruire la futura innovazione dell'Europa. Il mio desiderio è quindi di illustrare le iniziative italiane riguardo al Codice e alla Carta e di presentare i percorsi che ne consentano un'applicazione effettiva. Se esaminiamo il processo di realizzazione della politica, individuiamo quattro fasi in successione: il progetto politico; il dibattito politico; la sua legittimazione e, infine, la sua attuazione⁷. Nel caso in esame, del Codice e della Carta, le due prime fasi risultano sufficientemente chiare, mentre le ultime due sono connotate da qualche incertezza. Proviamo ad approfondire questi concetti.

IL PROGETTO POLITICO

La Raccomandazione della Commissione è un ulteriore risultato della strategia politica dell'Europa: la conoscenza come elemento fondante di tutte le componenti del Processo di Lisbona, la ricerca come motore della crescita economica sostenibile, del pieno impiego e della coesione sociale. In coerenza a ciò, la Presidenza europea del Regno Unito ha individuato la formazione e la professionalità come strumenti di performance economica.

IL DIBATTITO POLITICO

Come sottolineato dalla Raccomandazione, «i principi generali e i requisiti illustrati nella presente Raccomandazione sono frutto di un processo di consultazione pubblica al quale membri del gruppo di pilotaggio "Risorse umane e mobilità" sono stati pienamente associati»⁸.

Mentre, nel nostro caso, il progetto politico e la fase del dibattito politico sono stati prima individuati e poi realizzati, le fasi della *legittimazione politica* e della sua *attuazione* ci portano dentro a una questione un po' più complessa.

Come è noto, le decisioni assunte al termine del processo politico nel sistema europeo possono essere applicate direttamente o essere rese esecutive solo a certe condizioni.

Nel rilancio della Strategia di Lisbona, la Commissione stessa ha segnalato che «il successo del partenariato di Lisbona per la crescita e l'occupazione dipende in primo luogo dagli Stati membri e dalla loro determinazione di introdurre le necessarie riforme strutturali, mentre la dimensione comunitaria della strategia vi contribuisce apportando un valore aggiunto fondamentale. In effetti le sinergie e l'efficienza possono essere sviluppate al massimo solo se le misure di riforma nazionali sono affiancate all'azione portata avanti a livello comunitario»⁹.

Nel caso della Raccomandazione, la Commissione si limita infatti soltanto a *orientare* e *incoraggiare* gli Stati membri ad affrontare i passi necessari per sviluppare un ambiente adeguato della ricerca e una cultura del lavoro, nei quali tutti gli attori coinvolti possano affermare i propri diritti e adempiere ai propri obblighi facendo in tal modo progredire la "causa" di Lisbona.

La peculiarità di questa *uropeizzazione*, che coinvolge gli Stati membri in un sistema politico di governo condiviso, esige che la politica sia "padroneggiata" dagli Stati stessi. È nelle arene nazionali che sono richieste azioni significative alla ricerca di una legittimazione. Queste azioni devono essere sostenute dai governi nazionali e assunte nel modo di procedere e di pensare abituale dei decisori della politica per meglio avvicinare i cittadini e controbilanciare – come è evidente dalle più recenti indagini – la distanza e l'indifferenza dell'opinione pubblica verso i problemi europei.

Le raccomandazioni della Commissione per agire nel campo della ricerca, che noi stiamo analizzando, rappresentano dunque soltanto una cornice politica. Le regole di condotta non sono esigibili legalmente; ciò nonostante, esse hanno lo scopo giuridico di sorreggere e guidare la condotta delle istitu-

zioni, degli Stati membri e le rimanenti politiche (la cosiddetta *soft law*). L'applicazione effettiva, che è appunto il compito del "tradurre la politica nella pratica", è affidata principalmente agli Stati membri⁹⁰. La loro realizzazione e attuazione sono, come è evidente, più volontarie che non gerarchiche: il caso italiano ne è un chiaro esempio.

Il 31 maggio la Conferenza dei Rettori delle Università Italiane ha promosso a Trieste il lancio ufficiale della Carta europea e del Codice di Condotta a livello nazionale e, subito dopo, ha sottoscritto una dichiarazione formale di impegno con la quale le 77 università italiane, riunite dalla Conferenza presso l'Università di Camerino il 7 luglio, hanno stabilito di condividere i valori, i principi e gli strumenti attuativi contenuti nella Raccomandazione della Commissione e si sono impegnate ad attuarli in modo responsabile e coerente con la loro autonomia istituzionale.

In particolare, le università italiane hanno condiviso le valutazioni e le prospettive indicate nella Raccomandazione della Commissione Europea:

- sulla carenza di ricercatori e sull'esigenza per l'Europa di rafforzare la propria capacità di attrarli e di potenziare la partecipazione delle donne alla ricerca;
- sull'esigenza di risorse umane adeguate allo sviluppo delle conoscenze scientifiche e del progresso tecnologico, al rafforzamento della qualità della vita, alla garanzia del benessere dei cittadini e al potenziamento della competitività;
- sull'introduzione e attuazione di nuovi strumenti per lo sviluppo della carriera dei ricercatori, con la valorizzazione della loro responsabilità e professionalità, nell'intento anche di indurre un atteggiamento positivo del pubblico nei loro confronti;
- sul perseguimento dell'obiettivo politico dello sviluppo di un mercato europeo del lavoro attrattivo, aperto e sostenibile per i ricercatori;
- sul superamento degli ostacoli alla mobilità geografica e intersettoriale e sul sostegno di tutte le forme di mobilità a livello nazionale, regionale e istituzionale, anche con riguardo alla situazione nei paesi in via di sviluppo e nelle diverse regioni dell'Europa;
- sulla necessità dell'individuazione di procedure di assunzioni aperte, trasparenti e comparabili a livello internazionale.

Con la loro dichiarazione si sono impegnate formalmente:

- ad assumere i valori, i principi e le misure attuative della Carta europea per i ricercatori e del Codice di Condotta per la loro assunzione e ad adeguare ad essi le proprie norme statutarie e i

regolamenti esecutivi;

- a sollecitare il Parlamento e il Governo all'adozione di una legislazione e di misure compatibili con le nuove prospettive indicate nella Carta e nel Codice;
- ad invitare il MIUR, gli enti di rappresentanza del mondo economico, industriale e sociale ad assumere politiche e comportamenti corrispondenti al contenuto e allo spirito della raccomandazione;
- a chiedere ai ricercatori di perseguire gli obiettivi enunciati, rispettando i principi che li riguardano e di applicarli nello svolgimento della professione.

L'impegno della CRUI

Come è noto, la Conferenza dei Rettori delle Università Italiane ha due ambiti di azione, complementari l'un l'altro: da un lato, con il promuovere un coordinamento nazionale tra le autonomie delle singole università, la CRUI aiuta a creare una coesione istituzionale interna; dall'altro, con il fornire suggerimenti e orientamenti alla politica governativa, la CRUI intende esprimere una voce accademica unitaria sulle politiche nazionali.

Come coordinatrice delle autonomie universitarie, la CRUI si renderà garante dell'applicazione della Raccomandazione della Commissione a livello delle singole università. A seguito di quanto dichiarato a Camerino - specialmente con riguardo ai principi che governano il reclutamento dei ricercatori e le procedure di valutazione, l'attrattività e le prospettive di carriera per giovani ricercatori e il supporto della partecipazione delle donne nella ricerca -, la CRUI intende creare gruppi di lavoro nazionali che individuino soluzioni comuni a livello delle università. Inoltre, essa monitorerà i progressi conseguiti e terrà informata la Commissione sul processo di applicazione in generale.

La CRUI è un'istituzione indipendente, che ha il compito di seguire e valutare la legislazione nazionale sull'università e sulla ricerca. La Conferenza sta fronteggiando una questione problematica, all'interno del paese, per quanto riguarda il dibattito parlamentare sulla riforma dello stato legale dei professori universitari e sul ruolo dei ricercatori. C'è nel momento attuale una grande incertezza politica relativa a questi temi e, pure in questo ambito, la Raccomandazione della Commissione costituisce uno strumento aggiuntivo e di incoraggiamento per l'azione intrapresa dalla CRUI.

Questo esempio illustra adeguatamente come le arene nazionali debbano fronteggiare nell'attuazione politica difficoltà di duplice ordine. Non soltanto

gli Stati membri devono adeguarsi al proprio interno al livello dell'Unione Europea nel procedimento di "downloading" delle politiche comunitarie, ma devono altresì fronteggiare i problemi che derivano dal processo di "uploading" della politica a livello dell'Unione Europea.

In questo contesto, la CRUI gioca un ruolo vitale. Durante un incontro svoltosi a luglio, la presidenza del Comitato CRUI ha sollecitato il ministro Moratti, responsabile attuale per l'Università e la Ricerca, a tenere nella debita considerazione la Carta e il Codice nel processo di riforma dello stato giuridico dei professori delle università italiane. La CRUI ha inoltre richiesto al Governo di guidare il dibattito politico successivo nello spirito e all'interno delle linee espresse dalla Commissione, realizzando in tal modo un utile collegamento tra il sistema europeo e quello nazionale.

In tal modo, come si può notare, la reale opportunità dell'attuazione politica dell'Unione Europea è di allineare gli Stati membri, i *partner* sociali e i singoli cittadini agli obiettivi europei. Fino a quando la Commissione, con poteri più ampi, non potrà rafforzare il contesto normativo delle regole elevandole al rango di quelle racchiuse nei Trattati soprannazionali, essa non è in condizione di obbligare gli Stati membri a statuire piani di azione nazionale e, ad ogni modo, di controllare come questi saranno attuati. Lo stesso avviene per quanto riguarda il dovere di comunicare con i propri cittadini.

Sostenere le riforme

È per questa ragione che la Commissione ha insistito nel volere attori privati e semi pubblici consapevoli e coinvolti in questo processo. L'idea è di incoraggiare il sostegno alle riforme: gli Stati membri nazionali, i gruppi sociali e anche i cittadini devono "assumere padronanza" dei processi di riforma necessari. Essi devono essere coinvolti nel dibattito politico nazionale.

La Raccomandazione della Commissione offre alle università una grande opportunità per divenire protagonisti nel processo della sua attuazione e al tempo stesso per incoraggiare il dialogo sociale: dialogo tra ricercatori, gli *stakeholders* e, più in generale, con la società.

Questo è il caso che Fritz Scharpf¹, quando descrive i meccanismi di legittimazione «orientata all'*output*», definisce di *policy networks*: gruppi di attori specializzati in determinate aree politiche, che possono promuovere modelli di sostegno o di opposizione, in grado di firmare contratti e di esprimere interessi settoriali in rappresentanza degli interessi generali.

L'esempio italiano per quanto riguarda il Codice dimostra che queste reti di *policy* operano da collegamento tra le istituzioni europee e le arene nazionali e contribuiscono a promuovere e persino ad accelerare le riforme nazionali e a colmare la distanza tra le istituzioni e i cittadini.

La chiave di attuazione della *policy* nell'Unione Europea è questa: coinvolgere gli attori nazionali in un processo osmotico di condivisione transnazionale delle informazioni, un processo di mutuo apprendimento, la condivisione delle buone pratiche. L'europeizzazione della politica potrà essere conseguita attraverso una fertilizzazione trasversale e incrociata delle idee e con l'apprendere che le idee devono convergere ad unità. Attraverso questo dialogo "orizzontale" l'Europa potrà rendersi più vicina ai propri cittadini, con i quali le istituzioni europee, proprio per la loro specifica natura, hanno maggiore difficoltà a entrare in contatto.

Questo modello informale e spontaneo di interazione può risultare complementare al coordinamento istituzionale, specialmente se attuato con il Metodo aperto di coordinamento¹², nel sostegno della ricerca e di sviluppo della *policy making*. Nell'accompagnare in modo convinto e operativo le decisioni politiche formali, istituzioni come le università e le conferenze dei rettori possono aiutare ad ampliare le scelte politiche. Con una partecipazione attiva, con la mobilitazione politica, con il promuovere il dibattito europeo, esse, noi, abbiamo l'opportunità storica di arricchire e fecondare il terreno su cui le scelte politiche sono assunte.

La CRUI ha già adottato il Codice e la Carta. L'impegno politico affermato pubblicamente la coinvolge nel coordinamento, nel seguito e nella condivisione di informazioni sulla Raccomandazione europea. È inoltre fermo desiderio della CRUI che i temi discussi oggi divengano parte dell'agenda della EUA, l'Associazione delle Università Europee, e che sotto il suo stimolante coordinamento possa organizzarsi nel prossimo futuro un convegno internazionale di informazione e valutazione su quanto è stato fatto in relazione alle Raccomandazioni della Commissione.

Il dibattito e il confronto pubblico svolti in modo democratico favoriranno soluzioni comuni e aiuteranno a migliorare la qualità delle decisioni politiche e a conseguire il migliore interesse generale. Il nostro più avvertito e convinto impegno è di trasformare la ricerca in un bene comune: tocca alle università fare la loro parte.

Note

¹ COM (2005) 330 finale, *Azioni comuni per la crescita e l'occupazione*.

ne. Il programma comunitario di Lisbona, Bruxelles, 20/7/2005, p. 6.

² COM (2005) 118 final, *Building the ERA of knowledge and growth*, 6/4/2005, p. 3.

³ COM (2005) 119, 6/4/2005.

⁴ COM (2005) 121, 6/4/2005.

⁵ COM (2005) 576, *Raccomandazione della Commissione dell'11 marzo 2005 riguardante la Carta europea per i ricercatori e un codice per l'assunzione dei ricercatori*, 11/3/2005.

⁶ Idem, p. 1.

⁷ La classificazione è stata adottata da Simon Bulner e Christian Lequesne, *The Member States and the European Union*, Oxford University Press, 2005.

⁸ Idem, p. 2.

⁹ COM (2005) 330 final, 20/7/2005, p. 3.

¹⁰ In questo caso, la relazione tra il sistema europeo e gli Stati membri è stata dalla *facilitated coordination*. Tale coordinamento facilitato fa riferimento a quelle aree politiche dove i governi nazionali sono gli attori principali. Questa situazione si realizza quando il processo politico non è assoggettato alla normativa dell'Unione Europea o quando l'Unione Europea rappresenta semplicemente un'arena per lo scambio di idee. In questi ambiti gli accordi adottano principalmente due forme: le dichiarazioni politiche o la *soft law*. Sul punto, cfr. Simon Bulner e Christian Lequesne, *The Member States and the European Union*, Oxford University Press, 2005.

¹¹ SCHARPE FRITZ W., *Governare l'Europa*, Il Mulino, 1997.

¹² OMC, Open Method of Coordination.

Un altro ottimo risultato delle università italiane nel Programma Erasmus Mundus

Le università italiane hanno conseguito ancora una volta un ottimo risultato nella partecipazione al Programma comunitario Erasmus Mundus: fra i 21 nuovi corsi selezionati dalla Commissione Europea a conclusione del bando per il 2006-07, ben 10 vedono la presenza di università del nostro paese.

L'importante novità è che le due prime università meridionali – Bari e Catania – entrano nella rete di corsi che si fregiano del "marchio" del Programma, che ne certifica la qualità e l'attrattività a livello internazionale. Questa circostanza è un indicatore importante del fatto che l'interesse per il Programma Erasmus Mundus e per la dimensione internazionale è ormai pienamente sviluppato nell'intero sistema universitario del paese. Lo testimonia il fatto che 37 atenei italiani hanno collaborato alla redazione di 55 dei 150 progetti di nuovi corsi sottoposti alla valutazione della Commissione Europea per il bando 2006-07 (37% del totale). Lo conferma il fatto che l'Italia è al terzo posto in Europa, dopo Francia e Germania, per numero di corsi Erasmus Mundus coordinati.

Un'ulteriore conferma dell'attenzione delle nostre università per la dimensione internazionale è anche il gran numero di progetti di formazione e di ricerca elaborati per il piano di sostegno all'internazionalizzazione del sistema universitario per il triennio 2004-06, per i quali il Ministero ha concluso di recente il processo di valutazione e selezione (cfr. in questo stesso numero l'articolo di Daniela Giacobazzi alle pp. 2-10).

I 21 nuovi corsi saranno attivati nell'anno accademico 2006-07 aggiungendosi a quelli già in svolgimento e portando a 57 il totale dei corsi Erasmus Mundus, 23 dei quali (lauree magistrali e master universitari) con la partecipazione di università italiane.

Nell'a.a. 2005-2006 sono circa 1000 gli studenti di paesi extraeuropei (ai primi posti India e Cina) che frequenteranno uno dei corsi Erasmus Mundus – grazie alle borse di studio messe a disposizione dal Programma – affiancandosi ai numerosissimi studenti europei che frequentano uno dei corsi. Vediamo ora l'elenco dei corsi Erasmus Mundus a partecipazione italiana selezionati dalla Commissione Europea nel Bando 2006-07 (Azione 1):

CoDe – Joint european master in comparative local development

Coordinatore: Università degli Studi di Trento

Master on work, organizational and personnel psychology (WOP-P)

Partner: Università degli Studi di Bologna "Alma mater studiorum"

AGRIS MUNDUS – Sustainable development in agriculture masters course

Partner: Università degli Studi di Catania

ATOSIM: Atomic scale modelling of physical, chemical and biomolecular systems

Partner: Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

QEM: Models and methods of quantitative economics

Partner: Università degli Studi di Venezia "Ca' Foscari"

SUTROFOR – Sustainable tropical forestry Erasmus Mundus masters course

Partner: Università degli studi di Padova

Master of bioethics

Partner: Università degli Studi di Padova

IMIM: International master in industrial management

Partner: Politecnico di Milano

MSPME, Master in strategic project management (European)

Partner: Politecnico di Milano

M.A. degree in economics of international trade and european integration

Partner: Università degli Studi di Bari

Per maggiori informazioni:

Punto nazionale di contatto – Italia del programma Erasmus Mundus: web <http://www.erasmusmundus.it>

Summit internazionale delle università a Cracovia

Pier Giovanni Palla

Per il diciassettesimo anno dalla sua fondazione nel 1989, l'Eaie ha centrato l'obiettivo di radunare attorno al tema dell'internazionalizzazione responsabili delle università da tutto il mondo. La European Association for International Education, con sede ad Amsterdam e un forte radicamento nelle università olandesi e del Nord Europa, è riuscita, infatti, ad interessare più di 2.000 fra rettori, amministratori, docenti, esperti di atenei di tutti i continenti, convocandoli a Cracovia su invito della prestigiosa antica Università Jagellonica.

La Conferenza dell'Eaie ha caratteristiche proprie che la differenziano dalle molte altre che ogni anno costituiscono occasioni di incontro e di approfondimento su temi riguardanti la dimensione internazionale degli studi superiori. Come avvenuto negli anni precedenti in analoghe conferenze svolte in altri paesi europei, i partecipanti hanno potuto accedere a una gamma assai varia di seminari, *workshop*, sessioni su aspetti direttamente riguardanti i processi di apertura degli atenei alle relazioni internazionali, essere informati sul sistema di istruzione superiore polacco con visite alle istituzioni accademiche non solo a Cracovia, partecipare a una sessione di poster e visitare la ricca esposizione in cui 95 università, conferenze e associazioni nazionali e regionali di atenei mettevano in mostra i loro "prodotti".

Si potrebbe ricorrere all'immagine del supermarket in cui ciascun partecipante dapprima si aggira nel dedalo di offerte per scegliere dopo quelle cui applicare per qualche ora la propria attenzione. La maggior parte dei 26 *workshop* e delle 87 sessioni erano a numero chiuso di iscritti e avevano un costo variabile: tutti, comunque, offrivano l'opportunità di aggiornamento sulle innovazioni e gli sviluppi dell'internazionalizzazione dell'istruzione superiore. Qualche esempio: "La gestione di un ufficio affari internazionali di ateneo", "Come dare seguito agli accordi e protocolli", "Il profilo di un buono studente internazionale: criteri d'ammissione e criteri di successo", "Il sistema educativo della Cina", "Il controllo di qualità dopo la Conferenza di Bergen". Tra le sessioni, molto seguite quelle di aggiornamento sui programmi europei, da Socrates Erasmus a

Leonardo, da Tempus Tacis a Erasmus Mundus, da Tempus Meda a Asia-Link. Di sicuro interesse quelle su tematiche connesse al Processo di Bologna, dall'accreditamento alla valutazione, alla mobilità; e poi i temi sempre attuali della cooperazione allo sviluppo, dei programmi e titoli comuni, del dottorato. Diverse sessioni erano infine dedicate all'illustrazione di sistemi educativi nazionali, nella prospettiva di agevolare gli accordi bilaterali fra atenei: l'India, i paesi baltici, il Bangladesh e il Pakistan, la Svizzera. Per la folla del supermercato dell'Higher Education intelligentemente allestito dall'Eaie sono stati di grande utilità gli incontri informali e quelli per ambiti disciplinari: il *networking* – che è un po' il nocciolo della filosofia e dell'azione dell'Associazione di Amsterdam – è stato facilitato da una serie di accorgimenti, fra i quali un gruppo d'esperti cui riferirsi per la ricerca di *partner* in progetti di cooperazione. Negli anni l'Eaie ha creato fra i suoi associati Sezioni professionali (PS) e Gruppi di interesse specifico (SIG), che anche a Cracovia hanno avuto il loro momento di incontro: ricordiamo ad esempio gli addetti all'ammissione e alla valutazione dei titoli, gli esperti di cooperazione con i paesi in via di sviluppo, i coordinatori di programmi europei, i responsabili del marketing e del reclutamento degli studenti, i consulenti per il collocamento professionale.

Di Polonia, Europa e mondo ha parlato nell'indirizzo di apertura – che pubblichiamo nella rubrica "Idee" – Bronislaw Geremek, eurodeputato, storico del Medioevo, un intellettuale cui molto deve la storia recente di quel paese. L'attuale presidente dell'Eaie, la svizzera Charon Wanters, che dirige l'Ufficio Relazioni Internazionali dell'Università di Losanna, nel corso della Conferenza ha consegnato i premi istituiti dall'Associazione per valorizzare l'apporto dato all'internazionalizzazione delle università a Axel Market dell'Università di Tubinga (Germania), Ulf Lie di Bergen (Norvegia) e Bo Gregersen della School of Business di Aarhus (Danimarca).

La macchina organizzativa dell'Eaie è già proiettata verso il prossimo appuntamento annuale, che si terrà a settembre 2006: l'evento – come abbiamo visto un mix di "mercato", mostra, borsa di programmi e iniziative, attività didattiche – sarà ospitato dall'Università di Basilea.

L'EDUCAZIONE E I DILEMMI DELL'INTEGRAZIONE EUROPEA

Bronislaw Geremek*

Cracovia è una delle grandi capitali della cultura europea, è un centro accademico di primaria importanza, è un'arca dell'alleanza tra il passato dell'Europa e il suo futuro. È significativo che questa conferenza si tenga un anno dopo l'ingresso della Polonia nell'Unione Europea, nel contesto di un'esperienza straordinaria di unificazione del nostro continente.

In Polonia ricorre il venticinquesimo anniversario di quegli eventi che possono essere considerati l'inizio di tale processo di unificazione. Gli scioperi che bloccarono i cantieri navali di Danzica dal 14 al 31 agosto 1980 non furono semplicemente una delle tante accese rivolte contro il sistema comunista, ma furono anche un movimento, volutamente organizzato attorno a una serie di richieste di natura sia materiale che politica, che costrinse il regime comunista attorno al tavolo del negoziato. Gli Accordi di Danzica del 31 agosto 1980 portarono libertà in Polonia per un periodo di 500 giorni, finché, per piegare Solidarnosc, non venne imposta la legge marziale. Ma la resistenza della nazione contro il regime continuò fino a raggiungere, nel 1989, la liberazione del popolo polacco dal sistema che esso era costretto a subire. La comunità accademica polacca è orgogliosa di avere partecipato a Solidarnosc e ai successivi processi di trasformazione con determinazione, coraggio e dedizione. Questo pacifico cambiamento fu seguito da mutamenti in tutta l'Europa dell'Est culminati nella caduta del Muro di Berlino. La rivoluzione antitota-

litaria della Polonia innescò un processo che portò alla fine della guerra fredda permettendo la riunificazione della Germania e infine dell'Europa. La nuova memoria collettiva dell'Europa e i *curricula* di educazione civica europea devono serbare in sé questi grandi momenti della lotta per la libertà nel nostro continente.

La decisione di accettare 10 nuovi Stati membri nell'Unione Europea il 1° maggio 2004 rappresenta un atto di fede e di coraggio verso l'Europa e, al tempo stesso, una sfida fondamentale dato che la riunificazione tra Est e Ovest si sta verificando in un momento in cui le due aree presentano differenze profondissime nei livelli di sviluppo economico. La maggior parte dei paesi post-comunisti che hanno aderito in quest'ultima tornata all'Unione Europea ha una ricchezza interna ben inferiore alla media UE. Lo stesso può dirsi per il settore dell'istruzione, per il quale vengono stanziati fondi più esigui rispetto ai paesi occidentali. Tuttavia, nel corso della loro trasformazione, i nuovi Stati membri hanno varato riforme dei propri sistemi scolastici, hanno introdotto nuove tecnologie informatiche, hanno accresciuto il numero delle proprie istituzioni di istruzione superiore e degli studenti universitari. Essi hanno potuto anche attingere alle proprie tradizioni, forti di un buon ciclo primario, secondario e, forse più di tutti, superiore. L'espansione ha dato all'Europa in via di unificazione una iniezione di talenti e di energia creativa. Il sistema di istruzione superiore polacco ha tratto beneficio dalle opportunità sorte in seguito all'integrazione europea e la Polonia ha aderito con risultati positivi ai lavori per l'attuazione del processo di Bologna e per la costituzione dello Spazio europeo dell'istruzione superiore.

Ma siamo solo agli inizi di una strada molto lunga. Le questioni fondamentali sono due: come assicurare la piena partecipazione dei nuovi Stati membri alla modernizzazione dell'istruzione superiore in atto in tutta l'Unione Europea senza accrescere le differenze tra culture e come recuperare i ritardi avutisi in que-

* Già ministro degli Esteri e consigliere di punta di Solidarnosc, sopravvissuto al ghetto di Varsavia e uno dei più eminenti studiosi di storia medievale europea, il prof. Geremek è attualmente membro del Parlamento Europeo e docente nel Natolin Campus del College of Europe dove ha la cattedra di European Civilization.

Il prof. Geremek ha svolto questa relazione nel corso della XVII conferenza annuale dell'EAIIE (Associazione Europea per l'Educazione Internazionale), tenutasi a Cracovia dal 14 al 17 settembre 2005.

sta parte di Europa a seguito del sistema comunista. L'articolato programma di questa conferenza e il calibro dei suoi partecipanti danno motivo di sperare che essa sarà in grado di fornire contributi significativi al dibattito sulle tendenze in atto nel campo dello sviluppo dell'educazione internazionale in Europa. Aprendo i lavori di questa conferenza, desidero fare alcune riflessioni sullo stato attuale dell'integrazione europea, sul ruolo dell'educazione nel processo europeo e sul significato dell'internazionalizzazione dell'educazione.

La storia di un grande successo

L'integrazione europea è la storia di un successo eccezionale. Nel suo libro *The American Dream*, [pubblicato in Italia da Mondadori con il titolo *Il sogno europeo*, N.d.T.] lo scrittore e analista americano Jeremy Rifkin si stupisce di «come la visione europea del futuro stia quietamente eclissando il sogno americano». Un anno dopo la pubblicazione di quest'opera, è ormai palese come la sua visione ottimistica del futuro sia in stridente, doloroso contrasto con il presente dell'Europa. A metà del 2005 la sconfitta della bozza di Costituzione e l'incapacità di raggiungere un compromesso sulle finanze dell'Unione inducono a pensare che gli europei stiano mettendo in discussione quanto finora conseguito. Anche se dovessimo credere che i risultati referendari negativi in Francia e in Olanda e l'impasse nelle decisioni finanziarie strategiche delle istituzioni europee siano dovuti semplicemente a un deterioramento delle condizioni economiche e politiche – una tendenza, questa, che muterà in futuro – va notato come gli avvenimenti del 2005 costituiscano il sintomo di una certa crisi dell'idea di Europa.

I cittadini europei – o quanto meno alcuni di essi – hanno espresso la propria sfiducia nei confronti dell'UE e il proprio convincimento che l'Unione non stia fornendo soluzioni per i principali problemi della vita di tutti i giorni: disoccupazione, immigrazione, stabilità. Gli Stati membri – o quanto meno alcuni di essi – hanno anteposto il proprio interesse nazionale, o persino il proprio egoismo nazionale, ai comuni interessi europei. Questi due fattori costituiscono una minaccia all'unità dell'Europa. Uso volutamente parole forti perché sono fermamente convinto che una diagnosi chiara della crisi aiuti nella ricerca di una terapia adeguata.

Dobbiamo renderci conto che stiamo assistendo a un'erosione dell'attuale modello di integrazione, che, agli inizi, è stata espressione del desiderio universale di una pace permanente. Si trattava di una reazione naturale all'esperienza di due guerre mon-

diali (a volte definite “la seconda guerra dei trent'anni dell'Europa”), che hanno provocato devastazioni fisiche e morali senza precedenti nel nostro continente. La seconda guerra mondiale è terminata 60 anni fa; da allora le nuove generazioni europee hanno visto la guerra come un qualcosa di remoto nel tempo e nello spazio – e gli eventi bellici nei Balcani non hanno alterato questa percezione. La questione della guerra e della pace, di importanza fondamentale per i padri fondatori della Comunità Europea e per l'intera generazione del dopoguerra, ha cessato di essere una giustificazione sufficiente ai processi di integrazione. La svolta del 1989 ha causato la fine della guerra fredda e ha fatto sorgere la prospettiva di una Europa pienamente unificata. Essa ha inoltre evidenziato l'importanza dell'idea di libertà per l'Europa – quella libertà così brutalmente violata dai sistemi totalitari sorti su questo continente – ma, al tempo stesso, ha reso obsoleto l'originario progetto di Europa. Occorre ridefinire l'integrazione europea per poter garantire lo sviluppo. In una società postmoderna essa trova nuove giustificazioni, giacché sia le opportunità che i pericoli hanno carattere sovranazionale. Lo sviluppo di quella “unione sempre più stretta” di quasi 500 milioni di cittadini, a cui fa capo quasi un terzo del Pil mondiale e che si pone all'avanguardia nel commercio dei beni e dei servizi, crea un potenziale economico straordinario e per utilizzare questo potenziale nel processo di globalizzazione era necessario che l'Unione Europea assumesse un carattere anche politico. Ma non pare questo l'oggetto delle sfide attuali e della nuova formulazione dell'Unione Europea.

Proviamo a creare l'Europa

Quanto detto porta inevitabilmente alla ribalta il tema dell'identità europea, delle tradizioni culturali europee e della visione che gli europei hanno di un futuro condiviso. Vi sono stati, in passato, due grandi periodi di forti legami in seno alla comunità europea che possono essere considerati come la “preistoria” dell'unità dell'Europa: il primo è la cristianità medievale; l'altro è la comunità delle élite intellettuali dell'età dell'Illuminismo. Tuttavia, prima d'ora, l'Europa non è mai stata una comunità politica, non è mai stata unita. Jean Monnet disse una volta che «l'Europa non è mai esistita e si deve onestamente provare a crearla». Oggi questo compito si sta delineando con chiarezza crescente. Tra le tappe già raggiunte nello sviluppo dell'Unione Europea sono da annoverare la creazione di un'ampia area di pace e di stabilità, di un diritto condivi-

so, di un mercato comune e di una cooperazione economica oltre che di una valuta comune, anche se non ancora adottata da tutti gli Stati membri. Questi successi, però, non si traspongono automaticamente nella dimensione politica, dato che la creazione di una comunità politica ha bisogno anche della volontà dei cittadini e di un sentimento di identità sovranazionale. A proposito di quest'ultimo, Jürgen Habermas ha giustamente fatto notare come esso richieda tre elementi: «formare una società civile europea, instaurare una sfera pubblica politica a livello europeo e creare una cultura politica che tutti i cittadini dell'Unione Europea possano condividere».

Tre nodi da affrontare

Per superare l'attuale stato di crisi dell'idea di Europa e riformulare il significato di integrazione europea occorre dunque un dibattito fondamentale sullo stato dell'Europa e sulle direzioni del suo sviluppo, che può naturalmente racchiudere in sé tutti i grandi dilemmi che l'Unione Europea deve affrontare. Il primo, tra tali dilemmi, riguarda il modo di raggiungere un equilibrio tra il metodo comunitario – Commissione, Parlamento, Corte – e il processo decisionale intergovernativo che esprime la volontà dei governi dei singoli Stati membri. Il secondo riguarda invece il modo di riconciliare i poteri dei singoli Stati e la forza delle culture nazionali con l'esigenza di riconoscere la supremazia del comune interesse europeo. La ricomparsa in Europa degli egoismi nazionali o persino del nazionalismo, sia a livello di politiche nazionali che di atteggiamenti dell'opinione pubblica, si è intensificata negli ultimi anni indebolendo il sentimento di appartenenza a una comunità e l'ideale di una società aperta che tanta importanza riveste per il futuro dell'Unione. Il terzo dilemma è insito nella contraddizione tra i successi dell'Europa in campo economico e culturale e il senso di declino del nostro continente – già apparso in precedenza nel pensiero europeo –, di una sua ridotta capacità di adeguarsi alle sfide mondiali, di un suo essere emarginato rispetto alle potenze americana e asiatica. Questi tre dilemmi hanno un legame interno, dato dal divario tra il carattere mondiale degli obiettivi e delle sfide attuali e il carattere locale della riflessione e delle decisioni sulle problematiche europee. E hanno un secondo aspetto in comune: vanno a toccare tutti e tre il tema dell'educazione come luogo di creazione dell'elemento più prezioso nella prospettiva dell'economia e della società del XXI secolo – il capitale umano.

L'educazione nelle politiche europee

L'educazione assume, nei programmi e nelle politiche dell'Unione Europea, una posizione meno prominente di quanto ci si potrebbe attendere. Ciò è dovuto non solo al carattere fortemente economico degli atti fondativi della Comunità, ma anche al fatto che l'educazione è stata tenuta praticamente al di fuori delle politiche di integrazione ed è stata considerata come un settore in cui era ovvio applicare il principio di sussidiarietà e la promozione delle diversità onde proteggere le culture e le tradizioni nazionali. I primi programmi significativi di cooperazione europea nel settore dell'educazione si ebbero solo nel 1971, e furono seguiti da iniziative volte a garantire il reciproco riconoscimento dei titoli di studio e a introdurre elementi di armonizzazione nel campo della formazione universitaria e professionale. Fu soltanto con il Trattato di Maastricht del 1992 che si prese atto che l'educazione era una delle responsabilità dell'Unione Europea e andava perseguita non solo grazie all'azione degli Stati membri, ma anche attraverso politiche comunitarie. Questi cambiamenti furono accompagnati da garanzie che l'organizzazione dei sistemi formativi e dei *curricula* sarebbe rimasta appannaggio dei governi nazionali. Il Trattato è stato seguito da altri cambiamenti di più ampia portata. Tra di essi i più significativi furono le decisioni del 2000 che introdussero la strategia di Lisbona, con cui si intendeva sviluppare in Europa un'economia della conoscenza basata sulle tecnologie dell'informazione nell'intento di consentire all'UE di diventare l'economia più competitiva e più dinamica a livello mondiale; l'istruzione e la scienza dovevano divenire così elementi centrali del processo di integrazione.

Anche se le formulazioni del trattato e le decisioni del summit di Lisbona hanno avuto fino ad oggi un impatto limitato sulla vita politica europea – come ha mostrato chiaramente la revisione della strategia di Lisbona ad opera di Wim Kok – esse erano l'espressione di una *prise de conscience* dell'importanza dell'istruzione e della scienza per il futuro dell'Unione Europea.

Il cambiamento più importante è stata la comparsa di programmi specifici, di rilevanza rivoluzionaria nel settore dell'istruzione superiore. Il Programma Erasmus, avviato nel 1987, ha favorito la mobilità degli studenti universitari europei e lo scambio di studio tra le istituzioni degli Stati membri: oltre un milione di studenti ha beneficiato di questa opportunità. La Dichiarazione di Bologna, del 1999, non ha solo definito un programma per la creazione di

uno spazio europeo dell'istruzione superiore, ma ha anche individuato gli strumenti pratici per la sua attuazione. La definizione di criteri per determinare la comparabilità dei diplomi nonché di standard comuni per valutare il progresso nell'istruzione universitaria e la struttura dei *curricula* universitari è importante per garantire sia l'alto livello qualitativo dell'istruzione universitaria che la mobilità all'interno dell'Unione Europea. Tutto ciò dà motivo di credere che si siano raggiunte le condizioni minime per colmare il divario tra le tendenze di crescita nei sistemi formativi disuniti di un'Europa integrata.

L'educazione al centro del processo europeo

A prescindere dal fatto che la sua attuazione è stata ridotta, la strategia di Lisbona rimane uno strumento indispensabile per preparare l'Europa a essere competitiva in seno ai processi di globalizzazione. I governanti devono comprendere l'importanza di favorire un approccio congiunto all'istruzione superiore, alla scienza e all'innovazione; di aumentare i fondi destinati a tali settori; di creare un clima di libertà in seno alle istituzioni accademiche; di riformare il sistema educativo così da accrescerne la flessibilità. Per questo motivo al centro del processo europeo deve esservi l'educazione e non la difesa di strutture economiche e sociali ormai obsolete.

Il contenuto dell'educazione europea, legato a ideali di pace, libertà, tolleranza e solidarietà, che considera la dignità umana come valore supremo, può essere fonte di contromisure agli spettri dell'odio e del fondamentalismo che ci turbano ora, agli inizi del XXI secolo. Le parole usate da Jean-Jacques Rousseau per descrivere lo scopo dell'educazione – «je vais lui enseigner la condition humaine», «je vais lui apprendre à vivre» (gli insegnerò la condizione umana, gli insegnerò il mestiere di vivere) sono ancora oggi attuali. È l'educazione che, armonizzando i libri di testo di storia, consente la riconciliazione tra nazioni un tempo nemiche. È l'educazione che consente di formare un senso di identità europea basato sull'idea dell'originalità di ciascuno e non sull'opposizione agli altri. È l'educazione il vero fondamento dello spirito di Europa.

Imparare a vivere insieme

Infondere un carattere europeo a tutti i livelli dell'educazione in seno all'Unione risponde all'esigenza di controbilanciare la tendenza delle università a limitarsi al proprio ambito nazionale, costituisce un tributo al modello delle università medievali, favorisce la mobilità tra studenti e docenti, oltre a costi-

tuire un correttivo importante a tutte le manifestazioni di fondamentalismo etnico o religioso, alla diffusione dell'odio e all'esclusione del diverso. Questi elementi sono l'antitesi dei valori europei. E questo è il motivo per cui l'educazione deve insegnare a riconciliare i sentimenti nazionali con il senso dell'identità europea. Il concetto di diversità è, dopo tutto, strettamente connesso all'Europa: *e diversibus unum* è una efficace descrizione della cultura del nostro continente e le differenze nella storia o nelle tradizioni artistiche o gastronomiche dei singoli paesi o delle singole regioni formano la base della reciproca accettazione. La richiesta di "europeizzare" l'educazione non va contro le istituzioni didattiche nazionali, perché l'identità europea non può essere creata in opposizione ai sentimenti nazionali, ma solo attraverso la loro integrazione. L'identità europea non deve essere formata – come avvenne per le nazioni moderne – attraverso l'esclusione degli altri, ma attraverso un approfondimento dei legami internazionali e insegnando alla gente come vivere a fianco di altri che hanno diverse origini culturali. Il rapporto della Commissione Delors sull'educazione includeva, tra i principali obiettivi da perseguire, la necessità di «imparare a vivere insieme». E proprio questo è lo scopo dell'internazionalizzazione dell'educazione.

L'istruzione superiore, ovviamente collegata alla ricerca scientifica, ha già assunto un carattere internazionale sia nelle comunicazioni interne della società dell'informazione che nel reclutamento di studenti e docenti. Nonostante la sua crescente importanza come lingua principale dell'Unione Europea, il ruolo dell'inglese non è paragonabile a quello del latino nelle università medievali. Il latino era all'epoca la lingua della cultura e dell'amministrazione, con i volgari in posizione subordinata rispetto ad esso. Nell'Europa moderna la lingua della cultura è divenuta il francese, soppiantato nel tempo dal tedesco e infine dall'inglese. La moderna comprensione del carattere internazionale dell'educazione consiglia l'insegnamento di diverse lingue nazionali, promuovendo un approccio poliglotta. La situazione trova un parallelo nell'insegnamento della multiculturalità, non come semplice descrizione di processi che si verificano nelle società contemporanee, ma come direzione generale delle attività formative.

Oggi, in un'epoca di significato determinante per il futuro dell'Unione Europea, dobbiamo ribadire con vigore che l'educazione è l'elemento più importante per rafforzare e vivificare l'ideale d'Europa.

(Traduzione di Raffaella Cornacchini)

LIBRI

GIULIANA GEMELLI (A CURA DI)

Fondazioni universitarie – Radici storiche e configurazioni istituzionali

Baskerville, Bologna 2005, 270 pp., 18,00 euro

La legge 23 dicembre 2000 n. 388 (Legge Finanziaria per il 2001) – ricorda Alessandro Hinna, dottore di ricerca nell'Università di Roma "Tor Vergata" – ha previsto le nuove fondazioni universitarie, consentendo alle università di costituire, da sole o in aggregazione con altre, degli istituti di diritto privato con il compito di svolgere attività strumentali e di supporto alla didattica e alla ricerca, e di effettuare acquisti di beni e servizi alle migliori condizioni di mercato per conto degli atenei di riferimento. Con il DPR 24 maggio 2001, n. 254, è stata delegata all'autonomia statutaria delle singole organizzazioni la specificazione di compiti e strutture operative. La norma, pur confermando che le fondazioni sono persone giuridiche di diritto privato senza fini di lucro e pertanto disciplinate dal codice civile e dalle relative disposizioni di attuazione, dichiara che le fondazioni devono operare esclusivamente nell'interesse degli enti di riferimento, cioè delle università.

Il presente volume, curato da Giuliana Gemelli, direttore del master in International Studies, in Philanthropy and Social Entrepreneurship dell'Università di Bologna intende fare un po' di luce su questo complesso e recente "mondo". Il saggio, in particolare, cerca di approfondire due temi importanti:

1. *Aspetti comparativi in prospettiva storica*: casi di studio internazionali, con i contributi di Benjamin Scheller (sulla Germania), Christopher D. McKenna (sulla Carnegie Foundation, USA), Jon S. Dellandrea (sull'Università di Toronto, in Canada), Joe McKenna, Matthias Schumann (sul caso Lower Saxony, Germania), Bruno van Dyk (sull'università in Sud Africa), Joseph Tsonope (sull'università della Botswana Foundation, Botswana).
2. *Modelli organizzativi e politiche istituzionali*: casi di studio italiani, con i contributi di Giovanni Maria Riccio, Flora Radano, Giuseppe Cappiello (sulla

Fondazione Alma Mater di Bologna), Enrico Bellezza e Francesco Florian, Alessandro Hinna, Marco Demarie e, come postfazione, Pier Luigi Sacco.

Appare indiscutibile che le fondazioni universitarie rappresentino – afferma Giovanni Maria Riccio (docente nell'Università degli Studi di Salerno) – nel variegato panorama del "mondo" del non-profit, un *unicum* e, al tempo stesso uno specchio di molte linee evolutive che, da tempo, la dottrina ha sottolineato per affermare il *mélange* tra enti del V e del I libro del codice civile; [...] nelle fondazioni universitarie tendono a convivere infatti sia l'elemento patrimoniale, sia quello organizzativo-personale.

Questi enti – afferma Riccio – possono svolgere un ruolo determinante se sono indirizzati a ricoprire, in maniera interstiziale, le lacune che oggi il settore universitario presenta; si pensi all'utilizzazione delle fondazioni universitarie come ente per il *fundraising*, al fine di reperire fondi che possano essere rein-

vestiti per scopi statutarî. Sotto questo profilo, l'esperienza americana può insegnare molto. I contributi privati e gli *endowment* raggiungono l'8% del finanziamento delle università, ma in quelle private la cifra sale addirittura al 14%. Le fondazioni universitarie – se rispettano alcuni limiti ed evitano possibili abusi della personalità giuridica – possono essere un mezzo per migliorare le attività accademiche e per incrementare il livello di spesa destinata alla ricerca.

Su ciò concorda anche Flora Radano (Università degli Studi di Salerno): infatti la possibilità riconosciuta agli atenei di istituire fondazioni appare un'innovazione di grande respiro che consente alle università di dedicare ancora più attenzione alla didattica e alla ricerca e, attraverso le fondazioni, di rendere più ade-



guati i piani di sviluppo edilizio, più estesi i servizi di trasferimento delle ricerche al mondo della produzione e della pubblica amministrazione, più intensi i rapporti con le comunità locali. Con l'istituzione delle fondazioni si realizzerebbe una trasformazione profonda dell'operato degli atenei, che va nella direzione di un intreccio tra l'istituzione universitaria, i suoi momenti decisionali e le scelte operate dall'ente strumentale; verrebbero così garantiti degli spazi di collaborazione impensabili prima.

La fondazione universitaria viene quindi vista solo come un mezzo per supplire alla deficienza di risorse del sistema universitario? No, perché non bisogna trascurare – afferma la Radano – l'impegno dei nuovi soggetti istituzionali che le fondazioni universitarie sono in grado di coinvolgere: lo "strumento fondazionale", in virtù del legame con la comunità locale, si propone, infatti, come portatore di interessi culturali, sociali ed economici a livello

territoriale e un maggiore reperimento delle risorse sarebbe, in tal senso, un riflesso di tale azione.

Appare necessario, sempre secondo la Radano, non "ingabbiare" le fondazioni in rigide normative: la modalità operativa dell'istituto deve articolarsi in maniera duttile intuendo i cambiamenti in atto nel contesto circostante. La sfida da parte delle fondazioni universitarie sarà quella di individuare una formula di *governance* capace di articolare, in maniera efficiente, risorse, orientamenti, valori e indirizzi, diventando uno strumento attraverso il quale gli atenei possono vincere una malattia storica: l'avvitamento su se stessi. L'università, quale ente di riferimento, genitore delle nuove fondazioni universitarie, dovrà articolare il proprio ruolo senza "immobilizzare" questi enti al fine di garantire alle strutture di poter "camminare da sole".

Luca Cappelletti

RIVISTE/SEGNALAZIONI

LE MONDE DE L'ÉDUCATION

Mensile

marzo 2005

La Germania mette fine all'università gratuita

M.-E. Bonte

settembre 2005

Meno studenti cinesi all'estero

E. Fayner e M. de Russé

IL MULINO

Rivista bimestrale di cultura e politica

n. 3/2004

Atenei in bilico

Scritti di E. Lombardi Vallauri, R. Moscati, G. Azzone e B. Dente

n. 5/2004

Un po' di coraggio per cambiare l'università

G. Capano

HIGHER EDUCATION POLICY

Trimestrale dell'IAU- Associazione Internazionale delle Università

n. 4/2004

Imprenditorialità e università

Scritti di B. R. Clark, S. Boffo, M. Machado

Francia e Stati Uniti:

la competizione per gli studenti stranieri

E. Langan

INTERNATIONAL HIGHER EDUCATION

Trimestrale del Boston

College Center for International Higher Education

n. 36, estate 2004

Università sotto assedio nel Medio Oriente

Guerra e geopolitica negli Stati arabi

A. E. Mazawi

Le università palestinesi

F. Moughrabi

Stato e università nell'Iran rivoluzionario

S. Mojab

n. 37, autunno 2004

Educazione universitaria al femminile

L'istruzione superiore delle donne nel mondo

L. W. Knight

Università femminili in Asia

P. B. Licuanan

I college e le università femminili in una

prospettiva internazionale

F. Purcell e R. Matross Helms

HIGHER EDUCATION IN EUROPE

Trimestrale dell'UNESCO - CEPES

n. 2/2004

Gli studi d'impresa

nell'istruzione superiore

scritti di C. Volkmann, P.

Schulte, K. Anderseck e altri

LIVIO FRITTELLA

Le parole dello spettacolo – Dizionario di cinema, teatro, televisione

Lindau, Torino 2005, 480 pp., 29,00 euro

Le luci della ribalta attraggono un po' tutti, dallo spettatore che è alla ricerca del puro divertimento o di un'occasione per arricchirsi culturalmente fino allo studente che sceglie di frequentare i corsi di Scienze dello spettacolo per assecondare una propria passione e allo stesso tempo costruirsi un percorso formativo che conduca a una professione di indubbio fascino.

Interessarsi a un determinato argomento, si sa, significa anche appropriarsi del linguaggio che lo caratterizza, colmando il divario di comunicazione che esiste tra "adetto ai lavori" e "profano".

In questo specifico caso, ecco un dizionario che

funge da ponte ideale per congiungere mondo dello *show business* e pubblico. *Le parole dello spettacolo* di Livio Frittella (giornalista del Giornale Radio Rai e del "Corriere delle Comunicazioni", e collaboratore di "Universitas"), presenta 8.000 vocaboli gergali, tecnici, culturali, curiosi che riguardano il cinema, il teatro, la televisione

e la radio. Si passa da termini di interesse tecnico come "foley", "boccascena", "dénouement", "kaiju-eiga", "parodos" o "wuxiapian" (tanto per citare parole rispettivamente in inglese, italiano, francese, giapponese, greco e cinese e in queste lingue affermatasi nel mondo), ai vocaboli di impronta culturale quali "nouvelle vague" o "actor's studio" fino ai lemmi che incuriosiscono il lettore di recensioni (ad esempio "spoiler", "blooper" o "spin-off") e alle divertenti espressioni gergali e colloquiali.

Le parole dello spettacolo appare in grado di catturare l'attenzione del tecnico (dall'adetto ai lavori sul set al produttore o al distributore), dell'appassionato e dello studioso (che trovano nelle riviste e nei testi termini di cui non conoscono il significato o di cui vogliono approfondire l'origine) e del curioso (attratto da un'opera innovativa).

Il volume è completato da una "Mappa dei lemmi",

in cui le voci sono raggruppate per tema o ambito di competenza, e da un "Dizionario italiano-inglese" per trovare all'istante il termine anglosassone che corrisponde a quello italiano.

Virgilio Mancinelli

MONICA SIMEONI

La cittadinanza interculturale – Consenso e confronto

Armando, Roma 2005, 176 pp., 13,00 euro

Multietnismo, multiculturalismo, meticcio, interculturalità e diritti di cittadinanza nell'era della globalizzazione. Sono alcune delle tematiche forti affrontate dall'autrice nel testo.

La sfida della società interculturale, alla luce anche dei fondamentalismi e del terrorismo, interroga la persona e i suoi diritti in una società che si sente sempre più assediata dagli stranieri e dall'Islam in particolare. L'Europa stenta a trovare regole comuni di convivenza civile per individuare e sviluppare nuove relazioni, anche giuridiche, fra cittadini ospiti e residenti. «L'immigrazione non è un fenomeno come gli altri ma è la questione», sostiene Ilvo Diamanti nella prefazione al testo. Perché innesca molte altre problematiche. Viviamo nell'era di maggior sviluppo della democrazia ma il dibattito sul suo rapporto con il liberalismo, anche quello costituzionale, è in corso.

I diritti di cittadinanza di un cittadino sempre più spettatore ma scarsamente protagonista della vita sociale interrogano sul reale inserimento non solo degli stranieri ma anche di ogni persona nella società contemporanea. Il liberalismo e il suo rapporto con le comunità etniche presenti oramai in ogni Stato del pianeta si confrontano con le istituzioni democratiche nel rispetto di quei diritti che potrebbero migliorare la qualità della vita per tutti i soggetti della società civile.

L'autrice segnala alcuni degli autori che maggiormente si sono occupati in questi anni di multiculturalismo, meticcio e pluralismo culturale, da Maurizio Ambrosini a Vincenzo Cesario, da Franco Ferarrotti ad Andrea Semprini o all'antropologo Jean-Loup Amselle, solo per segnalarne alcuni. Si evidenziano anche le critiche e le giuste perplessità sul concetto di comunità e sul progetto di un "comunitarismo" che tende a separare le minoranze etniche quasi in "recinti senza connessioni" (termine usato dallo studioso francese Amselle) con la società ospite. Il dibattito è aperto dopo i tragici



attentati negli Usa e soprattutto in Europa a Madrid e Londra. Un sentimento semplicistico e spesso superficiale di un progetto multiculturale pensato non per integrare (costruendo insieme regole e modalità di convivenza civile) ma lasciando inalterate identità non comunicanti sta esplodendo in modo drammatico e violento.

Ogni forza in campo è chiamata a rispondere alle problematiche poste dalla realtà dell'immigrazione: un'immigrazione non più in transito ma residente



MONICA SIMEONI
**LA CITTADINANZA
INTERCULTURALE**
Consenso e confronto
Prefazione di Ivo Diamanti



all'interno dei nostri Stati. Occorre però evitare due posizioni estreme. Un relativismo culturale eccessivamente preoccupato di giudicare popoli e culture per le quali non si può esprimere nessun giudizio, rischiando così di giustificare, o peggio, di tacere su limitazioni e violazioni di diritti umani fondamentali.

Oppure, con un eccesso di semplificazione e superficialità, non riuscire a distinguere la complessità del mondo islamico, ora sotto accusa come unico esempio di fondamentalismo e di terrorismo. La realtà è molto più complessa. Esiste un Islam europeo con più di 25 milioni di persone (considerando anche gli islamici dei paesi balcanici) e non si può certamente enumerarli tutti come fondamentalisti o terroristi! Vi sono ricerche europee che affermano

come la secolarizzazione sia una realtà anche nell'Islam europeo e in Italia non più del 5% dei musulmani frequentano le moschee, accusate spesso di essere centri di estremismo.

Il progetto interculturale tende a superare la "balcanizzazione" e la frammentazione delle comunità, mettendo in gioco le etnie delle minoranze presenti all'interno degli Stati nazionali con la popolazione residente nella costruzione di un comune progetto, anche giuridico, di convivenza civile. Si è parlato di un patriottismo costituzionale basato sulla storia e cultura di ogni paese, di regole giuridiche, di istituzioni civili e democratiche costruite e interiorizzate insieme, dagli ospiti e dai residenti, per sentirsi tutti cittadini di un medesimo Stato. Anche partendo da identità differenti, non vissute però solo nel loro aspetto di contrapposizione ma cercando un progetto ed un fine comune.

Un progetto non facile, irto di insidie e di rischi, di passi falsi, anche perché abbiamo globalizzato anche la paura e l'insicurezza, quasi unica certezza in questo momento. Non c'è però scelta se si vuole ricercare l'integrazione e l'inserimento degli stranieri nei nostri territori. Solo rendendoli cittadini, anche con il diritto di voto alle elezioni amministrative (per i residenti da alcuni anni ovviamente), si sconfigge l'anomia e la devianza. Chi si sente realmente integrato e non ai margini di una società avrà tutto l'interesse di condividere regole comuni di partecipazione civile e politica.

Forse proprio il Mediterraneo potrebbe avviare un incontro interculturale in un ponte ideale tra Oriente ed Occidente.

V. M.



UNIVERSITAS

STUDI E DOCUMENTAZIONE

DI VITA UNIVERSITARIA



NUMERO 98 • DICEMBRE 2005 • Euro 14,00